



410

rivista anarchica

Anarchik • Pisa/incontro hacker • Paola (Cs)/tamburi • Roma/convegno Malatesta • Imola (Bo)/convegno Spagna '36 • Francoforte/congresso anarchico • Milano/la spiaggia Expo • Francavilla Fontana (Br)/fitodepurazione a Urupia • Editoria/la fine dei libri? • potere • lavoratori del terziario avanzato • terremoto/ricostruzione e comunità • racconto • Francia/le lotte di primavera • antropologia e pensiero libertario • cinema&altro/intervista a Paolo Virzi • ricordando Gianni Gallo • Venezuela/fallimento "socialista" • grandi opere/contro la Toem • graphic novel/salviamo le api • antimilitarismo/figli non tornate! • la buona stampa • sinistra neurobiologica • islam • preti donna? • atleti fascisti? • Barcellona '36/le olimpiadi che non si tennero • ergastolo • autoeditoria • 6 recensioni • New York/il pregiudizio razzista • Argentina/"plan condor" e tortura • "A" 78 • beat, punk e mazurche lente • Torino '65-'66/folk festival • Ventotene • 7 lettere • Perugia/edicola 518 • pedagogia libertaria/conferenze e seminari

mensile • € 4,00 • ottobre 2016 • anno 46 • n. 7 • Poste Italiane Spa • Sp. in ap. • D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano



## Abbonarsi

"A" è una rivista mensile pubblicata regolarmente dal febbraio 1971.

Esce nove volte l'anno (esclusi gennaio, agosto e settembre).

Una copia € 4,00 / arretrato € 5,00 / **abbonamento annuo € 40,00** / sostenitore da € 100,00 / ai detenuti che ne facciamo richiesta, "A" viene inviata gratis.

**Prezzi per l'estero:** una copia € 5,00 / un arretrato € 6,00 / abbonamento annuo € 50,00.

## IpAgamenti

I pagamenti si possono effettuare tramite:

### A. Bonifico sul conto

Banca Popolare Etica - Filiale di Milano  
IBAN:

IT10H050180160000000107397

BIC/SWIFT: CCRTIT2T84A

intestato a: Editrice A - Milano

### B. Versamento sul nostro conto corrente postale n.12552204

IBAN:

IT63M0760101600000012552204

CODICE BIC/SWIFT:

BPPIITRRXXX

intestato a: Editrice A - Milano

### C. Carta di credito

(Visa, Mastercard, Discover, American Express, Carta Aura, Carta Paypal).

I pagamenti a mezzo carta di credito si possono effettuare esclusivamente dal nostro sito.

### D. Mediante assegno bancario o postale

intestato a: Editrice A soc. coop

### E. Contrassegno

Verrà aggiunto un contributo di spese postali di € 5,00 qualunque sia l'importo dell'acquisto.

Per spedizioni voluminose c'è la possibilità della spedizione con corriere senza nessuna aggiunta di spese rispetto alla spedizione postale. Contattate la redazione.

## CopiaOmaggio

A chiunque ne faccia richiesta inviamo una copia-saggio della rivista.

## A.A.A. Diffusore cercAsi

Siamo alla costante ricerca di nuovi diffusori. Basta comunicarci il quantitativo di copie che si desidera ricevere e l'indirizzo a cui dobbiamo farle pervenire. L'invio avviene per posta, in abbonamento postale, con consegna direttamente all'indirizzo segnalatoci. **Il rapporto con i diffusori è basato sulla fiducia.** Noi chiediamo che ci vengano pagate (ogni due/tre mesi) solo le copie vendute, ad un prezzo scontato (2/3 del prezzo di copertina a noi, 1/3 al diffusore). Non chiediamo che ci vengano rispedito le copie invendute e suggeriamo ai diffusori di venderle sottocosto o di regalarle. Spediamo anche, dietro richiesta, dei bollettini di conto corrente già intestati per facilitare il pagamento delle copie vendute.

**editrice A**  
**cas. post. 17120 - Mi 67**  
**20128 Milano Mi**  
**tel. 02 28 96 627**  
**fax 02 28 00 12 71**  
**e-mail arivista@tin.it**  
**sito arivista.org**  
**twitter @A\_rivista\_anarc**

## PiazziamolA

Oltre che con la diffusione diretta, potete darci una mano per piazzare la rivista in edicole, librerie, centri sociali, associazioni e qualsiasi altra struttura disposta a tenere in vista "A" ed a pagare ogni tanto le copie vendute a voi direttamente oppure a noi. Come fare? Voi contattate il punto-vendita, concordate il quantitativo di copie da piazzare inizialmente, ci segnalate tempestivamente nominativo ed indirizzo esatto del posto (cosicché, tra l'altro, noi lo si possa subito inserire nell'elenco che compare sul sito). Lo sconto è del 50% sul prezzo di copertina. **Per noi l'importante è che la rete di vendita di A si allarghi sempre più.** Fateci poi sapere se sarete voi a rifornire il punto-vendita oppure se lo dovremo fare direttamente noi. A voi spetta anche il compito di verificare nel corso dei

mesi che la rivista arrivi effettivamente (e con quale eventuale ritardo) al punto-vendita; di comunicarci tempestivamente eventuali variazioni nel quantitativo di copie da spedire; di ritirare (secondo gli accordi che prenderete) le copie invendute ed il ricavato del venduto, versandolo poi sul nostro conto corrente postale.

## LeAnnaterilegate

**Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista.** I prezzi: volume triplo 1971/72/73, € 200,00; volumi doppi 1974/75 e 1976/77, € 60,00 l'uno; volumi singoli dal 1978 al 2013, € 35,00 l'uno. Per il 2012, 2013, 2014 e 2015 è stato necessario (a causa del numero di pagine) suddividere l'annata in due tomi, per cui il costo è di € 70,00 complessivi per ciascuna delle tre annate (2012, 2013, 2014 e 2015). **Sono disponibili anche i soli raccoglitori**, cioè le copertine delle annate rilegate (cartone rigido telato nero, con incisi in rosso sul dorso il titolo della rivista e l'anno, con relativo numero progressivo) al prezzo di € 20,00 l'uno (per i soli 2012, 2013, 2014 e 2015 € 40,00 perché costituito da 2 tomi). I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia; per l'estero aggiungere € 15,00 qualunque sia l'importo della richiesta.

## Archivioonline

Andando sul nostro sito **arivista.org** si ha la possibilità di accedere all'archivio on-line della rivista, curato da Massimo Torsello. L'indice è in ordine numerico ed è suddiviso per annate. Ogni rivista riporta l'elenco degli articoli di cui si specificano: autore, titolo, pagina. Attualmente sono presenti i testi completi dei seguenti numeri: dal n. 1 al n. 115 e dal n. 127 al numero scorso. L'archivio viene aggiornato mensilmente e l'ultimo numero è consultabile/scaricabile gratuitamente entro la fine del mese indicato in copertina.

## SeAnontiarri...

Il n. 409 (estate 2016) è stato spedito in data **1 luglio 2016** dal Centro Meccanografico Postale (CMP) di Milano Roserio. Chi **entro il 20 del mese di copertina** non ha ancora ricevuto la copia o il pacchetto di riviste, può comunicarcelo e noi provvederemo a effettuare una nuova spedizione.



**A**

**410**

ottobre  
2016

# sommario

- 7** Paolo Finzi  
**ALLE LETTRICI, AI LETTORI/Almeno tre articoli**
- 8** Roberto Ambrosoli  
**ANARCHIK/Ognuno al suo posto**

## FATTI&MISFATTI

- 9** Karlessi  
**Pisa/Una tre giorni di hacker**
- 9** la redazione  
**Staino e "A"/Separazione consensuale**
- 10** Angelo Pagliaro  
**Paola (Cosenza)/  
Nando Brusco, il cardiologo dei tamburi**
- 11** Franco Bertolucci  
**Roma/Errico Malatesta al Nuovo Cinema Palazzo**
- 11** Archivio Storico della Federazione Anarchica Italiana  
**Imola (Bologna)/Un convegno sulla Spagna '36**
- 12** Simone Ruini  
delegato della Federazione Anarchica Italiana  
**Francoforte (Germania)/  
Un congresso anarchico internazionale**
- 13** Alberto "Abo" Di Monte  
**Milano/Expo, la saga infinita**
- 13** L'assemblea delle comarade di Urupia  
**Franravilla Fontana (Brindisi)/  
A Urupia, il nuovo impianto autogestito di fitodepurazione**



#### EDITORIA/CHE FINE FARANNO I LIBRI?

- 15** Sara Giulia Braun  
**Navigare a vista**
- 17** Guido Lagomarsino  
**Libri, addio**

- 19** Andrea Papi  
**SOCIETÀ/Come cambia il potere**
- 21** Giorgio Fontana  
**DIBATTITO/Dalla parte dei lavoratori del terziario avanzato**

#### TERREMOTO

- 25** Adriano Paoella  
**Ricostruzione e comunità**
- 27** Adriano Paoella  
**Dopo L'Aquila**
- 29** Paolo Pasi  
**LETTERE DAL FUTURO/Meteo controllo**
- 30** G. Soriano  
**LOTTE SOCIALI/L'inattesa primavera francese**
- 33** Andrea Staid  
**ANTROPOLOGIA E PENSIERO LIBERTARIO/Una ragnatela di storie**
- 35** intervista a Paolo Virzi di Piero Cipriano  
**PSICHIATRIA E CINEMA/Conversazione tra uno psichiatra riluttante e un regista deviante**

#### RICORDANDO GIANNI GALLO

- 47** Umberto Seletto  
**L'anarchia di un artista vigneron di Langa**
- 48** Piero Cagnotti e Antonio Lombardo  
**Niente fatture, solo baratto**
- 50** Stefano Boni  
**VENEZUELA/Il fallimento del "socialismo"**

#### GRANDI OPERE.6/TOEM

- 53** Alice Boni  
**Dall'asfalto non nasce niente**
- 54** No Tangenziale - Rete di salvaguardia del territorio  
**L'opera in dettaglio/La scheda tecnica**

- 57** Valeria De Paoli  
**SENZA CONFINI/Salviamo i pronubi**
- 61** \*\*\*  
**ANTIMILITARISMO/«Figli, non tornate!», meglio lontani dalla patria che a morire nelle trincee sul Carso**
- 66** Marco Giusfredi  
**LA BUONA STAMPA**

- 67** Felice Accame  
**À NOUS LA LIBERTÉ/La sinistra neurobiologica**
- 69** Nicoletta Vallorani  
**LA GUIDA APACHE/Il silenzio delle cose**
- 71** Francesca Palazzi Arduini  
**CONTROSSERVATORIO GIUBILEO/Preti donna?**
- 74** Sergio Giuntini  
**SPORT E FASCISMO/Atleti fascisti? No, grazie**
- 77** Valeria Giacomoni  
**SPORT E ANTIFASCISMO/  
Le Olimpiadi che non si tennero**
- 80** Carmelo Musumeci  
**9999 FINE PENA: MAI/  
Terza laurea fra le sbarre**
- 83** Federico Zenoni e Claudia Vio  
**EDITORIA "ALTRA"/Rumore di carta**

#### RASSEGNA LIBERTARIA

- 92** Massimo Lanzavecchia  
**L'altissima anarchia/  
Giovanni Antonelli, poeta della rivolta**
- 93** Alberto Giovanni Biuso  
**Libertaria/Nel nome della differenza**
- 94** Santo Catanuto  
**Pietro Gori/Quella "Sociologia Criminale"  
di un secolo fa**
- 95** Maria Vincenza Gabriele  
**Docu-video/L'affabulazione disincantata  
di Luigi Di Gianni**
- 96** Giorgio Sacchetti  
**Pisa/Storie e personaggi del movimento operaio  
e dell'anarchismo popolare**
- 97** Claudia Piccinelli  
**Bambine e bambini/  
Contro le armi-giocattolo (e altri temi)**
- 99** Santo Barezini  
**LETTERA DA NEW YORK.10/Racial profiling.  
Il pregiudizio implicito**
- 103** Lino Rossi  
**TORTURA & REPRESSIONE/  
Il "Plan Condor" e la violenza sistemica**
- 108** \*\*\*  
**37 ANNI FA/"A" 78**
- 109** \*\*\*  
**TAMTAM/I comunicati**
- 111** Marco Pandin  
**MUSICA & IDEE/  
Storie di beat, punk e mazurche lente**





**113** Alessio Lega  
**...E COMPAGNIA CANTANTE/  
Folk Festival di Torino (1965-1966): una riscoperta.  
Una chiacchierata con Jacopo Tomatis sul volume  
"La musica Folk"**

**116** Paolo Finzi  
**VENTOTENE/Ieri e oggi**

**CAS.POST.17120**

**119** Gianpiero Landi  
**Biblioteca Libertaria "Armando Borghi"/  
Occhio al (nuovo) sito**

**119** Giovanna Di Stefano Cardella  
**Carlo Cassola/Protagonista nella lotta per il disarmo**

**119** Federazione Anarchica Siciliana  
**No Muos/  
Rinviati a giudizio 129 militanti**

**120** Alberto Piccitto, Paolo Masala  
**Dibattito pedagogia libertaria.1/Dar voce a chi vi lavora**

**121** Philippe Godard  
**Dibattito pedagogia libertaria.2/  
Fiducia nella comunità di bambini e adulti**

**121** Silvia Papi  
**Mentone (Francia)/Militarismo al bar**

**122** Stefano Adone  
**Giacomo Leopardi/In direzione ostinata e contraria**

**122** \* \* \*  
**Una serigrafia per A**

**122** \* \* \*  
**I NOSTRI FONDI NERI/  
Sottoscrizioni e abbonamenti sostenitori**

**123** \* \* \*  
**PERUGIA/Edicola 518, il polo culturale  
più piccolo del mondo**

**124** \* \* \*  
**PEDAGOGIA LIBERTARIA/  
Vaso, creta o fiore? Educare alla libertà  
Tre conferenze a Castel Bolognese (Ra)  
e due seminari a Imola (Bo)**

*Direttrice responsabile*  
Fausta Bizzozzero  
*Grafica e impaginazione*  
Grafica Roveda - Bollate (Mi)

*Stampa e legatoria*  
Ingraf Industria Grafica - Milano  
*Confezione e spedizione*  
Con.plast - Cormano (Mi)  
*Registrazione al tribunale di Milano*  
in data 24.2.1971 al n. 72

Carta ecologica PEFC

In copertina:  
disegno di  
Roberto Ambrosoli



Questa rivista è  
aderente all'USPI  
(Unione Stampa Periodica Italiana)

# Almeno tre articoli

**Staino.** Era in via di spedizione lo scorso numero di "A" quando i giornali e la Rete iniziarono a parlare di una possibile chiamata di Sergio Staino alla direzione de *l'Unità*, lo storico quotidiano del Partito comunista (fondato da Antonio Gramsci nel 1924, si legge ancora nella testata) e ora espressione del Partito democratico, in particolare schierato con il presidente del consiglio e il suo governo e con il segretario del Pd e la sua maggioranza. Cioè sempre con Matteo Renzi.

Pochi giorni dopo Staino era alla guida di quel giornale. Il 9 settembre, al momento della nomina ufficiale, è stato affiancato, in qualità di con-direttore, dal deputato PD Andrea Romano, (ex-Scelta Civica di Monti).

Il 30 giugno abbiamo subito messo sul nostro sito il comunicato che trovate a pag. 9. Nella prossima pagina trovate il saluto di Anarchik a Bobo, affiancato dal nostro comunicato. Il nostro Anarchik non era mai stato del tutto convinto della coerenza anarchica di Bobo su "A". Assenza di convinzione, disagio e anche netto dissenso che lo accomunava a un tot di lettrici e lettori (quanti, non lo possiamo sapere), che qualche polemico segnale a noi della redazione l'avevano inviato.

Nell'apprendere che Bobo se n'era andato da "A", un certo numero di lettori ha gioito. Altri se ne sono dispiaciuti. Un anno e mezzo di convivenza non sempre facile, ma vissuta comunque sul filo della sottolineatura di possibili elementi comuni.

Chiude così la rubrica "Pensier libero". Ma non chiude il pensiero libero, che per noi è e resta fondante.

**Api.** Ma che ci azzeccano i pronubi? Perché dedicare 4 pagine (dalla 57 alla 60) alle api, al miele, alla vespa velutina e corbellerie simili? E sul prossimo numero poi si continua con le dolorose sorti della castagna. L'anarchia che c'entra? C'entra, c'entra.

Siamo una rivista anarchica, certo, ma chi l'ha mai detto che il mondo agricolo (e, più in generale, naturale) non ci debba interessare, solo perché non è fabbriche o Internet o antropologia libertaria? E poi questa rivista è un insieme di proposte:

paghi il tutto (a meno che te la leggi a sbafo in rete) ma leggi poi quel che ti interessa. E tanto perché lo sappiate, noi pensiamo che se una persona a caso trova interessanti tre articoli su un numero qualsiasi di "A", noi abbiamo raggiunto il nostro obiettivo minimo. Accontentare tutti e del tutto, non è facile. Figuriamoci poi se ci sono di mezzo anche gli anarchici...

**Cipriano e Virzi.** Inizia la sua collaborazione con "A", da questo numero, Piero Cipriano, psichiatra (occhio alla categoria), si definisce "riluttante". Debutta con un'intervista (pp. 35/46) a Paolo Virzi, uno dei registi più interessanti degli ultimi decenni. Uno sguardo critico. In quest'intervista si parla prevalentemente de *La pazza gioia*, il suo ultimo film.

Tra l'altro scopriamo che da giovane Virzi frequentava, a Livorno la storica sede della Federazione Anarchica in via Ernesto Rossi 80. Serbandone un ricordo positivo.

Personalmente non vado al cinema da decenni, a parte *Il re Leone* e simili con i figli allora piccoli. Ma i vecchi anarchici livornesi, le cui narrazioni Virzi ascoltava con trasporto, li ho conosciuti anch'io e almeno questo, caro Paolo, ci accomuna (oltre al nome e al numero di lettere del cognome).

Non è poco, Paolo. Valgono più quei racconti, con la loro schietta umanità, con la ricchezza etica di chi ha cercato di vivere senza compromessi, che tanta Cultura (o spacciata come tale) con la "c" maiuscola e tanti film di grido. Sono simili esperienze che ti fanno, decenni dopo, riscoprire (almeno un po') anarchico o perlomeno legato a quei tempi e a quei valori, come affermi esplicitamente in un punto della chiacchierata con Piero Cipriano. È la forza dell'anarchismo, che avrà tutti i suoi limiti (e a mio avviso ne ha tanti), ma fa sì che quelle due foto del 1979 che ci hai fatto avere ti rimandino a un passato che in qualche modo non potrà mai passare. E credo tu lo sappia: come ho spesso notato in tanti che sono transitati dalle nostre parti.

Paolo Finzi

di Roberto Ambrosoli





# Fatti & misfatti

## Pisa/ Una tre giorni di hacker

E anche per quest'anno l'HackMeeting, HM, è passato. Dal 3 al 5 giugno si è tenuto il diciannovesimo, ovvero il numero 0x13 come viene indicato sul sito (<http://hackmeeting.org/hackit16/>); la notazione è esadecimale, cioè utilizza sedici simboli invece che i dieci della notazione numerica decimale. I simboli da 0 a 9 e le lettere da A ad F. La x è utilizzata in alcuni linguaggi informatici di alto livello (C e Java per esempio).

Questo attacco è un campionato minimo di quello che ci si trova davanti a un HackMeeting. Un sacco di informazioni che sembrano venire da pianeti lontani e invece si riferiscono a quello che succede nel tuo telefono o in qualche altro dispositivo che ti sta intorno quotidianamente; molte conferenze di vago o chiaro sapore tecnologico dette Talk; macchinari elettronici di ogni genere, e soprattutto tante persone che s'incontrano per scambiare, chiacchierare,

raccontare quello che stanno studiando, ascoltare quel che fanno gli altri.

Autogestito fin dalla prima edizione fiorentina del 1998, per la prima volta quest'anno HM si è tenuto all'interno di un'università, il Polo Fibonacci dell'Università di Pisa, sede delle Facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali. Un piccolo gazebo all'entrata dello spiazzo, due chiacchiere con i ragazzi all'ingresso e si scopre che lo spazio è stato occupato in vista del raduno. Gli studenti non sono pochi, ci dicono alcuni del collettivo pisano EigenLab. È presente anche del personale accademico, che si dà il cambio durante e i tre giorni nella guardiola in ingresso: segno che l'occupazione non è stata ostacolata ad oltranza dall'amministrazione.

Sulla destra, l'edificio occupato; sulla sinistra, un casotto dove è stata installata la cucina da campo, dietro tavoli da festa campestre, poco oltre un prato con decine di tende, appena dietro il campo da pallavolo. La palla per ora può aspettare: il campo è deserto, sono tutti dentro a smanettare. Da giorni ormai, visto che a montare tutto l'ambaradan c'è voluta una bella organizzazione.

Il lungo e ampio corridoio ci accoglie con banchetti di libri, locandine, magliette e autoproduzioni varie di HM e dintorni; quindi una spina di birra artigianale. Infine, una teoria di almeno cinquanta metri lineari di tavoloni ingombri di ogni specie di computer portatili, schermi, casse, router, altri macchinari non immediatamente identificabili, e anche le ormai onnipresenti stampanti 3D. Ci sono anche umani affaccendati a cliccare, pingare, codare e così via: insomma, tutti intenti a giocare alla maniera degli hacker.

Sul corridoio affacciano le aule, tutte piuttosto ampie e affollate, i Talk si svolgono senza soluzione di continuità e fin dal venerdì pomeriggio ce n'è per tutti i gusti: dallo streaming audio distribuito alla scrittura automatica collettiva, dall'Open Access nella ricerca scientifica accademica all'introduzione alle curve ellittiche. Prima della lunga notte, chi a spippolare come durante il giorno, chi a prender acqua sotto le tende, chi accomodato nelle aule-dormitorio ai piani superiori, la mezzanotte segna l'ora della presentazione dell'ultimo numero della rivista Ruggine, con letture quasi cabarettistiche. Sulla severa cattedra si alternano alle letture tratte dall'autoproduzione per i trent'anni del Forte Prenestino, il volumone riccamente illustrato *Fortopia - Storie d'amore e d'autogestione*. Saremo almeno in duecento ad ascoltare le storie del Forte, che ha ospitato HM nel 2000, e fin dal 1994 il collettivo AvANA.net insomma ce n'è da raccontare. Come quelle di Ruggine sono storie un po' melancoliche per la verità, ma ci può stare, si sente che la storia non è affatto finita.

Il sabato è la giornata della massima affluenza, con presenze internazionali piuttosto scarse; si distingue comunque del castigliano e del tedesco, un po' di francese; qualcuno parla inglese, non madrelingua. Per dare un'idea della parte ufficiale, nel senso di organizzata attorno a conferenze tra i dieci minuti in stile TeD e le due ore, questo l'elenco:

## Staino e "A"/ Separazione consensuale

L'assunzione della direzione del quotidiano *l'Unità* da parte di Sergio Staino ha avuto come conseguenza logica la chiusura della sua rubrica "Pensier libero", da un anno e mezzo presente in "A" - rivista anarchica. La notizia del nuovo incarico è giunta mentre il numero 409 (estate 2016) di "A" era già in produzione, per cui su quel numero la rubrica "Pensier libero" è ancora presente.

"Sono ovviamente perfettamente d'accordo che il ruolo di direttore mi impedisce di continuare questa bella collaborazione, si rischierebbe una confusione totale" - afferma Staino in una bella lettera inviataci.

Ringraziamo Staino per la sua collaborazione, che fin dall'inizio non è passata inosservata e ha suscitato nei nostri lettori opinioni anche molto divergenti. A testimonianza che la nostra è una rivista aperta, opinabile, anarchica. Da "pensier libero", appunto.

la redazione

<http://hackmeeting.org/hackit16/talks.html> ma è inutile cercare di riassumere per chi non c'era. Manca per esempio l'indicazione di quello che è stato probabilmente il Talk più seguito, in una delle aule da centinaia di posti gremita, tra mezzanotte e l'una abbondante. Argomento? Crittografia postquantistica. I fisici in sala spesso venivano chiamati a integrare le spiegazioni matematiche alla lavagna (la questione dell'entanglement delle particelle e altre bazzecole simili), peraltro piuttosto chiare. Se non lo sapevate, sapevatelo: per ora la situazione è che le macchine quantistiche, oltre a costare qualche ordine di grandezza in più delle macchine digitali classiche, risolvono un problema alla volta, solo quello per cui sono state costruite. Quindi non sono dei computer, cioè delle macchine che possono essere programmate per risolvere più problemi, *general purpose* come si dice. Non vi interessa? Be' poi non lamentatevi che qualcuno ha craccato il vostro sicurissimo codice di criptazione (che magari vi ha imposto una banca qualsiasi, o Google, o qualche avveduto governo) grazie alla sua magnifica macchina che sfrutta bit quantistici...

### Se volete tenervi per voi le vostre scoperte

Uno degli spiriti guida dell'HackMeeting è la curiosità, perciò se non siete curiosi di imparare cose nuove avete fatto bene a non venire. Se volete tenervi per voi le vostre scoperte, letture, dubbi e idee, meglio girare al largo. Se temete di essere scossi nelle vostre credenze e convinzioni, non aprite quella scatola, non cercate di guardare cosa c'è sotto il coperchio, come funzionano gli ingranaggi, i bit e tutto il resto: è meglio non metterci sopra le mani, potrebbe piacervi il brivido, e dopo aver gustato un pizzico di libertà, potreste non poterne più fare a meno.

Notevole l'organizzazione delle cucine e la qualità del cibo, dei turni di pulizia dei cessi e degli altri spazi comuni: ha funzionato nonostante siano stati necessari alcuni richiami a contribuire. Qualche nota stonata? Si poteva evitare di tormentare nottetempo chi stava in tenda con sortite megafono alla mano tanto per aggiungere disagio alla pioggia battente.

### Le tecnologie del dominio

Dal punto di vista politico, la que-

stione dell'uso dei social network commerciali sembra la più controversa. È sensato promuovere autogestione con strumenti costruiti per il controllo e a fini di lucro? Chi vuole «toccare le masse» naturalmente non avrà dubbi sull'utilità di stare su Facebook e dintorni, ma in parecchi hanno fatto notare che a medio e lungo termine non è intelligente insegnare e propagandare l'uso di questi sistemi. Dal momento che la tecnologia non è neutra, e in particolare le tecnologie digitali di massa integrano e diffondono le ideologie di chi le crea, non possiamo farci illusioni sul fatto che persone bene intenzionate, infiammate di ideali libertari, possano usarle bene. Quegli strumenti non sono libertari, né tanto meno anarchici. Sono strumenti anarco-capitalisti.

La trasparenza radicale, la pornografia emotiva, l'ipercoerenza narrativa e così via sono caratteristiche intrinseche a quelle che abbiamo chiamato tecnologie del dominio: non è possibile usarle al di fuori del quadro della Società dello Spettacolo, hanno necessariamente un risvolto egemonico. Tendono a liberarci dal peso della libertà, ovvero a rendere automatiche una serie di scelte (cosa fai, dove sei, cosa pensi, dimmi chi sono i tuoi amici, ti dirò cosa vuoi leggere...).

Infine, come al solito, la presenza femminile non era massiccia, per usare un eufemismo. Al di là del bieco emancipazionismo rappresentato dalle sempre più numerose donne alla guida di averse multinazionali hi-tech, i maschi bianchi (e non) potrebbero scoprirne delle belle se mollassero almeno ogni tanto le loro amate tastiere (cavi, resistenze, micro-

foni e così via) e provassero ad allargare un po' il cerchio. Certo che la pappa pronta non esiste per nessuno, c'è da rimboccarsi le maniche insieme.

Arrivederci all'anno prossimo, a Torino, o forse a Lecce, oppure chissà!

**Karlessi**

k@ippolita.net

<http://hackmeeting.org/>

---

## Paola (Cosenza)/ Nando Brusco, il cardiologo dei tamburi

È possibile far ascoltare i battiti del proprio cuore tramite un tamburo? Pensavo non lo fosse fino a quando, l'altra sera, nella suggestiva cornice di "Piazza 7 fontane" a Paola (Cosenza) non ho assistito ad uno dei tanti spettacoli di Nando Brusco, cantastorie calabrese, un po' D'Artagnan e un po' Cyrano de Bergerac per i capelli lunghi, i suoi tratti somatici, il pizzetto ed i baffi.

Non appena conclusi gli studi storico-antropologici, presso l'Università della Calabria, Nando non ha perso tempo ed ha iniziato immediatamente un viaggio di studio e ricerca nella cultura popolare e nella memoria orale della sua terra. Anche lui, come Erri De Luca, ha visto versare nelle sue orecchie di bimbo, quasi fossero delle cisterne, l'acqua piovana delle storie ("cunti") raccontate da sua nonna e che oggi riemergono nei



Nando Brusco

suoi spettacoli. In giro per l'Italia con i suoi inseparabili strumenti (tamburi, chitarra, organetto e zampogna) per Nando si aprono le porte dei teatri, dei circoli ARCI, dei centri sociali, di piazze e vicoli dei centri storici al suono dei suoi tamburi. Sono appuntamenti che non si possono prenotare, spetta a tutti i passanti la sorpresa di assistere ad un viaggio emozionante tra le nuvole, i campi dorati ed i flutti del mar Mediterraneo.

“È arrivato il cantastorie!” urlano i bimbi mentre corrono, inseguiti dai genitori, perché sanno che da lì a poco parteciperanno, da protagonisti, allo spettacolo che sta per iniziare. Coinvolgente come pochi, il cantastorie di Belmonte Calabro, portavoce di chi non viene più ascoltato, diffonde dal ventre del tamburo, come fili di rame, l'elettricità della storia, delle passioni politiche, non quella con la S maiuscola bensì quella dei dimenticati come Leonida Repaci e Bruno Misefari, uomini del popolo che in Calabria, a sentir pronunciare il loro nome, vi sono ancora anziani che, con gesto spontaneo, si tolgono il cappello.

Quando Nando Brusco inizia a suonare, viene spontaneo disporsi intorno a lui in cerchio. È la forma del tamburo, ma non solo: la terra è rotonda e i nidi degli uccelli lo sono, le stagioni formano un grande cerchio e la vita dell'uomo è un circolo... dall'infanzia all'infanzia.

È solo uno spettacolo musicale? È la proposta di una nuova religiosità?

Niente di tutto questo! È solo una gran bella ed esagerata idea di libertà.

**Angelo Pagliaro**

## **Roma/** **Errico Malatesta** **al Nuovo** **Cinema Palazzo**

Il 28 maggio scorso si è svolta a Roma, in un contesto simpatico e accogliente, una giornata dedicata a Errico Malatesta. Lo storico quartiere popolare di San Lorenzo con il Nuovo Cinema Palazzo, una struttura socio culturale occupata da alcuni anni al centro del quartiere, ha ospitato una comunità di liberi pensatori che, su iniziativa dell'Associazione di idee "I Refrattari", ha reso omaggio al



rivoluzionario libertario campano.

Mentre ci si avvicinava al luogo dell'incontro i numerosi manifesti annuncianti l'iniziativa sui muri delle case delle vie adiacenti preannunciavano l'impegno con il quale il gruppo degli organizzatori avevano preparato l'iniziativa. Va detto che erano diversi decenni che Malatesta non veniva degnamente ricordato nella capitale. Il rapporto tra Roma e Malatesta è assai complesso e ricco, e in parte va ancora indagato sul piano della ricerca storiografica. Malatesta ha vissuto a Roma gli ultimi dieci anni della sua vita e qui ha dato vita alla sua ultima, e importante, impresa editoriale: la rivista «Pensiero e volontà» (1924-26) che può essere letta come il suo testamento politico e morale. Malatesta muore nella capitale, in pieno regime fascista, il 22 luglio 1932. La città ancora oggi ospita nel grande e storico cimitero del Verano le sue spoglie, insieme a quelle della sua compagna Elena Melli - scomparsa nel 1946 -. Una volta caduto il fascismo, dopo vent'anni di dittatura, e liberata Roma, gli anarchici insieme ad altri antifascisti resero omaggio al grande rivoluzionario inaugurando una bella lapide, ancora oggi visibile, sulla facciata del palazzo al Quartiere Trionfale che lo aveva ospitato nei suoi anni romani.

Ma facciamo un passo indietro e dedichiamo un po' di spazio al luogo che ha ospitato il convegno dedicato a Malatesta. Il Nuovo cinema Palazzo è stato occupato nell'aprile del 2013 da cittadini, artisti, studenti, attivisti di spazi sociali (area disobbedienti) e associazioni per sottrarlo alle speculazioni, azione che di fatto ha impedito l'apertura di un casinò che, senza nessuna autorizzazione, stava

nascendo a San Lorenzo.

Gli organizzatori, che hanno accolto il pubblico accorso numeroso al Nuovo Cinema Palazzo con cortesia ed efficienza, hanno allestito una mostra storico documentaria con fotografie e riproduzione di documenti provenienti da archivi pubblici e privati. Inoltre, all'inizio del convegno hanno proiettato il noto filmato sul comizio di Errico Malatesta per il 1° maggio 1920 a Savona.

Insomma la cornice e l'organizzazione hanno preparato bene la strada ai relatori che hanno cercato di inquadrare il ruolo di Malatesta nel contesto della storia del conflitto di classe a Roma nel decennio nel quale si afferma il regime mussoliniano. Roberto Carocci, storico romano, ha parlato di Malatesta e il suo rapporto con il movimento operaio locale mentre Valerio Gentili si è concentrato sul ruolo del leader libertario nella nascente prima resistenza armata al fascismo: quella degli arditi del popolo. Successivamente vi sono stati due interventi che hanno affrontato un diverso aspetto dell'azione e della riflessione teorica di Malatesta, dal punto di vista sia morale che filosofico. Giorgio Sacchetti infatti ha approfondito la questione del rapporto tra anarchismo e violenza, in particolare nel periodo del "biennio nero" (1921-22); mentre in un intervento registrato lo storico/militante Davide Turcato ha descritto esaurientemente la questione teorica e di metodo del "male minore" in Malatesta. Ha chiuso la bella e intensa giornata lo scrivente di questo rendiconto con una relazione dedicata all'atteggiamento di Malatesta di fronte al fascismo e il suo contributo nella lotta al primo periodo della dittatura mussoliniana.

**Franco Bertolucci**

## **Imola (Bologna)/** **Un convegno** **sulla Spagna** **'36**

19 luglio 1936, il popolo spagnolo sale sulle barricate per fermare il tentativo golpista dei generali felloni comandati dal *carnicero* Francisco Franco. Gli anarchici della Federazione Anarquista

Iberica e della Confederación Nacional del Trabajo guidano la risposta popolare dando inizio a quello straordinario processo che sarà la Rivoluzione spagnola. Rivoluzione che sarà soffocata nel sangue dal fascismo internazionale fra l'indifferenza delle democrazie occidentali e la oggettiva complicità dello stalinismo e dei suoi agenti.

A ottant'anni di distanza, per non dimenticare la lotta per la libertà del proletariato spagnolo e internazionale, l'Archivio Storico della Federazione Anarchica Italiana ha indetto a Imola per la giornata del 23 luglio 2016 il convegno di studi "Spagna 1936 Anarchismo e Rivoluzione".

Ad accogliere i partecipanti alcune mostre particolarmente interessanti: la prima *La Catalogna bombardata*, prodotta dal Memorial Democratic di Barcellona, dedicata ai devastanti effetti

sulla popolazione civile barcellonese e catalana provocati dai criminali bombardamenti a tappeto dell'aviazione italiana; la seconda, curata dal Centro Filippo Buonarroti di Milano, offriva un ampio quadro sulla presenza degli antifascisti italiani che hanno combattuto a fianco del proletariato spagnolo, la terza mostra, consistente in un'interessante raccolta di reperti e documenti originali della rivoluzione, forniva un sorprendente quadro della diffusa presenza dell'anarchismo in ogni ambito della società spagnola.

Le relazioni, che non hanno mancato di suscitare un interessante dibattito finale, hanno riguardato diversi aspetti della complessità della guerra civile, consentendo così di affrontare differenti tematiche.

Daniele Ratti (*Le radici delle due Spagne*) ha brillantemente ricostrui-

to le premesse culturali e sociali che avrebbero portato all'esplosione rivoluzionaria: in opposizione ad una Spagna maschilista, ottusamente clericale e incapace di sviluppare una cultura laica, le avanguardie rivoluzionarie seppero costruire le basi per una società libera e diversa, basi che solo la reazione fascista riuscì a distruggere.

Enrico Acciai (*I primi volontari italiani in Spagna: la Sezione Italiana della Colonna Ascaso*), rifacendosi al suo ultimo lavoro storiografico, ha descritto l'entusiasmo e la dedizione con cui centinaia di anarchici italiani sparsi per l'Europa, accorsero per primi a combattere a fianco degli anarchici iberici. Soffermandosi doverosamente sulle grandi figure di Camillo Berneri e Nello Rosselli, vittime della speculare reazione stalinista e fascista, ha contribuito a fare ulteriore chiarezza sulle pesantissime e tragiche responsabilità che ebbe il comunismo internazionale nella repressione delle conquiste rivoluzionarie.

Giorgio Sacchetti (*Aviazione legionaria: crimini fascisti nella guerra di Spagna*) ha descritto uno degli aspetti meno conosciuti e più rimossi del criminale intervento dell'Italia fascista a fianco dei generali felloni. Ricostruendo la storia di vita dell'aviatore legionario Vittorino Ceccherelli, Sacchetti ha ampiamente dimostrato l'impossibilità di una memoria condivisa e come, ancora oggi, si cerchi di far passare per "eroi di guerra" i più entusiasti responsabili degli scellerati bombardamenti sulla Catalogna.

È la riprova di come sia ancora necessario ricordare la tragedia della guerra civile e la grandezza della rivoluzione libertaria.

*Archivio Storico della Federazione Anarchica Italiana*

## **Francoforte (Germania)/ Un congresso anarchico internazionale**

Si è tenuto a Francoforte sul Meno (Germania), dal 4 al 7 agosto, l'intenso incontro anarchico che ha visto partecipare centinaia di compagne e compagni, delegati e delegate a quattro giorni

**ESPAÑA 1936 ANARCHISMO E RIVOLUZIONE**  
**CONVEGNO DI STUDI A 80 ANNI DALLA RIVOLUZIONE SPAGNOLA**  
**SABATO 23 LUGLIO**  
**SALA DELL'ANNUNZIATA**  
**IN VIA F.LLI BANDIERA, 17/A - IMOLA**  
**AIDEEZ A PARTIRE DALLE ORE 15:00**

**Relatori:**  
**Daniele Ratti**  
**Le radici delle due Spagne**  
**Enrico Acciai**  
**I primi volontari italiani in Spagna: la Sezione Italiana della Colonna Ascaso**  
**Giorgio Sacchetti**  
**Aviazione legionaria: crimini fascisti nella guerra di Spagna**

**Nel corso della giornata saranno proiettati alcuni filmati originali prodotti dalla Cnt nel 1936-1937**

**Sarà allestita la mostra LA CATALOGNA BOMBARDATA prodotta dal Centro Buonarroti di Milano e una seconda mostra sugli anarchici italiani combattenti in Spagna**

**Sarà inoltre esposta una piccola esposizione di reperti della Rivoluzione Spagnola**

**asfai**  
ASOCIACIÓN ANARQUICA DE ESPAÑA - FEDERAZIONE ANARCHICA ITALIANA

FIP Via Fratelli Bandiera 19 - Imola 4 luglio 2016

di dibattiti, laboratori, progetti durante il X congresso anarchico dell'Internazionale di Federazioni Anarchiche.

Alle organizzazioni che compongono la galassia IFA ([www.i-f-a.org](http://www.i-f-a.org)) si sono unite nuove organizzazioni sudamericane, la FALV cilena, l'Iniziativa per la Federazione Anarchica brasiliana e la FAM messicana che hanno aderito durante il congresso, mentre la APO greca ha chiesto l'adesione. Nuove reti organizzate quindi che rafforzano la possibilità di trasformazione sociale in termini antiautoritari, in particolare in Sud America. Realtà anarchiche kurde, azere, turche, olandesi, croate, portoghesi, nordamericane, neozelandesi, cubane, domenicane, salvadoregne, venezuelane hanno partecipato arricchendo la quattro giorni.

Momenti di discussione collettiva si sono alternati a workshop organizzati per piccoli gruppi in modo da facilitare il raffronto ed il dibattito tra le realtà presenti. Coordinare le lotte e le esperienze, confrontarsi sui macro processi internazionali che vedono peggiorare ovunque le condizioni ambientali, di vita e di lavoro delle classi subalterne, nonché la continua riduzione degli spazi di libertà a fronte dell'affermazione di politiche sempre più autoritarie



imposte dai governi e dagli stati sono stati il fulcro del dibattito e dei laboratori del congresso. Non sono mancati gli spazi per confronto di esperienze, per la progettazione e la costruzione di campagne condivise, contro il militarismo, la repressione, per la lotta contro il patriarcato, per la solidarietà e l'aiuto ai ed alle migranti.

Vivremo gli esiti di queste campagne solo con il tempo e con le lotte, ma il riunirci e coordinarci tra realtà geograficamente lontane ha già rafforzato ed arricchito l'esperienza che su un piano locale o nazionale stiamo agendo.

La lotta per la libertà e l'anarchia non si ferma. Organizziamoci.

**Simone Ruini**  
**delegato della Federazione**  
**Anarchica Italiana**



**Rho (Milano) - Con geniale tempismo, il 26 agosto è stata aperta in ambito Expo la spiaggia dei milanesi. Come si vede nella foto, frequentatissima. Tra questa e alcune altre iniziative sempre nello spazio Expo, sono stati spesi 50 milioni di euro. Quisquillie, avrebbe detto il principe De Curtis.**

## **Milano/** **Expo, la saga** **infinita**

Se c'è un tema su cui i detrattori delle magnifiche sorti e progressive dell'esposizione meneghina erano preparati è l'eredità necessariamente nociva di un evento di tale portata. Docente di sfiducia comparata, durante il semestre delle file al padiglione nipponico e del panino alla nutella più lungo del mondo, non fu tanto (non solo almeno) l'inadeguatezza del board societario della fiera milanese, quanto l'esito infelice di tutte le Esposizioni Universali tenutesi negli ultimi trent'anni, abbandonate una volta spente le luci della ribalta.

Il 31 ottobre 2015 chiudono i tornelli del sito espositivo e le luci affittate per l'albero della vita si affievoliscono come l'hype mediatico della kermesse. Il governo rassicura che le cose andranno diversamente dal passato e che un progetto in due tempi è già in fase di realizzazione, al coro si accoda l'ex amministratore delegato della società Expo ed oggi neosindaco di Milano: in una prima fase, quella dello smantellamento dei padiglioni, un fuoco di fila di iniziative culturali avrebbe dovuto mantenere la cittadinanza adesa al sito espositivo; nel medio termine un polo scientifico-culturale, o "human technopole", sarebbe diventato il cuore di un quartiere con università, pizzerie e alberghi... per farla semplice.

A 12 mesi dall'inaugurazione di Expo 2015 prende avvio il fast post-expo: 16 milioni di euro investiti dalla Triennale di Milano per realizzare due mostre su cibo e arte che sono un flop di pubblico e di

critica, a seguire "Experience Milano", per un costo di oltre 50 milioni di euro, con tanto di spiaggia estiva inaugurata il 26 (!) di agosto.

A partire dal mese prossimo si fa sul serio: i temi di realizzazione del polo accademico sono già slittati al 2020 (si parte con due anni di ritardo), all'Università degli Studi di Milano manca la liquidità per varare l'operazione, e il polo scientifico sponsorizzato da Matteo Renzi non occupa che un quindicesimo dell'area.

Di tutto il resto poco sappiamo.

**Alberto "Abo" Di Monte**

## **Francafontana (Brindisi)/** **A Urupia, il** **nuovo impianto** **autogestito di** **fitodepurazione**

Durante la settimana tra l'11 e il 17 luglio si sono svolti nella comune libertaria Urupia i lavori di rifacimento del vecchio impianto di fitodepurazione.

L'impianto, realizzato nell'ottobre del 1995 (primo impianto di fitodepurazione a canneto mai realizzato in Italia), nonostante fosse stato dimensionato e costruito per funzionare (almeno) 10 anni, ha offerto alla comune Urupia i suoi servizi per più del doppio del tempo previsto, depurando i nostri scarichi e trasformando magicamente, per quasi 21 anni, le nostre produzioni biologiche in acqua praticamente potabile, buona

a far crescere migliaia delle piante che oggi circondano la nostra casa. E tuttavia, il tempo passa per tutti. In occasione del ventesimo compleanno di Urupia abbiamo verificato che il nostro vecchio impianto non ce la faceva più: il filtro era saturo e le vasche di decantazione non riuscivano più a decantare i liquami, soprattutto quando si verificavano i cosiddetti "picchi di utenza", cioè durante i raduni, le feste e le iniziative che, ormai (e per fortuna), sempre più numerose si svolgono dentro la nostra comune. Troppo lavoro, anche per il nostro buon vecchio amato impianto. È stato così che alcune delle nostre vecchie amiche hanno pensato bene di farci un fantastico, utilissimo regalo, lanciando una sottoscrizione, con l'obiettivo di raccogliere 8/10000 euro e usarli per rimettere a nuovo il vecchio impianto.

L'ultimo aggiornamento di Cinzia (l'in-

testataria del conto corrente sul quale andavano versati i contributi), del 15 giugno scorso, dava come obiettivo raggiunto la cifra di 9100 euro (alla quale bisognerebbe aggiungere qualche altro centinaio di euro raccolti direttamente da Urupia, senza passare dal conto corrente: qualche iniziativa a casa, qualche contributo, ecc.). Insomma, i soldi alla fine sono stati raccolti. E il lavoro è stato realizzato. Di fatto, insieme a Floriana Romagnolli, nostra amica e consulente, abbiamo valutato che il dimensionamento del vecchio impianto (trenta abitanti equivalenti al giorno) era sufficiente anche per le attuali utenze della comune: i problemi stavano piuttosto nella scarsa capacità di decantazione del solido durante i "picchi" (nel corso di alcune iniziative la comune viene "visitata" da centinaia di persone) e nella ormai evidente saturazione del materiale di riem-

pimento del vecchio filtro. Così abbiamo svuotato il vecchio filtro, pur mantenendone la collocazione e le dimensioni, e lo abbiamo riempito con del materiale nuovo (ghiaia e graniglietto); inoltre abbiamo aggiunto alla vecchia IMHOFF (fossa per il trattamento dei liquami) e alla vecchia (unica) vasca di raccolta altre tre vasche di decantazione (la "tricamerale"), con lo scopo di rallentare il corso dei liquami durante gli aumenti improvvisi di utenza.

I costi dell'operazione sono stati calcolati in maniera da stare dentro il budget disponibile. Di seguito il dettaglio delle spese:

- costo dell'escavatore per lo scavo per la tricamerale: € 500
  - costo della tricamerale in polietilene e del materiale di riempimento dello scavo: € 1650 + € 330
  - costo dell'autospurgo per lo svuotamento del vecchio impianto: € 200
  - costo dei mezzi per lo svuotamento del vecchio filtro, il livellamento del materiale e il riempimento del nuovo filtro: € 1500
  - costo del telo in EPDM (gomma sintetica), del tessuto non tessuto e delle flange di raccordo: € 1980
  - costo del materiale di riempimento del nuovo filtro (ghiaia e graniglietto): € 1300
  - costo delle tubazioni idrauliche (drenaggio, pvc, polietilene): € 630
  - costo dei materiali per il rifacimento dell'impianto elettrico: € 250
  - a Floriana Romagnolli per la consulenza e la relazione tecnica: € 750
  - costi burocratici di vario tipo (marche da bollo, ecc.): € 150
  - costo birre per gli operai e le operaie della squadra tecno: € 50
- Totale costi: € 9290.

Lo scopo principale di questa lettera, tuttavia, non è tanto quello di rendicontare i lavori e i costi sostenuti, quanto soprattutto quello di ringraziare quante e quanti hanno permesso, con il loro contributo (economico e non) la realizzazione di questa nuova impresa.

Sul sito della comune ([www.urupia.wordpress.com](http://www.urupia.wordpress.com)) potete vedere alcune fotografie che ripercorrono le fasi salienti dei lavori e scaricare la relazione tecnica dell'intero progetto.

Grazie di cuore a tutte/i.

**L'assemblea delle comarnde di Urupia**

[comune.urupia@gmail.com](mailto:comune.urupia@gmail.com)



# Che fine faranno i libri?

testi di **Sara Giulia Braun** e **Guido Lagomarsino**

**Gli editori sempre più simili e coalizzati, le librerie sempre più schiacciate se non si adeguano, Internet e il sopravvento della superficialità, i piccoli distributori e chi li trova? I libri vivono un momento difficile, che dura da anni e si sta aggravando (poche le eccezioni).**

**A una giovane editrice, che lavora attualmente presso Elèuthera, e a un agente letterario settantenne, che si occupa anche dei diritti di case editrici indiane, entrambi nostri amici e collaboratori, abbiamo chiesto come sta andando. Lei non è troppo pessimista, lui invece...**

## Navigare a vista

di **Sara Giulia Braun**

**Di fronte ai cambiamenti profondi e sempre più veloci del mondo librario, bisogna sapersi muovere in più direzioni: il rapporto tra editori e pubblico, la riscoperta del ruolo del libraio, le forme di comunicazione. Fondamentale l'identificazione del libro come bene comune. E bando al pessimismo...**

Negli ultimi dieci anni il mondo dei libri in Italia ha subito enormi cambiamenti. Non solo la ormai nota diminuzione dei lettori ha messo in grossa difficoltà le case editrici, ma anche le logiche su cui si basa il mercato editoriale sono profondamente mutate. Questi cambiamenti hanno fatto sì che in ambito editoriale la parola indipendenza riemergesse in maniera consistente, riscuotendo un enorme successo. Diventata ormai marchio di fabbrica, se non parola alla moda, l'etichetta di indipendenza non è particolarmente amata da alcuni editori, anche se rientrano perfettamente in ciò che il senso comune ritiene rappresentare tale concetto. Numerosi sono gli inviti a fiere ed eventi in cui l'affermazione di indipendenza per un editore è un punto centrale, ma allora qual è il problema nel riconoscersi all'interno di tale etichetta?

### **Piccola e media editoria**

Partendo dal termine indipendenza la prima domanda da porsi è: da chi o cosa si è indipendenti? La risposta ovvia per ogni editore è essere indipendenti

dalle logiche di mercato imposte e poter scegliere liberamente cosa pubblicare. È possibile a oggi? No. Il mondo editoriale è cambiato in maniera così radicale che ogni editore che vuole essere distribuito su scala nazionale deve dipendere da un distributore e da un promotore rientrando in una dinamica capitalista della gestione del libro che viene considerato una merce alla pari di un paio di scarpe o di un dentifricio. Senza scadere in una visione di un passato idilliaco in cui tutto era perfetto rispetto all'oggi, si può concretamente affermare che trent'anni fa era possibile essere completamente indipendenti dalle grandi logiche di mercato. Per fare un esempio pratico, Elèuthera editrice, nata nel 1986, riusciva a vivere tranquillamente tramite le vendite dirette ai propri lettori, o attraverso il rapporto diretto con i librai. La vita di una casa editrice si basava proprio sulla qualità, non solo di lavorazione, ma soprattutto di contenuto, che l'editore metteva in campo con i suoi libri.

Per dare un senso di quanto la situazione sia cambiata, se fino a 10 anni fa le librerie indipendenti vendevano circa il 60% dei libri di un piccolo editore, oggi la quota di mercato è scesa al 35% circa. Cos'è successo quindi in questi ultimi 10 anni? Non solo l'avvento di Internet con colossi come Amazon ha mangiato letteralmente le percentuali di vendita delle librerie indipendenti, ma anche la nascita e la

crescita delle catene librarie ha distrutto il mercato editoriale.

Tralasciando le critiche ai modelli di gestione e alle condizioni di lavoro dei dipendenti di queste aziende della vendita del libro, la cosa importante da prendere in considerazione per quanto riguarda la possibile sopravvivenza del mondo della piccola e media editoria è il fatto che i bookshop online e le catene non prevedono la figura del libraio. Se l'online dà la possibilità di acquistare qualsiasi libro pubblicato in Italia e all'estero con pochissimi click senza alcuna forma di mediazione, per cui la scelta è unicamente degli utenti, nelle catene i librai sono ormai dei semplici commessi senza alcun potere decisionale.

Negli ultimi anni però quelle librerie indipendenti che hanno puntato sull'importanza di librai formati e conoscitori di cataloghi stanno facendo, anche se in piccolo, una grande differenza per i piccoli e medi editori, riacquisendo il ruolo di mediatori e lavorando sempre più alla ricerca di libri di qualità da proporre ai propri lettori, che stanno ritrovando il piacere di avere una libreria di riferimento e una persona di fiducia che li conosca e possa selezionare i libri giusti per ogni lettore. Casi esemplificativi di questa nuova realtà di librai e librerie indipendenti sono la libreria Marco Polo di Venezia, la libreria Verso a Milano o la Minimum Fax di Roma, per citarne solo alcune; o gli esperimenti che puntano a coinvolgere i lettori come l'Italian Book Challenge o Modus Leggendi. Se questi "progetti pilota" stanno raccontando che un altro modo di vivere il libro è possibile, la situazione generale del mercato editoriale piccolo e medio rimane comunque drammatica.

Cosa fare allora per uscire dal baratro di un mercato inquinato e poco attento alla qualità dei libri pubblicati? A mio parere, è necessario fare un passo avanti, smettendo di esaltare la propria finta indipendenza e partendo dal dato di fatto che in questo momento in Italia chi produce libri si trova a dover fronteggiare delle dinamiche economiche complesse che non prendono in considerazione la funzione sociale e culturale che i libri hanno.

## **Indipendenti? Occhio alle etichette**

Come farlo? Bisogna spostare lo sguardo dalle etichette imposte, che spesso e volentieri sono specchietti per le allodole, senza ormai alcun significato valido, e trovare un modo per salvaguardare un mercato editoriale piccolo e sano ma soprattutto dei libri e degli editori che lavorano ogni giorno per creare idee e pensieri fuori dal coro della narrazione comune. Bisogna ripartire da quel rapporto diretto tra editori e lettori/librai che è andato sempre più disfacendosi negli anni. Bisogna creare una collettività dal basso che abbia come scopo quello di pretendere la qualità e le idee che i libri trasmettono.

Questo compito non deve però avere direzione univoca. Se molti editori si nascondono dietro l'etichetta di indipendenti, senza poi fare alcunché, al-



Emanuel Bahinat e Alessia Zampieri

cuni altri stanno lavorando per far sì che il rapporto diretto e la comunicazione con i librai e i lettori diventino il centro del loro operato. Vecchi editori come Elèuthera o Iperborea e nuovi come Sur e L'orma editore, associazioni come ODEI (Osservatorio degli editori indipendenti), stanno cercando di mettere in campo una forma di comunicazione diversa con tutti coloro che sono disposti a capire che il libro non è una semplice merce, ma è soprattutto un veicolo di idee, uno sguardo sulla realtà e una chiave di lettura del mondo che crea nel lettore uno sguardo diverso, critico e resistente. Non solo, come è scritto nel manifesto di ODEI, il libro deve essere un bene comune, "una risorsa, per tutti e di tutti. Il libro inteso come ecosistema complesso, nella varietà delle sue forme e delle sue articolazioni, nelle sue diversità bibliografiche e nell'estensione dei viventi che lo abitano. Dire "bibliodiversità" significa immaginare i soggetti vivi, fatti di carne e ossa, che tale "bibliodiversità" fanno esistere, siano essi autori, editori, librai, docenti, bibliotecari o lettori. Dire "bibliodiversità" significa che qualcuno, in un dato momento della filiera del libro, si è posto il problema dell'esistenza e dell'importanza della diversità, forse sommandolo a quello della vendita o magari per un momento mettendo quest'ultimo da parte".

La fiera Book Pride che si è tenuta a Milano è l'esempio lampante che partendo da una visione diversa del libro si possano ottenere grandi successi. Completamente finanziata e organizzata dagli editori, gratis per il pubblico, ha dimostrato un grandissimo interesse da parte di lettori diventando in soli due anni una delle fiere più importanti in Italia.

## Creare una collettività cosciente

Possiamo affermare quindi che in questo momento gli editori si trovano ad un bivio: o soccombere alle logiche di mercato o trovare il modo, e alcuni esempi li abbiamo citati in questo articolo, di resistere. Come?

Quando si è piccoli davanti a colossi come possono essere quelli che determinano le logiche del sistema editoriale italiano, è inutile andare a testa bassa cercando di distruggere tutto quello che ci si para davanti. L'unica forma di resistenza è quella di creare una collettività cosciente del suo ruolo e di quello che fa. Lo si fa con i prodotti alimentari, si individua l'origine, la distribuzione e il venditore, perché non lo si può fare anche con i libri? Come editori, a distanza di trent'anni possiamo dire che pirati quali siamo, in questa navigazione a vista verso l'isola che (ancora) non c'è, continuiamo a sperare che il nostro lavoro, anche se non memorabile per la storia dell'editoria italiana, lo sia e lo continuerà ad essere per le singole storie di tutti quelli che hanno condiviso questa riflessione collettiva.

E voi lettori, cosa pensate di fare?

*Sara Giulia Braun*

# Libri, addio

di **Guido Lagomarsino**

**L'epoca dominata dalla cultura guttenberghiana è probabilmente al tramonto e un forte interrogativo sorge rispetto al mondo che ci aspetta.**

In questi giorni abbiamo assistito a una querelle in apparenza localistica sulle sorti della fiera italiana del libro, con molte pressioni per trasferirla da Torino a Milano. Mentre un gruppo di editori si è schierato apertamente per la continuazione del Salone a Torino, la scelta ufficiale dell'AIE (Associazione Italiana Editori) è di spostare l'iniziativa alla fiera di Milano (Rho), dove si vorrebbe fare un evento che, come per il Salone del mobile, preveda un "fuori salone" in librerie e altri luoghi pubblici. A me pare una riproposizione di Book City in altre date. Comunque vada, c'è da chiedersi quali siano le ragioni di queste idee che hanno visto un forte scontro anche all'interno dell'Associazione Italiana Editori. Se personalmente nutro il sospetto che un ruolo importante l'abbia avuto il nuovo gruppo Mondadori-Rizzoli, al quale farebbe forse comodo una fiera milanese, è certo che anche questo è un sintomo delle grosse difficoltà in cui versa il mondo dell'editoria nel suo insieme. E non solo in Italia: un quadro delle tendenze del mercato editoriale nel mondo ci aiuterà a capire meglio e per mostrarlo ricorriamo ai dati del "libro bianco" che sarà presentato alla prossima Fiera di Francoforte (Germania).

Non c'è dubbio che il libro stia attraversando una fase critica con molte contraddizioni. In tutti i paesi occidentali, a partire da quelli anglofoni, il mercato dei libri è in declino, con la sola eccezione del Regno Unito, dove c'è una timida crescita pilotata solo da editori indipendenti con cataloghi che propongono titoli di media tiratura. Anche le librerie indipendenti, in Inghilterra come negli Stati Uniti, danno qualche segno di vita dopo anni di acuta sofferenza. Ma quello che soffre di più è il mercato dei cosiddetti bestseller, per ragioni che vedremo più avanti. La sintesi è che, se pure si nota un precario ritorno del libro stampato, a farne le spese è il libro elettronico che registra un calo dei download. Anche nei paesi BRIC (Brasile, Russia, India e Cina), che fino a poco tempo fa facevano presagire un colossale sviluppo del mercato editoriale, si presentano ora sintomi di rallentamento se non di declino, che solo in parte si possono spiegare con la crisi economica.

Una risposta che i grandi gruppi editoriali cercano di dare davanti a queste difficoltà è quella di incrementare ulteriormente la concentrazione. Il caso più vistoso è quello del gruppo Holzbrinck (DIE

ZEIT, Rowohlt, S. Fischer, St. Martin's Press, Tor/Forge, Nature, Macmillan Learning, Holtzbrinck Digital, Digital) con Springer, per il dominio dell'editoria scientifica. Il gruppo franco-americano Hachette negli Stati Uniti si è associato con la catena di distribuzione Ingram. Perseus, nato come consorzio di distribuzione di editori indipendenti si è trasformato in editore e creatore di contenuti. Altre manovre sono in atto in India, in Cina, come in Francia e ovviamente in Italia con la fusione Mondadori-Rizzoli.

## La minaccia Amazon

In *Guerre Stellari* una minaccia incombe sulla Confederazione dei Pianeti Indipendenti: l'Impero Galattico ha mandato all'attacco la terribile Morte Nera. Nel mondo editoriale questa minaccia ha un altro nome: Amazon. Nata nel 1994 come servizio di vendita diretta di libri, in vent'anni si è trasformata nel gigante che controlla una grande fetta dell'e-commerce mondiale e oggi il commercio librario o di contenuti è solo una piccola fetta del suo fatturato. Piccola fetta, sì, ma sufficiente a piegare la concorrenza su tutto il fronte del libro: editori, distributori, bookstore e librerie.

E sono proprio gli editori che hanno puntato su un'ottica commerciale e di produzione di bestseller che patiscono di più la pressione di Amazon. Che, fra l'altro, fa propria la retorica della libertà proponendo agli aspiranti autori di scavalcare tutta la libreria con il self-publishing.

Da parte dell'International Publishers Association si sono levati alti lamenti. Un suo rappresentante alla Fiera di Londra ha parlato di un "attacco al diritto d'autore": "Penso che ci siano forze potenti che agiscono per attaccare il copyright; forze autoritarie, ostili ai diritti umani, compreso il diritto d'autore, che ammantano il loro attacco di retorica libertaria. Le grandi corporation e i partiti estremisti di destra

sono ostili al copyright perché è un pilastro della libertà di parola. Il Pirate Party e altri partiti sedicenti "libertari" si oppongono al copyright perché avversano l'espressione creativa autonoma e la diversità. Penso che sia in corso una vera guerra; c'è tanto compiacimento dalla destra alla sinistra del quadro politico, ma il diritto d'autore è il fondamento della libertà di espressione individuale, indipendente e autonoma. Senza, non ci può essere democrazia." Peccato che i grandi editori hanno da sempre sfruttato il "diritto d'autore" per il loro "pacifico godimento" - come stabiliscono le clausole dei contratti di edizione. Mi viene in mente la poesia di Trilussa del "ragno umanitario":

*Un Ragno stava a fa' la sentinella  
per acchiappà un moscone ch'era entrato,  
con un raggio de sole impoverato,  
da la fessura d'una finestrella.  
— Questo me lo lavoro de sicuro:  
— pensava — tutto sta che se decida  
d'entrà nell'ombra e d'accostasse ar muro... —  
Ma er moscone, sbadato, se posò  
su 'na striscia de carta moschicida  
e, manco a dillo, ce s'appiccicò.  
— Nun s'era mai veduto — strillò er Ragno —  
un sistema più barbero e feroce... —  
Ma sottovoce disse: — E mò, che magno?*

Presi in mezzo nello scontro tra i colossi dell'e-commerce e i grandi gruppi editoriali, che spazio rimane per chi vuole pubblicare libri veri? Non è un caso che oggi si tenda a non parlare più di libri, ma di "contenuti" e la battaglia è in atto contemporaneamente tra e all'interno dei diversi canali che veicolano questi contenuti. Solo poche imprese, però, sono riuscite a distribuirli e a monetizzarli, e quelle che ci sono riuscite si tengono stretta la propria quota di mercato e cercano di allargarla.

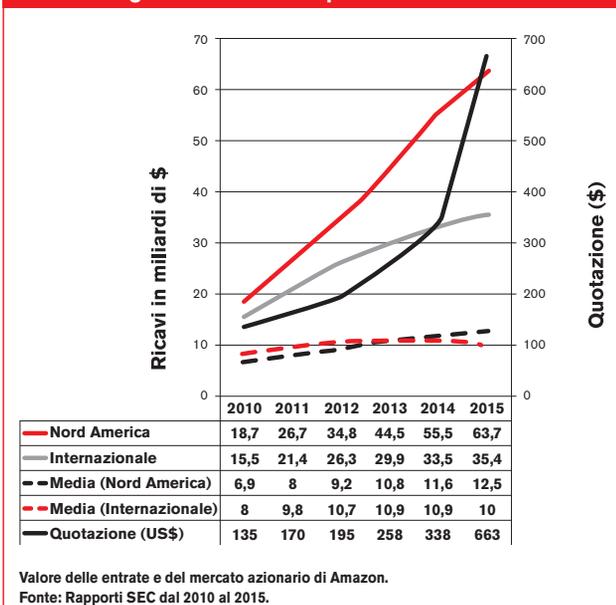
## Tramite la telefonia mobile pochi controllano tutto

Nell'anno in corso il 46 per cento della popolazione mondiale, quasi tre miliardi e mezzo di persone, utilizza Internet. La percentuale è aumentata ben del 10 per cento nell'ultimo anno. In una dozzina di paesi, gli utenti della rete superano il 90 per cento. Cresce anche in modo vistoso l'accesso ai siti attraverso la telefonia mobile (+21 per cento). Ma rispetto al vecchio universo del World Wide Web, il cambiamento vistoso è dato dal fatto che tramite la telefonia mobile poche grandi aziende controllano la stragrande maggioranza degli accessi. Intanto l'utilizzo dei nuovi strumenti sottrae ore preziose alla lettura dei libri, cartacei o digitali che siano.

Sono segnali che dicono che l'epoca dominata dalla cultura gutenberghiana è probabilmente al tramonto, e un forte interrogativo sorge rispetto al mondo che ci aspetta.

Guido Lagomarsino

Fatturato registrato Amazon e quotazione 2010-2015



# Come cambia il potere

di **Andrea Papi**

**Si sta determinando uno status persistente di fortissimo condizionamento su tutto e su tutti, che permette a una minoranza sempre più ristretta di accumulare ricchezze iperboliche attraverso la speculazione finanziaria.**

**O**ccorre uno sguardo sufficientemente spregiudicato per intuire gli scenari che si stanno prospettando, dacché i vecchi paradigmi interpretativi coi quali è stata educata la generazione post-bellica sono ormai incapaci di aiutare a comprendere il divenire delle cose.

Nel mondo è in atto una metamorfosi completa delle geografie sociali, lavorative, economiche e politiche. Non per cambiamenti o riforme che, pur significativi, lasciano però intatti gli assetti strutturali. Stiamo assistendo, impotenti e forse attoniti, a trasformazioni profonde e irreversibili, che stanno modificando l'organicità dei sistemi costitutivi sui quali fino a poco tempo fa si sorreggeva l'equilibrio tra stati, relazioni sociali ed economie.

Inarrestabile, si sta delineando una specie di concomitanza tra due dimensioni esistenziali praticamente parallele. Pur avendo alcune convergenze altamente significative che collidono, sono però a/simmetriche perché soltanto una delle due incide sull'altra condizionandola pesantemente. L'egemonia politico-economica planetaria sta cambiando di qualità e segno. Rispetto a ciò che si sta profilando, per come si manifesta, non è affatto azzardato supporre che il vecchio concetto di dominio non risulti più del tutto appropriato per definire stato e forme dei poteri egemoni. Per un verso o per l'altro, il concetto di dominio si fonda, infatti, sulla dominazione di qualcuno o di qualcosa che comanda e s'impone. Alla fin fine, il dominatore (cosa, struttura o persona) è sempre identificabile e permette d'individuare

il "nemico" contro cui combattere.

Ciò che si sta prospettando invece è piuttosto una specie di amalgama reticolare, non lineare e non strutturato in senso stretto, con la potenza d'impostare, dirigere e indirizzare a livello globale l'andamento, i percorsi, le situazioni e lo stato delle cose. Si sta determinando uno status persistente di fortissimo condizionamento su tutto e su tutti, che permette a una minoranza sempre più ristretta di accumulare ricchezze iperboliche attraverso la speculazione finanziaria. Un'élite che s'impone usufruendo di meccanismi che impediscono qualsiasi distribuzione della ricchezza un minimo più equa. Popoli e società sono assoggettati da un continuum di condizionamenti pesantissimi, impediti a poter scegliere e agire autonomamente, costretti a subire una tale imprescindibile situazione generalizzata. Volendo fare un parallelo metaforico, in fondo il terribile Leviatano di Hobbes al confronto rischia di essere un dilettaante.

## Come nel film "Metropolis"

Così si stanno determinando due dimensioni separate sempre più distanti, in tendenza estranee l'una all'altra. Da una parte il mondo delle élite, sommerso dagli agi e usufruente di infinite possibilità, che ha praticamente accesso a qualsiasi cosa indiscriminatamente e che può permettersi di non occuparsi di ciò che succede all'altra dimensione

parallela su cui sovrasta incondizionatamente. Dall'altra una condizione diffusa sovra/determinata dalla prima, quindi pre/determinata, di cui fa parte la quasi totalità del genere umano, dove a una minoranza con possibilità di qualche benessere concesso si accompagna la stragrande maggioranza di poveri, indigenti, sottomessi, ricattati, schiavizzati in numero rilevante, in continuo stato precario e messi in condizione di non poter decidere del proprio destino.

Una condizione che incombe, da cui è praticamente impossibile prescindere, la quale ha ampiamente scavalcato come potere di condizionamento l'ormai superato e obsoleto potere politico degli stati, ridotti giocoforza a strutture meramente amministrative per conto di forze sovrastanti. È irresistibile evocare lo scenario proposto da *Metropolis*, film muto di Friz Lang del 1927, in cui si rappresenta una netta separazione tra il mondo dei ricchi industriali, che vivono tra agi e lusso in meravigliosi giardini, e il mondo sotterraneo dei "prolet", che al contrario vivono nell'oscurità immersi nella tristezza di una vita solo stenti e fatica.

All'interno di questa bidimensionalità concomitante e antitetica gioca un ruolo fondamentale la progressione della sofisticazione tecnologica, informatica, robotica e cibernetica. La tecnologia computerizzata rappresenta, infatti, il fattore primario che ha permesso e permette l'avanzare degli scenari di cui stiamo parlando. *I robot conquisteranno il mondo*, titolava un servizio di *Panorama* del luglio 2012, spiegando che già allora [...] *gli investimenti per l'automazione dei processi industriali schizzavano alle stelle* [...] e facendo scaturire la domanda: *Quanto manca alla scomparsa della manodopera umana?* La massiccia introduzione, ormai imminente, di elementi computerizzati e robotizzati nei processi di produzione cambierà a breve la composizione e la qualità della manodopera, nei termini in cui la conosciamo, predisposta a dileguarsi tra non molto. Un articolo redazionale del marzo 2013 nel sito *Automazione integrata* è chiaro ed esplicito: *Le crescenti pressioni sul fronte economico e della competitività spingono le imprese verso nuove e innovative strade per ridurre i costi e il crescente uso di robot nelle attività produttive e dei servizi potrà causare, in assenza di interventi di riequilibrio, un impatto devastante sul mondo del lavoro.*

È importante sottolineare che nell'ambito della produzione la tendenza più sorprendente non riguarda esclusivamente la sorte della mitica "classe operaia", perché è destinata a scomparire anche la categoria dei manager, che verrà sostituita da programmatori computerizzati. Ne avevo già accennato ne *Il futuro è già qui* (A 400 - estate 2015). La propensione globale è quella di automatizzare completamente i processi produttivi, sostituendo l'incertezza della manualità e della progettazione umane con una standardizzazione sicura. Una tendenza in atto che sta avanzando con grande progressione. Ormai non può più essere ignorata in alcun modo e per

nessuna ragione, tanto meno ideologica.

Un altro sviluppo di cambiamento, già ampiamente in corso e in progressione accelerata, è la scomparsa progressiva dell'uso della moneta. Verrà sostituita, totalmente nel giro di circa due decenni secondo le proiezioni di esperti, da smartphone, microchip, sensori, ecc., ogni tipo di strumentazione elettro-computerizzata in grado di svolgere operazioni di scambio mercantile. Anche di questo me n'ero già brevemente occupato in *Oltre euro e antieuro* ("A" 390, giugno 2014).

Una simile eventualità ci precipita verso prospettive nuove e completamente diverse. Se da una parte saranno semplificate, almeno teoricamente, tutte le operazioni di compravendita, dall'altra saremo proiettati in dimensioni futuribili in cui ogni operazione sarà vagliata e controllata. È facile intuire che solo le varie mafie, oltre chiunque si possa permettere percorsi altamente sofisticati, riusciranno a muoversi in modo spregiudicato con azioni e scelte fuori dal conformismo monetario legalizzato. Un aspetto rilevante per l'"uomo comune" sarà senz'altro un sistematico controllo di chi possiede bollettini e conti bancari, mentre getterà nelle braccia spietate delle varie branche malavitose tutti coloro che non hanno reddito, il cui numero è destinato ad aumentare.

## Scenario a breve scadenza

Il giro di banconote cui siamo abituati sarà trasformato, sotto ogni aspetto, in un unicum virtuale. Sparirà la concretezza tangibile del denaro ed ogni operazione ammessa, dalla più infima alla più grande, si svolgerà solo attraverso operazioni elettroniche. Verranno eliminate le mediazioni umane dalle relazioni dirette di acquisto. Saremo completamente dipendenti da elettronica e computerizzazione e ci dovremo conformare. Da un punto di vista umanista sarà l'aspetto più terrificante.

Sorge spontaneo chiedersi: se tutta la dimensione monetaria si svolgerà a livelli meramente virtuali, perché nel concreto si continuano a massacrare intere popolazioni? In nome di una tale sfacciata "non concretezza", si trovano inchiodate da "debiti" che viaggiano puramente nell'etere, assoggettate a un mondo che esiste soltanto nelle interazioni finanziarie che si svolgono nella rete, inesistente sul piano della concretezza quotidiana se non per i suoi rovinosi effetti.

Bisognerebbe cominciare a prender atto che un tale scenario a breve scadenza non può più essere affrontato semplicemente con rivolte rabbiose o con strategie che s'illudono di scalzare poteri che non hanno più "Palazzi d'Inverno" da prendere o abbattere. È impellente ripensare seriamente come sovvertire, ma sul serio, l'ordine che si sta prospettando.

Andrea Papi  
www.libertandreadpapi.it

# Dalla parte dei lavoratori del terziario avanzato

di **Giorgio Fontana**

**Lotta per un'equità sostanziale e non formale nei diritti. Lotta contro ogni crumiraggio, per un'autentica ricomposizione del tessuto sociale di chi non ha diritti. Lotta quotidiana contro anche il più piccolo abuso di potere e per un reddito di base comune.**

**Un'analisi in 12 punti del "cognitariato". Per riprendere la lotta.  
Il dibattito è aperto.**

**I** seguenti dodici punti cercano di tracciare una fenomenologia e un'analisi del lavoratore del terziario avanzato: giornalisti compensati cinque euro al pezzo, "creatori di contenuti" senza garanzie, addetti stampa in partita IVA che non riescono a campare, cognitariato generico e sottopagato e così via.

Prima però sono necessarie due cautele sugli scopi e la portata dell'articolo.

## **E chiamiamolo sempre "padrone", anche se...**

Innanzitutto, trovo le teorie sulla "terziarizzazione globale del lavoro" profondamente errate. L'idea di una produzione smaterializzata e della sua metamorfosi in puro servizio – mentre gli impegni "di fatica" saranno prima o poi affidati alla sola robotica – è molto ingenua e sganciata dalla realtà dei fatti. Che vi sia stato un aumento del settore dei servizi è palese, ma molto spesso in tale settore vengono ridistribuite figure legate alla produzione o alla manifat-

tura, in particolare a causa della crescente esternalizzazione. (Per un'analisi stimolante di questo tema, rimando al prezioso lavoro di Clash City Workers, *Dove sono i nostri*, edizioni La casa Usher, 2014).

Del resto, non serve andare molto lontano per rendersi conto del doloroso e onnipresente peso della materia. Il corpo sfinite di un bracciante in un campo di pomodori in Puglia mette a tacere ogni profeta. Il lavoro primario e secondario è ancora cruciale; si è fatto solo meno visibile, sempre più relegato a nicchie di nuova povertà ed emarginazione – è tristemente uscito dai parametri del discorso comune. (E come vedremo, rischia di scivolare fuori anche dalla prospettiva del cognitariato, che spesso si dipinge o viene dipinto come la vera vittima del sistema).

Se il "lavoratore della conoscenza" e quello manuale condividono ora a volte una prospettiva di reddito che può accomunarli in una sorta di classe trasversale, non dovremmo mai dimenticare il nuovo sottoproletariato che giace al di sotto di tutto questo, come una vena carsica, spaventosamente sfruttata e sempre più deprivata di diritti.

Una lotta cosciente per i diritti di *tutti* i lavoratori dovrebbe tenere questi fatti nella massima considerazione, e non ricreare una “élite depauperata” quale può essere il terziario avanzato. C'è chi sta molto peggio; e il conflitto per migliorare questa condizione non deve mai oscurare la priorità di migliorare quella di chi sta molto peggio. La lotta è una e una sola; qui dunque mi soffermerò soltanto su *un* frammento del grande problema dell'occupazione e dello sfruttamento contemporanei.

In secondo luogo, potrà sembrare passatista il mio uso del termine “padrone” – una concessione alla nostalgia, al lessico che fu. Al contrario, rivendico questo termine proprio perché appare fuori luogo: perché ricorda un dominio indiscutibile e cieco. Per “padrone” intendo chiunque sia in una posizione di forza in una data situazione lavorativa. Chiunque: non solo il proprietario dell'azienda, ma anche il capo del determinato settore, o persino il diretto superiore, benché anch'egli faccia parte del meccanismo generale del capitalismo. So che è una definizione molto ampia e probabilmente non incontrerà favori; ma vorrei mantenerla per sottolineare come lo sfruttamento sia una questione ubiqua, che vive in moltissime relazioni lavorative al di là di quella, originaria, del capitalista e della massa di operai al suo servizio.

Inoltre tale dialettica svela, senza troppe remore, la logica sottostante a ogni rapporto di lavoro salariato: anche nel migliore e più virtuoso dei casi, chi comanda rimane il padrone di chi esegue; cede sempre e comunque a un piccolo ricatto implicito, che diventa enorme e insopportabile quando i diritti che lo delimitano vengono erosi – come sta accadendo ovunque.

Ecco ora le mie note.

## **Il lavoratore è operativamente scisso**

Viene tenuto in equilibrio tra compiti specializzati e compiti ripetitivi (es. la redazione di testi sempre uguali, tagline sempre più simili, una sorta di “creatività strozzata”). Questo lo umilia ma nel contempo gli fa pensare che sta facendo qualcosa di “coerente con la propria formazione”. E quindi, dopotutto, bene così: anche se lo stipendio è assolutamente sproporzionato in basso agli studi – ai soldi e al tempo – spesi per arrivare fin lì. Non è una questione di dignità, ma di rischio: il rischio di vanificare l'idea stessa della formazione. Si accetta tutto, anche l'impiego più cretino, perché quantomeno è “dentro al settore”, “fa curriculum” – “serve” per un futuro sempre più irraggiungibile.

## **Il lavoratore è concettualmente scisso**

Al posto del concetto unificatore di classe, troviamo una serie di etichette generiche che io stesso ho utilizzato: “preariato intellettuale”, “lavoratori della

conoscenza”, “terziario avanzato”. Se da un lato esse catturano la realtà trasversale di questo fenomeno (non limitabile alla mera classe sociale), dall'altro non sembrano ancora avere una funzione efficace in termini di lotta. Benché genericamente ascrivibile alla “classe media impoverita”, il lavoratore del terziario avanzato può provenire da realtà sociali molto diverse; e questo rende problematica la formazione di una sua coscienza per l'acquisizione o il mantenimento di determinati diritti. Se questi termini-etichetta non riescono a farsi classe, e dunque a mettere in modo un conflitto produttivo, è anche perché sono troppo duttili e variegati; nella loro complessità, non hanno una forza d'impatto immediata come invece la parola “operaio”.

## **Il lavoratore è alienato dal punto di vista valoriale**

L'alienazione marxiana si arricchisce di un nuovo termine: non solo il lavoratore viene espropriato di quanto produce e del valore di quanto produce; ma si rende conto che quanto produce è essenzialmente inutile, se non dannoso. Il fenomeno dei *bullshit jobs* (“lavori di merda”, n.d.r.) descritto da David Graeber nel suo omonimo saggio è in tal senso esemplare. “Riempiamo la rete di rumore bianco”, mi disse un amico che da anni scriveva contenuti per portali generalisti. Sappiamo che quanto facciamo contribuisce a reggere un sistema ingiusto; ma è quanto ci viene offerto. La sua coscienza politica è scissa. Le alternative sembrano gettare vanamente un voto come una moneta nel pozzo dei desideri al partito al momento più di sinistra, per quel che significa, oppure rassegnarsi al nichilismo. (C'è però una terza strada, che è quella più propriamente anarchica: un astensionismo attivo, una diserzione dalle illusioni partitiche, legata a una riorganizzazione del sindacalismo di base. Riportare tutto il piano della lotta al livello terreno: un compito difficile e urgente).

## **Il lavoratore è alienato dal punto di vista sociale**

La distinzione fra lavoro e vita privata è soggetta a un'erosione sottile e continua. Ovunque il padrone possa mettere le mani per ottenere profitto, lo fa: che si tratti di chiedere al lavoratore di far girare la voce su un evento, o di consigliare il prodotto ad amici e parenti – qualunque cosa. Naturalmente i social media sono un mezzo ideale per espropriare il lavoratore del suo capitale sociale, e sfruttarlo anche nel privato. Una grossa agenzia ha chiesto ai suoi impiegati di condividere su Twitter, con un hashtag aziendale, delle scene di allegria in ufficio. Anche la tua cerchia di amici, anche il frutto del tuo impegno personale su un network, deve essere posta a servizio del padrone – perché dopotutto “Ti chiedo solo un tweet! Cosa ti costa?” Mi costa *tutto*: perché sto lavorando gratis per te, per di più su una piattaforma che si arricchisce proprio grazie ai miei dati.

## Il lavoratore non ha tempo

Nel 1930 John Maynard Keynes fece una celebre previsione: entro la fine del secolo lo sviluppo tecnologico ci avrebbe reso in grado di lavorare 15 ore alla settimana. Ed è vero: lo sviluppo tecnologico potrebbe permettercelo; e più in generale potremmo lavorare meno per lavorare tutti. Ma non è così: il capitalismo necessita tanto di controllo sul tempo quanto di produzione; e in questo si inserisce il tipo di impiego del terziario avanzato: fornire sempre nuovi servizi a fianco di nuovi prodotti; e insieme occupare tempo e immaginario: impedire lo studio, il miglioramento personale, il gioco, la socialità; mortificare, in una parola, la *capacità immaginativa* del lavoratore specializzato – e dunque tanto più pericoloso per il sistema. In *24/7. Il capitalismo all'attacco del sonno* (Einaudi 2015), Jonathan Crary ha illustrato come il capitalismo contemporaneo si dirige verso un dominio assoluto sull'intero tempo del singolo: una "veglia globale" dove ogni istante va ricondotto alla produzione surrettizia.

## Il lavoratore è solo

Alla base di tutto ciò c'è un'estrema solitudine, una gravissima perdita di unità materiale: la consapevolezza di condividere una situazione di sfruttamento viene rimossa subito, e incapace di trovare sbocchi di lotta concreti. Lo slogan più diffuso potrebbe essere un rassegnato "Mal comune, mezzo gaudio". Avete mai visto uno sciopero in un'agenzia di comunicazione? Dovremmo vedere gatti selvaggi ovunque; non ne vediamo nessuno.

All'aggregazione si preferisce, dominati come si è dalla paura, l'omertà e persino la delazione nella speranza di trovare un minimo di sicurezza in più: la logica individualista che cerca di portare acqua al proprio mulino, e si risolve unicamente a favore del padrone. Alla retorica della solidarietà si sostituisce la retorica della competizione, frutto ingannevole del capitalismo digitale – saremo tutti *startupper*, tutti imprenditori di noi stessi.

## Il lavoratore è depresso

Semplice: l'odio di classe si avvita su di sé. La perdita dell'etica della rivolta, del desiderio di combattere per i propri diritti, corrisponde a una "introiezione del conflitto", come la chiamò Christian Raimo in un articolo sul blog *Minima&moralia*: invece di migliorare la propria situazione lavorativa e sociale, si cerca in tutti i modi di non farla precipitare. Si vedono anni di formazione andati persi, inutili, il sogno dei padri crollare miseramente a terra. Isolamento, pessimismo e mancanza di un'alfabetizzazione della lotta portano a una fase di depressione comune.

Al peggio, il meccanismo si traduce in quella aber-

razione che è la *solidarietà negativa*: se le mie condizioni di lavoro peggiorano, allora che peggiorino per tutti; invece di lottare per migliorarle, mi limito a vivere in un odio indiscriminato, in un risentimento diffuso: l'odio si sposta dal padrone all'interno della classe sulla scorta della competitività di cui sopra – ogni minuscolo miglioramento della condizione di un individuo paritario è vissuto come un privilegio che offende. Inutile aggiungere che tale perversione dissolve l'idea stessa di un fronte comune dei lavoratori, che sia molecolare (nel piccolo) od organico (nel grande). L'isolamento raddoppia, il nichilismo è ormai parte integrante della coscienza lavoratrice; ma non è finita qui.

## Il lavoratore è psicologicamente sottomesso

Avendo ricevuto un'educazione per cui "se studi e lavori sodo ottieni dei risultati" – ed essendo nel contesto abituato a uno stile di vita mediamente più alto rispetto a quello che ebbero i suoi padri alla sua età – il lavoratore non conosce metodi adeguati di lotta e tende a sottovalutare il bisogno di uguaglianza nell'accesso al mondo che frequenta. Soprattutto, fraintende l'impiego come un gesto caritatevole da parte del padrone (di questi tempi, un lavoro! è un sogno!) e dunque si sottomette per intero alla logica perversa della produzione: assume compiti che non gli spettano, perde ogni connotazione ribelle, piega la schiena perché costretto in uno stato di ansia continua, di ricatto eterno.

Il caso limite è una forma di perversione diabolica: per infondere un briciolo di senso in una vita così disperata, il lavoratore si convince a credere nel grande progetto aziendale; diventa di sua sponte ingrannaggio, anche della peggiore delle macchine. Diventa un "servo volontario", per usare la terminologia di La Boétie: non avendo altro per cui godere – ed essendo il lavoro così onnipresente, sia quando manca che quando c'è – egli cerca di godere di tale situazione malata. Eppure anche un operaio non specializzato nella Torino del 1967 poteva essere ricattato e perdere il posto: perché non chinava il capo, perché non credeva all'inganno capitalista? Perché non era stato plagiato. Perché sapeva che il rischio di perdere è connesso alla possibilità di ottenere qualcosa di meglio. Perché conosceva la dignità.

## Il lavoratore si inserisce in un processo destinale

La questione della lotta viene dunque *rimandata all'infinito*: non avendo un orizzonte comunitario, non avendo fiducia, non avendo nemmeno un'educazione alla resistenza collettiva, il futuro assume la cupa tonalità del destino – andrà come deve andare, speriamo in bene. Il lato religioso del sistema, come illustrato nel piccolo frammento di Walter Benjamin *Capitalismo come religione*, trova qui un inquietante compimento: il lavoratore del terziario avanzato di-

venta, o meglio si offre come carne sacrificale per il dio del profitto, non sapendo che altro fare. La confusione delle lingue giunge al culmine.

## Il lavoratore lavora male

Per tutti questi motivi, anche nella condizione in cui si trovi a fare ciò che ama – ciò che gli piace e lo gratifica, “ciò per cui ha studiato” – molto spesso il lavoratore lavora male, o comunque meno bene di quanto potrebbe. Questo ha ovviamente una ricaduta sull'intera società: il prodotto non soddisfa chi lo produce e nemmeno chi ne usufruisce; diventa unicamente una variabile nel gioco del profitto. Il contenuto digitale illustra al meglio questo paradosso: non importa la qualità di quanto si scrive o propone, solo il numero: il fine non sono i lettori, ma i click per guadagnare tramite pubblicità. (Qui tornano particolarmente attuali le riflessioni di Camillo Berneri sul *lavoro attraente*. Non c'è necessità di respingere il lavoro *tout court*: c'è necessità di sganciare il lavoro dalle sue modalità salariate e parasalariate più umilianti).

## Il lavoratore parla la lingua del padrone

Competitivo; flessibile; imprenditore di se stesso; cosciente della crisi e dunque pronò allo sfruttamento (così come all'eventualità disposto a sfruttare); capace di fare sempre di necessità virtù. Ricordiamo tutti la celebre frase di don Milani: “L'operaio conosce cento parole, il padrone mille, per questo è lui il padrone”. Ma che dire di oggi, dove il lavoratore del terziario avanzato conosce ben più di mille parole, e spesso ne conosce molte più del padrone? Significa che l'educazione non serve a nulla? Al contrario. Ma abbiamo lasciato da un lato che il lavoratore non la usasse nel modo migliore e collettivo, e dall'altro che facesse sue *le stesse parole del padrone* – ma senza ottenerne in alcun modo il potere promesso.

E così il lavoratore si trova scisso fra un'ambizione padronale che non potrà mai attingerne (e che lo frustra) e una condizione di sottomissione e disparità (che lo umilia). Invece di solidarietà, eguaglianza e diritti, parla di competitività, rischio d'azienda e mercato. La lingua padronale, introiettata dal dipendente, crea un paradosso dolente. Il lavoratore può avere anche centomila parole a disposizione: ma se non sa pronunciare la più importante – *No* – allora tutto è vano.

## Il lavoratore è miope

Di fronte a tutto questo, il lavoratore dà per scontato che non esistano alternative. Non qui, non ora, e nemmeno domani: coltiva vaghi sogni di emigrazione nel resto dell'Occidente prosperoso e “meritocratico”, ma in fondo sa che il virus si replicherà ovunque alla stessa maniera. Allo stesso tempo, il

lavoratore è talmente immerso nella dimensione immateriale – nel tempo in ufficio come nel tempo libero – che rischia di pensare all'intero lavoro come ormai terziarizzato. La sua appartenenza urbana, il suo status culturale determinano molto spesso un oblio di fondo per la forza-lavoro fisica, per l'impegno materiale, per la fatica muscolare. Muratori, operai, facchini: il capitalismo digitale tende a rimuoverli dall'orizzonte visivo e concettuale ancor più che dall'agenda politica.

Questo può portare il nostro lavoratore, anche quando organizza lotte o forme di resistenza, a delle strategie miopi e limitate – a sottostimare l'importanza della produzione diretta in un mondo che solo per comodità o vizio appare dominato dall'informazione o dalla comunicazione. Intanto il legame causa-effetto viene distrutto dalla retorica imperante: la colpa è “dei mercati”, “dei tempi che corriamo”, o “dell'Europa in crisi”. Il padrone alza le spalle e invita a fare di necessità virtù. La cecità nei confronti del possibile è forse la conseguenza peggiore di questa condizione, la più triste e amara delle prigioni. Così muore il bisogno di utopia: muore quel sentimento istintivo, indispensabile, che è la solidarietà.

## Tornare all'intransigenza

Che fare, dunque? Innanzitutto operare per respingere la sirena che ci vuole simili al padrone, anche nella lotta, anche eticamente. Non vogliamo i loro fini e non vogliamo i loro mezzi. Qualsiasi vangelo che ci proponga di prendere una scorciatoia e diventare come loro – non imprenditori, ma *sfruttatori* – va bandito. (Perché la medesima dinamica di sfruttamento può ripetersi anche al di là del classico rapporto di lavoro).

Dobbiamo quindi tornare all'intransigenza: la riscoperta della solidarietà, la volontà di creare e non semplicemente distruggere: e ancora e per sempre, la coscienza che la lotta per una società più giusta è una soltanto.

Lotta per un reddito di base comune. Lotta per un'equità sostanziale e non formale nei diritti. Lotta contro ogni crumiraggio, per un'autentica ricomposizione del tessuto sociale di chi non ha diritti. Lotta quotidiana contro anche il più piccolo abuso di potere – lotta contro il potere stesso, alla lunga: lavorare meno, lavorare meglio.

Giorgio Fontana

# Ricostruzione e comunità

di **Adriano Paoletta**

**Il modello *new town* tipo L'Aquila non sarà ripetuto. Bene. Si parla di ricostruzione legata al luogo, alla comunità. Benissimo. Ma occorre non lasciare "il pallino" ai tecnici né tantomeno ai politici. È la comunità locale che deve attivarsi, vigilare ma soprattutto fare. Perché il vero cemento sono le relazioni umane e da lì bisogna ripartire. Il parere di un nostro collaboratore, architetto, che subito dopo il terremoto dell'Aquila scrisse su "A" un articolo quasi profetico sulle sciagurate scelte di allora.**

**C**on Linda passiamo lunghi periodi in un piccolo comune montano dell'aquilano, Calascio. Per questa ragione si è percepito il terremoto di L'Aquila e osservato il dopo terremoto con una partecipazione e vicinanza maggiore rispetto ad altri. Abbiamo sentito, bene, nelle nostre antiche case in pietra, il terremoto di Amatrice e abbiamo vissuto lo sgomento di chi già terremotato ha avuto sensazioni profonde e spesso, anche per loro, inimmaginabili. Perché il terremoto ha trasformato le persone, ha costituito ricordi pesanti e paure che stanno lì, per sempre, emergendo improvvisi e ingestibili.

Se le abitazioni non fossero costruite male, se non fossero abbandonate senza manutenzione, se non fossero oggetto di adeguamenti sbagliati non crollerebbero o almeno non crollerebbero con tanta facilità.

## **Gli abitanti? Esclusi dalla gestione**

E non essendo possibile parlare di case senza parlare di abitanti i danni del terremoto sono l'esito anche di quell'esproprio delle capacità tecniche degli abitanti, che non permette loro di gestire adeguatamente le proprie abitazioni.

Molti degli abitanti non sanno più costruire le proprie case ma peggio non hanno la capacità di interpretare i segni di compromissione strutturale delle stesse e non riescono a discernere gli interventi inadeguati.

Gli abitanti sono stati esclusi dalla gestione dei loro insediamenti attraverso una delega ad amministratori e tecnici.

Questa condizione non è specifica di Amatrice ma si riscontra ovunque in quanto la cultura tecnica del costruire non è più una cultura diffusa. La cultura settoriale e specialistica ha espropriato gli abitanti di qualunque possibilità di intervenire, ha marginalizzato l'azione diretta da questi praticata, acquisendo una delega che non vuole condividere con chi negli edifici abita.

In tale maniera si è perso un presidio che poteva contribuire ad individuare fenomeni di alterazione e indicare ambiti di intervento o poteva intervenire direttamente ma adeguatamente per la messa in sicurezza almeno parziale degli edifici.

Quando si dice che gli edifici crollano perché non usano le soluzioni tecniche adeguate si dovrebbe aggiungere, e lo dimostrano i molti edifici costruiti con tecniche povere e antiche ancora in piedi dopo

il terremoto, che se le scelte del sistema costruttivo (muratura portante, telai in cemento armato, ecc.) sono importanti, la qualità della costruzione e della manutenzione è fondamentale.

Quanto visto ad Amatrice, con le specificità del caso, sono situazioni già riscontrate altrove: prima del terremoto, negli edifici in pietra la malta era erosa e sgretolata permettendo alle pietre, quando sollecitate, una autonomia di movimento che ha inficiato profondamente la resistenza delle murature (non si comportano come un elemento coeso); le teste dei solai in legno non erano più adeguatamente ammortate e quindi si sono sganciate facilmente dalle murature aumentandone la possibilità di oscillare e quindi di crollare (quelle immagini terrificanti dove si vedono i solai con sopra mobili e armadi e senza più le pareti esterne); le fondazioni, le chiavi delle volte, le architravi, le aperture, gli spazi interni sono stati trasformati senza una corretta considerazione delle modificazioni comportate alla capacità strutturale degli edifici.

Molti degli interventi di messa in sicurezza hanno contribuito negativamente alla stabilità degli edifici. I più diffusi sono i tetti e i solai in cemento armato ritenuti più resistenti ma sicuramente molto più pesanti che hanno gravato sulle murature contribuendo al loro collasso, ed in generale le soluzioni aggiunte in modo incoerente all'esistente che hanno prodotto non organismi edilizi, ma una sommatoria di parti con caratteristiche diverse e tra esse scollegate.

Ad Amatrice, rispetto a L'Aquila dove il tessuto residenziale era continuativamente utilizzato, si è aggiunta anche la sfavorevole condizione dell'uso temporalmente limitato delle abitazioni. Un tessuto insediativo "povero" e per gran parte composto da seconde case ha ridotto il presidio degli abitanti che ha comportato interventi manutentivi più sporadici ed un minore interesse a gestire la casa in maniera adeguata e continuativa.

E anche in questo caso risulta evidente come non si possa parlare di abitazione senza parlare di abitanti.

## Come si ricostruisce?

A ottobre del 2009 pubblicammo con il numero 347 di A un dossier dal titolo "Ricostruzione post-terremoto: analisi delle soluzioni adottate" in cui si analizzò il progetto delle *new town* e in assenza di dati (solo sulla base delle poche informazioni disponibili nell'immediatezza del sisma) si operarono delle critiche alle scelte di privilegiare nuove costruzioni per L'Aquila lontano dai luoghi di residenza degli abitanti piuttosto che concentrarsi sull'immediata ricostruzione del patrimonio distrutto o danneggiato.

Per Amatrice questo rischio non sussiste, almeno da quanto emerso dalle dichiarazioni del Presidente del Consiglio e dal Commissario. Una posizione che fa piacere e al contempo, vista l'attuale estesa condivisione nel mondo dei tecnici e degli operatori, fa chiedere che opinioni avessero costoro, o come mai i media non

li hanno intervistati, nel 2009 quando l'ipotesi *new town* non trovò una significativa opposizione.

Partendo da questa positiva acquisizione è però importante capire come si ricostruisce.

Infatti gli abitanti sono i massimi artefici (o dovrebbero essere) dei loro spazi; in particolare per questi piccoli centri sono coloro i quali hanno conservato i manufatti, che hanno vissuto in una contemporaneità non fatta di acciaio, vetro e *high tech*, come quella che caratterizza il mondo globale, ma hanno impostato le loro attività e la loro esistenza in un mondo più lento, più prossimo, meno apparentemente perfetto ma più identitario, di quello proposto dal modello corrente.

È proprio questa condizione che è necessario salvare. Un modello economico e sociale differente e spesso in contrasto con il modello dominante fatto di piccoli imprenditori, di relazioni sociali, di prodotti di qualità, di orgoglio della propria attività e del proprio paese.

Ma questi paesi, come quasi tutti i piccoli insediamenti appenninici, si riempiono d'estate proprio per questa caratteristica; perché i turisti occasionali vanno a respirare un'atmosfera che dà loro piacere, i residenti stagionali cercano quella modalità di vita che non possono praticare in città, gli emigrati incontrano componenti della loro famiglia e antichi conoscenti.

Ma la cosa che tutti cercano e sono soddisfatti nel ritrovare ogni anno sono le relazioni con gli altri e quelle con i luoghi, il rapporto con l'ambiente e con la capacità di produrre e di vivere in maniera connessa con i luoghi. In sintesi cercano la comunità e quel tessuto di relazioni ambientali e sociali indispensabili per la vita di una persona.

È un modello diverso delicato costruito in autonomia dagli abitanti e dagli ospiti in cui tutti si danno reciproca soddisfazione e si sostengono al di fuori dalle imposizioni formali e commerciali del mercato.

Ed allora l'attenzione alle strutture ed alle forme dell'insediamento ed alla sua ricostruzione è finalizzata alla conservazione, al sostegno, alla riqualificazione di un modello insediativo caratterizzato e specifico e l'opera di ricostruzione deve perseguire le scelte che consentano il mantenimento di tale tessuto.

Il principale esito negativo delle *new town* a L'Aquila, quasi pari ai diffusi danni ambientali in termini di consumi di energia, di materiali, di suolo e di aumento delle emissioni, è stato quello di avere interrotto le relazioni tra gli abitanti sparpagliandoli in siti diversi, e così facendo di avere destrutturato le comunità. Proprio quelle comunità che utilizzavano gli spazi della città per risiedere e produrre, in sintesi che l'avevano conservata.

## L'importanza delle relazioni

Solo la forza e la tenacia degli abitanti permette ancora di ipotizzare che appena disponibili gli spazi si ricompongano le relazioni. Ma comunque quelle insensate scelte hanno sottoposto gli abitanti ad ul-

teriori evitabili difficoltà: si pensi alle ulteriori difficoltà che le attività commerciali dovranno affrontare al rientro dopo otto anni nel centro storico per confrontarsi con le abitudini degli abitanti ad utilizzare i centri e le aree commerciali, situate nelle nuove periferie, proliferate e consolidatesi nel dopo terremoto, quando il centro era silenziosamente e coercitivamente svuotato.

Se la ricostruzione sul posto è quindi elemento fondamentale per garantire la qualità del recupero è comunque fondamentale rispondere alle esigenze degli abitanti (anche singolarmente) così da configurare soluzioni condivise e “sentite”.

I tecnici, come in alcune altre occasioni è avvenuto, debbono essere vicino ai cittadini; ascoltare, capire, interpretare, informare, divenire essi stessi parte della comunità così che la consapevolezza delle soluzioni possa divenire cultura comune, un legame questo indispensabile per il mantenimento delle comunità e al contempo garantire agli abitanti di intervenire direttamente a monitorare e riparare, adattare contribuendo così a consolidare quello stretto legame con gli altri, con i manufatti e con i luoghi.

In quest’ottica la ricostruzione fisica degli insediamenti, proprio per essere attuata con la partecipazione attiva degli abitanti, può essere lo strumento per il mantenimento o la ricostruzione delle comunità.

*Adriano Paoletta*

## Dopo L’Aquila

di **Adriano Paoletta**

**Il terremoto dell’Aquila – o meglio la scossa più distruttiva – avvenne il 6 aprile 2009. Sei mesi dopo, noi di “A” uscimmo con un articolo di Adriano Paoletta. Ne riproduciamo qui di seguito alcuni stralci.**

A L’Aquila nella ricostruzione si è proceduto in maniera diversa da quanto precedentemente fatto. No *containers*, no alloggi di emergenza, no abitazioni temporanee, ma vere e proprie abitazioni in *new town* infrastrutturate e dotate di un tessuto viario asservito.

Queste scelte, molto onerose sia in termini economici che ambientali, hanno distratto l’attenzione e i finanziamenti dalla ricostruzione del centro storico ed hanno comportato molte fatiche e disagi agli abitanti resi inattivi nella ricostruzione ed in particolare

per quelli di L’Aquila allontanati dalla loro abitazioni e collocati in insediamenti lontani dal centro e pedonalmente irraggiungibili.

### Assoluta mancanza di progetto collettivo

La scelta fatta è stata quella di evitare insediamenti temporanei e puntare verso edifici definitivi temporaneamente utilizzati; ovvero quella di costruire edifici caratterizzati da livello tecnico e caratteristiche propri di un edificio duraturo ma farli occupare per un tempo limitato dalle popolazioni in attesa del recupero degli edifici esistenti e danneggiati. Una scelta economicamente ed energeticamente molto impegnativa, la più impegnativa tra quelle praticabili. [...]

La superficie direttamente occupata dagli edifici è di 63 ettari; se a ciò aggiungiamo le aree libere intorno agli stessi, e le infrastrutture necessarie per raggiungerli, possiamo quasi triplicare le superfici: la quantità complessiva di suolo consumato è intorno ai 200 ettari. I nuovi insediamenti sono 20. Le nuove case, tutte collocate fuori del tessuto urbano consolidato, collegano tra loro aree insediate diverse, divenendo congiunzione tra ambiti insediativi precedentemente lontani; attraverso di esse si conforma una città estesa che ingloba insediamenti storici precedentemente limitati. [...]

Contemporaneamente molte attività, uscite dal centro storico o dalle zone maggiormente colpite, si sono collocate lungo le principali strade di maggiore traffico o in edifici pubblici disponibili, costituendo così nuovi poli commerciali, amministrativi, produttivi. Già l’inattività del centro e di parte delle periferie consolidate per un periodo più o meno lungo avrebbe cambiato l’assetto urbano ma questo, unito agli interventi nuovi ed all’assoluta mancanza di progetto complessivo, trasforma l’intero territorio e definisce la vita dei cittadini (aumento mobilità, pendolarismi, congestione, dequalificazione degli insediamenti) senza alcuna condivisione da parte degli stessi. [...]

Le nuove abitazioni hanno un numero compreso tra 5 e 6000 unità. Se ad esse si aggiungono quelle già non utilizzate situate nel comune, si ottiene un patrimonio edilizio di 7.200 abitazioni in eccedenza; dal momento che le abitazioni esistenti a L’Aquila sono circa 30.000 si costituirebbe un fondo di abitazioni libere pari a circa il 25%. Nel momento in cui le persone rientrassero all’interno delle proprie abitazioni, un quarto della città sarebbe comunque vuota.

### Una città senza qualità

Il progetto delle nuove case è esito di scelte culturali. La ricostruzione del dopo-terremoto dell’Aquila è divenuto il meccanismo per giustificare, avviare o completare una serie di opere dimostrando come questo modello risponde alle diverse esigenze sem-

pre alla stessa maniera: producendo oggetti nuovi, incrementando il mercato delle merci, operando con le grandi quantità.

Gran parte delle scelte ha aggiunto altre condizioni di profitto: costruzione di nuovi alloggi, nuovi terreni urbanizzati, aumento del valore immobiliare di estese aree agricole e modalità di attuazione autoritarie. Le decisioni sono state tutte centralizzate. Non vi sono state verifiche con la popolazione, non si sono sentiti né i pareri, né le richieste. [...]

Le nuove case, tutte collocate fuori del tessuto urbano consolidato, collegano tra loro aree insediate diverse, divenendo congiunzione tra ambiti insediativi precedentemente lontani; attraverso di esse si conforma una città estesa che ingloba insediamenti storici precedentemente limitati.

Contemporaneamente molte attività, uscite dal centro storico o dalle zone maggiormente colpite, si sono collocate lungo le principali strade di maggiore traffico o in edifici pubblici disponibili, costituendo così nuovi poli commerciali, amministrativi, produttivi.

Già l'inattività del centro e di parte delle periferie consolidate per un periodo più o meno lungo avrebbe cambiato l'assetto urbano ma questo, unito agli interventi nuovi ed all'assoluta mancanza di progetto complessivo, trasforma l'intero territorio e definisce la vita dei cittadini (aumento mobilità, pendolarismi, congestione, dequalificazione degli insediamenti) senza alcuna condivisione da parte degli stessi.

## La qualità delle relazioni

Oggi non basta conservare i centri storici per garantire la qualità della vita dei cittadini. L'attenzione, lasciando come punto fermo ed inalienabile la conservazione dei centri, si deve concentrare sulla qualità dell'abitare, e non solo del costruito, degli insediamenti post-bellici. La qualità dell'abitare si ottiene con il raggiungimento di una efficienza tecnica, energetica ed ambientale delle abitazioni ma anche qualificando la qualità delle relazioni intercorrenti tra edificio e ambiente in termini di riduzione dei consumi di materiali, di occupazione di suolo e di inserimento ambientale e paesaggistico, e favorendo il tessuto di relazioni sociali, le stesse che con la loro sedimentazione qualificano la vita dei centri storici, condizione indispensabile per poter vivere in un insediamento e non in un dormitorio. [...]

Vi sarebbero state delle soluzioni alternative. Se si fosse concentrata l'azione sugli edifici danneggiati, si sarebbero potuto in questi mesi - e avendo come obiettivo dicembre i mesi sarebbero stati nove - riparare una parte significativa degli edifici delle categorie meno danneggiate, che oggi giacciono nelle stesse condizioni in cui si trovavano la sera del 6 aprile.

Si potevano abbattere un numero significativo di edifici in cemento armato, quelli molto danneggiati, di recente costruzione e senza particolari valori storico-culturali, per fare posto in quei quartieri ad

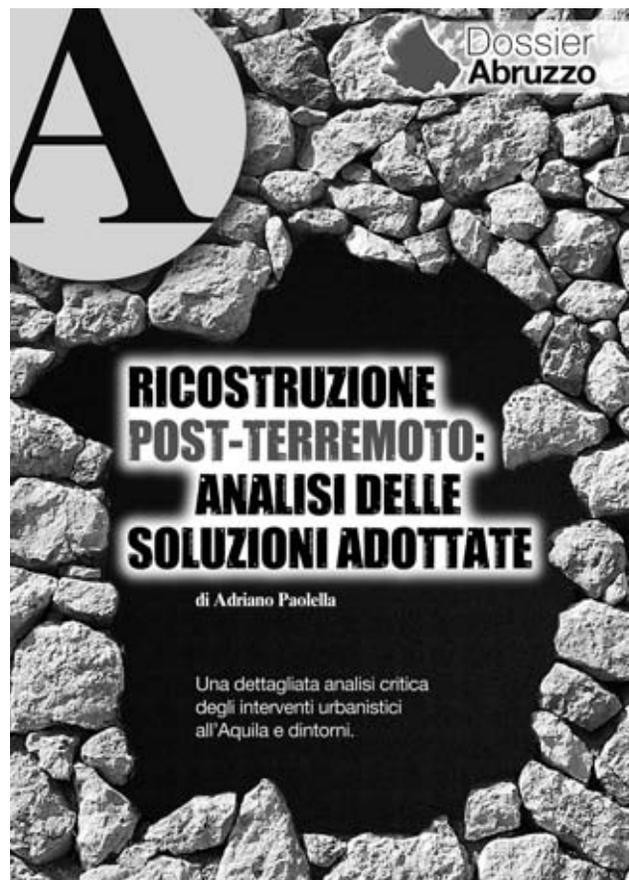
edifici antisismici qualificati e definitivi.

In particolare si sarebbe potuto operare con dei veri piani di intervento in cui trasformare interi quartieri esistenti in quartieri di più alta qualità con la sostituzione puntuale dell'edificato. [...]

Dare in uso temporaneo le case non occupate prima del terremoto che costituivano un significativo patrimonio in parte in buone condizioni. [...] Costruire gli edifici antisismici nelle aree non edificate ma prossime ed integrate con il costruito esistente e la periferia consolidata. [...] Le case temporanee si sarebbero potute localizzare in prossimità dei luoghi di residenza degli sfollati e quindi in prossimità dei quartieri e dei paesi dove ci sono stati i maggiori danni.

Adriano Paoella  
ad.paoella@gmail.com

dal dossier Ricostruzione post-terremoto: analisi delle soluzioni adottate ("A" 347, ottobre 2009)



Questo "dossier Abruzzo", uscito come supplemento del n. 347 (ottobre 2009) di "A", si intitolava *Ricostruzione post-terremoto: analisi delle soluzioni adottate* e come sottotitolo aveva: *Una dettagliata analisi critica degli interventi urbanistici all'Aquila e dintorni*. Ne abbiamo trovate alcune copie e le mettiamo in vendita a 5,00 euro l'una (spese di spedizione comprese). Se no, potete leggersela gratis nell'an-archivio, cioè l'archivio on-line, presente nel nostro sito.



di **Paolo Pasi**

# Lettere dal futuro

## Meteo controllo

Era una splendida giornata di sole, di quelle da incorniciare per intensità di colore e perfezione di clima. Alle nove del mattino il cielo si apriva come una tavolozza blu pronta ad accogliere le variazioni cromatiche della natura, i raggi scaldavano i passanti con amorevoli carezze, e il vento sussurrava dolci parole di resa a quel paesaggio rasserenante e insolito. Giornate così, in città, se ne vedevano al massimo dieci all'anno eppure... Eppure i volti delle persone erano in gran parte tirati, offesi, attraversati da rughe di risentimento. Tutti in fila al semaforo, o alla fermata del tram, oppure al bar a consumare una frettolosa tazzina di caffè prima di prendere servizio. I due amici si guardavano con rassegnazione, l'occhio spento e l'eloquio in disarmo.

<Ma dico...> disse Gianni. <Tre giorni di ponte bruciati per colpa di queste previsioni del cazzo... ma come si fa? Davano addirittura il livello d'allerta A per nubifragi e frane.... Allerta A, capisci?>

<E a me lo dici?> rispose Guglielmo. <Avevo pensato a una gita al mare con Luisa e i bambini, ma poi mi sono spaventato. Pensa che coglione... ho dato disponibilità per il fine settimana lavorativo... troppo tardi per i ripensamenti>

<Secondo te io che ho fatto? Siamo qui a timbrare il cartellino per uno stronzo meteorologo che avrebbe dovuto essere al nostro posto... Guarda che giornata>

<Non ci pensare. Coraggio, andiamo...>

Come i due amici, milioni di persone si fecero ingannare da quelle previsioni stonate e perfide. Non solo non piovve, quel giorno, ma il tempo fu meraviglioso per tutto il ponte festivo. Che, tra l'altro, segnò un recupero della produttività pro capite e fece splendere un sole memorabile sui bilanci di tante aziende.

Le cose andavano così, in quei giorni strani, come fossero regolate da una logica rovesciata. I pronostici dicevano vittoria, ed erano spesso il preludio a una sconfitta. Sulla mappa del meteo dominavano le nubi, ma poi il cielo si apriva al sereno in modo imbarazzante. O gli esperti non capivano nulla, oppure giocavano troppo d'anticipo.

Qualcuno, nell'azzardare una spiegazione, definì sospetto il recente passaggio di istituti demoscopici

e meteo sotto il diretto controllo governativo, ma fu presto tacciato di disfattismo populista. Le ragioni dell'efficienza e del risparmio, scrisse un ministro in un tweet, non potevano essere sacrificate a quelle della meschina insinuazione politica. E gli elettori si fidarono, tanto che per il ponte successivo tornarono a consultare il meteo. Davano tre giorni di sole pieno, addirittura <un anticipo d'estate> come lo definì il giovane conduttore del tg.

Così, dopo i giorni dell'allerta annunciata e mai avvenuta, in tanti vollero prendersi una rivincita sul tempo. Si misero in coda in autostrada diretti verso il mare, armati di pazienza, galvanizzati dal presagio d'estate che accompagnò la loro lenta marcia da bollino nero. Meglio sarebbe stato se si fossero armati di ombrelli, perché al loro arrivo si addensarono sulle coste nubi violacee che scatenarono temporali corredati di grandine e allagamenti. L'emergenza costrinse le persone a starsene al chiuso per tre giorni. Non fecero eccezione i due amici, Gianni e Guglielmo, che si ritrovarono al tavolo della pensione Paradiso senza altra scelta che giocare a scopa a briscola. Tra una mano e l'altra alzavano la testa verso il televisore del salottino, nell'illusione che il tg portasse notizie migliori.

<...non cessa l'ondata di maltempo... è emergenza... allerta....> diceva ritmicamente lo speaker, quasi godesse di quegli aggiornamenti senza speranza.

<Bastardi...> commentò Gianni. <Questa volta l'hanno fatta grossa...>

<Secondo te pagherà qualcuno?> domandò rabbioso Guglielmo.

<Ma figurati... in questo paese nessuno si assume mai le responsabilità>

Poi lo speaker passò alle notizie successive. Il referendum sull'abrogazione della riforma del lavoro, a dispetto dei sondaggi, era fallito per il mancato raggiungimento del quorum. Scarsa affluenza alle urne, boom di presenze in riviera.

Fu un primo maggio triste sotto un cielo in lacrime. Gli unici a sorridere furono gli albergatori, rinfanciati dopo il flop del ponte precedente.

<Fanculo> disse Gianni. <Vedrai che quando torneremo al lavoro, tornerà anche il sole... >

<E intanto adesso piove, governo meteo> si limitò a chiosare l'amico.

Paolo Pasi

# L'inattesa primavera francese

di G. Soriano

**Ripercorrere i mesi di lotta, di speranze, di nuove modalità organizzative può sempre essere utile anche in vista di prossime mobilitazioni. Tra petizione e ordine pubblico, sindacati "ufficiali" e *Nuit debout*.**

**L**a presentazione della legge sul lavoro (*loi travail*) davanti al parlamento è prevista per il 9 marzo 2016. Ci sono state alcune manifestazioni sindacali e dentro la CGT in particolare c'è una rete di sindacalisti di base che premono per un'iniziativa della confederazione che non sia la ripetizione delle rituali "giornate d'azione". Ma le gerarchie sindacali sembrano prendere la cosa con molta calma: negli ultimi anni hanno lasciato passare parecchie misure dalle pesanti conseguenze sulla vita e le condizioni di lavoro dei salariati e la riforma in preparazione non sembra fare eccezione. La regola è che non si scende in piazza contro un "governo amico", anche se fa le peggiori porcherie. Nei due anni precedenti, sono quindi passati senza particolari reazioni l'*Accord National Interprofessionnel* (ANI), il *Pacte de solidarité*, (che regala una cinquantina di miliardi al padronato), esenzioni fiscali di varia natura, maggiore facilità nei licenziamenti, una "semplificazione" del codice del lavoro che incoraggi il padronato...

Il contenuto della legge assomiglia molto al Jobs Act italiano. Il cuore del testo è rappresentato dalla "inversione delle norme", che distrugge il principio "di favore" che reggeva fino ad allora tutta la legislazione del lavoro e la contrattazione: la legge rappresentava uno zoccolo comune per tutte le categorie ed i contratti prima di categoria, poi aziendali, potevano introdurre soltanto miglioramenti per i lavoratori. Il progetto rovescia questo principio e stabilisce il primato dei contratti aziendali, che i padroni possono far passare con l'accordo di sindacati non maggioritari (e se lo desiderano anche indicendo dei referendum tra i lavoratori), aprendo la strada ad una corsa al ribasso di cui è facile prevedere le conseguenze.

Le ore straordinarie non sarebbero più pagate come ora, tra il 10% ed il 50% in più, ma soltanto un po' di più (senza riferimenti generali) di quelle normali. Il Medef (la Confindustria locale) e la CFDT sostengono il progetto fin dall'inizio. La CGT, Solidaires e Force Ouvrière sono contrari, come pure le organizzazioni universitarie (UNEF) e liceali (UNL, Fidl). Diverse le loro motivazioni, ma indicano le prime manifestazioni di piazza, pur senza troppo entusiasmo. Gruppi, associazioni e partiti alla sinistra del PS partecipano anche loro.

Il 18 febbraio Caroline De Haas, femminista ed ex militante socialista, lancia insieme ad alcuni sindacalisti una petizione contro la legge in discussione: nel giro di un paio di settimane, vengono raccolte più di un milione di firme, toccando un livello mai raggiunto in Francia.

## Il successo della petizione

Il clima generale francese ha avuto modo di riscaldarsi preventivamente: il 13 novembre del 2015 Parigi è stata insanguinata da una serie di attacchi islamisti ed il governo si è affrettato a proclamare lo stato d'emergenza, rinforzando le misure di sicurezza nei luoghi pubblici e vietando le manifestazioni (quelle politiche ovviamente, dato che i mercatini di Natale si sono svolti senza problemi). Alcune manifestazioni, come quelle contro la COP 21, sono state vietate e rimpiazzate da semplici raduni statici, qualche altra ha sfidato il divieto.

Nella gestione dell'ordine pubblico e dello stato d'emergenza il governo vede un modo facile per recu-

perare la popolarità da tempo perduta e cerca di scavalcare la destra proponendo misure legislative prese nel suo arsenale ideologico.

Dopo una prima fase di scarso entusiasmo, il successo della petizione contro la legge contribuisce a riscaldare la piazza. Se i primi cortei vedono una partecipazione sindacale tutto sommato modesta, lo spezzone di testa, composto da liceali, universitari, sindacalisti di base, vecchiessantottini, o semplicemente persone che non vogliono manifestare dietro uno striscione sindacale, diventa sempre più consistente ed attivo.

La manifestazione del 31 marzo permette un ulteriore salto di qualità. Un folto gruppo di manifestanti (in seguito ad una proposta lanciata la settimana precedente da un'assemblea di sindacalisti di base), decide di restare in place de la République, sfidando il cattivo tempo e lo stato d'eccezione: *Nuit debout* è nata.

## In sciopero, gli uni dopo gli altri

Le manifestazioni si susseguono ed il loro ritmo si intensifica, anche se i sindacati che le hanno indette fanno relativamente poco sui posti di lavoro per assicurarne il successo. Gli scioperi restano rari durante il mese di aprile e la CGT delle ferrovie sceglie di privilegiare l'unità della categoria (che in maggio doveva entrare in lotta per il contratto) piuttosto che quella del movimento contro la *loi travail*. Ovviamente, quando i ferrovieri cominciano le trattative, la CFDT e l'UNSA si ritirano rapidamente dallo sciopero unitario dichiarandosi soddisfatte dei risultati ottenuti. La CGT e Sud-Solidaires continuano con un ritmo di due giorni di sciopero alla settimana, ma il momento buono è passato. Dalla metà di aprile e fino alla fine di maggio entrano in sciopero una dopo l'altra varie categorie di lavoratori: ospedalieri, portuali, chimici (raffinerie), elettrici (centrali nucleari), netturbini e lavoratori degli inceneritori... Quasi tutte sono vecchi bastioni tradizionali della CGT.

Se la maggior parte di queste categorie rientreranno al lavoro dopo un paio di settimane di sciopero, bisogna sottolineare che il governo riesce a disinnescare la partecipazione di categorie numerose – come tutta la funzione pubblica, che ottiene un aumento di salario, ed in particolare gli insegnanti che ottengono una consistente indennità mensile – o dalla forte capacità di nuocere, come gli autotrasportatori, che dopo solo due giorni di blocco, ottengono la promessa che i loro straordinari (che rappresentano a volte la metà della loro paga) non verranno toccati dalla *loi travail*.



Parigi, place de la République, primavera 2016 - Una delle assemblee organizzate dal movimento *Nuit debout*

Ma le manifestazioni da sole non bastano a spiegare la popolarità della lotta (circa il 75% dei francesi sono contro il progetto del governo nel corso dei 6 mesi esaminati): gli scioperi garantiscono uno zoccolo duro della mobilitazione ma non arrivano a superare i confini delle categorie dove la CGT è egemonica. È *Nuit debout* che garantisce una costante visibilità al movimento, polarizza la detestazione della destra che non smetterà di chiedere la sua evacuazione, costituisce una spina nel piede del governo che non può trattarla come un puro problema di ordine pubblico (non spaccano niente, discutono, animano la piazza), e sembra considerarla come parte della sua possibile base elettorale. *Nuit debout* costituisce una specie di tappeto che collega lo spazio vuoto tra una manifestazione e la seguente, tra uno sciopero che il governo finge di non vedere e quello della categoria vicina. Non si può fingere di non vederla, dato che è sotto gli occhi dell'intera città che resta il centro della Francia. Peggio: comincia ad espandersi nella banlieue e in parecchie città di provincia – con un successo limitato, bisogna dire – ma sfida tutti i pronostici che la davano per moribonda fin dalla fine di aprile.

I giovani di *Nuit debout* contribuiscono ad aumentare il numero delle persone che formano lo spezzone di testa dei cortei, alimentando la dinamica d'insieme del movimento: la lotta non sarà soltanto contro il progetto governativo, ma contro la *loi travail* ed il suo mondo. Se gli studenti liceali ed universitari utilizzano altre sedi per incontrarsi, i “gruppi d'azione” si ritrovano piuttosto alla vicina Bourse du Travail, i vari gruppetti dell'ultrasinistra o dell'area post-autonoma<sup>1</sup> guardano con malcelato disprezzo le assemblee che si susseguono sulla piazza, preferendo per alcuni le manifestazioni non autorizzate che spuntano come funghi, e per altri la semplice condanna di una ideologia democraticistica che trovano rudimentale, subalterna ed insoddisfacente. Nella larga pletora di testi prodotti da queste aree, si mescolano facilmente la spocchia e il disinteresse

per le dinamiche che permettono al movimento di esistere e tener duro. Si direbbe che non hanno occhi che per i suoi limiti.

## La questione della violenza

Ovviamente di questi limiti bisogna tener conto: le commissioni “sciopero generale” e “convergenza delle lotte”, che continuano a riunirsi sulla piazza e mantengono i contatti con altri settori del movimento contro la *loi travail*, esprimono più una esigenza, una tensione (ed a volte un discorso un po' ideologico) che un superamento concreto degli scioperi categoriali: più di una volta tentano di mettere in pratica i discorsi sul blocco (delle imprese, dei flussi, delle merci), ma i risultati saranno assai modesti. Il radicamento della CGT nei settori in sciopero non viene scalfito da gruppi più radicali o critici delle confederazioni ed i sindacati riescono a mantenere il controllo sui tempi, le modalità e le strutture della mobilitazione. L'unico momento in cui l'egemonia sindacale viene rimessa in discussione è nelle piazze, durante le manifestazioni, con gli spezzoni di testa che sfuggono al controllo sindacale (fino a scontarsi con il servizio d'ordine che collabora con la polizia). Ma se il peso politico di *Nuit debout* è modesto, è tuttavia capace di fornire una ventata autonoma che manca nelle iniziative sul terreno dell'impresa, dove persiste il controllo dei sindacati. Non assicura l'autonomia del movimento nel suo insieme, ma sposta – poco ma significativamente – gli equilibri interni al movimento stesso.

Tra questi limiti possiamo inserire la propensione a dare maggiore importanza alla forma della discussione, alla ritualità assembleare, che ai contenuti sul tappeto. I processi decisionali sono lunghi e laboriosi. Le commissioni riproducono in buona parte la “specializzazione” tematica dei collettivi preesistenti (antispecismo, femminismo, educazione popolare...).

Nell'insieme *Nuit debout* esprime un'ideologia contraria alla violenza, ma allo stesso tempo rifiuta di negare la propria solidarietà a quelle componenti del movimento che spaccano le vetrine, che la violenza la usano ed a volte la teorizzano. Anche questo fattore ha una certa importanza nella dinamica unitaria del movimento e vanifica gli sforzi del governo per creare divisioni.

Se molti giovani sembrano avere un approccio democraticistico e non aprioristicamente anti-statale, a differenza dell'estrema sinistra classica ragionano in termini morali, di valori, e assai poco in termini di rapporti di forza, cosa che li porta a dare importanza alla creazione di una specie di contro-società, va detto che le dinamiche del movimento e la repressione si incaricheranno di ridurre le illusioni dei primi tempi e contribuiranno in maniera determinante alla formazione politica di una intera generazione militante.

Il governo usa infatti delle forme di repressione selettiva nei primi mesi, riservando le cariche ai cortei studenteschi. Vedendo che il movimento non

molla, tra il 28 aprile ed il primo maggio si registra un aumento dell'uso della violenza da parte delle forze dell'ordine. Il messaggio politico è chiaro e viene indirizzato questa volta a tutti quelli – giovani e vecchi, organizzati o no – che compongono i cortei di testa, e successivamente a tutti i manifestanti: restate a casa, altrimenti rischiate legnate o addirittura la pelle. Ci sono infatti centinaia di feriti ed è quasi un miracolo che non ci sia scappato il morto.

## Una vittoria di Pirro

Ma la repressione non ottiene l'effetto sperato. Se i sindacati non si fanno problemi per denunciare i *casseurs* nei loro comunicati stampa, l'insieme del movimento sa bene da che parte sta la responsabilità politica delle violenze. Lo stato d'emergenza viene votato per tre mesi il 20 novembre del 2015, prorogato il 19 febbraio 2016 ed il 20 maggio. Una versione più hard sarà prorogata per altri 6 mesi il 21 luglio 2016. Servirà a poco contro il terrorismo islamista, ma permetterà di impedire a centinaia di persone di manifestare, fornirà migliaia di perquisizioni e di fogli di via. L'uso di armi, dette “non letali”, diventerà moneta corrente e le ultime manifestazioni sindacali si svolgeranno sotto stretta sorveglianza poliziesca, al punto che per arrivare al luogo di concentramento bisognerà subire fino a tre perquisizioni. I fermi saranno migliaia, con centinaia di processi per direttissima. Il governo sembra ottenere un risultato, dato che non c'è più lo spezzone di testa. Ma centinaia di persone vanno a manifestare altrove, senza chiedere autorizzazioni, e viene assaltata la sede della CFDT. La manifestazione successiva ritroverà lo spezzone di testa.

Siamo ormai agli sgoccioli: le varie categorie in sciopero rientrano al lavoro una dopo l'altra, la manifestazione del 14 giugno è l'ultima di grande ampiezza. Il governo ed i media fingono di non vederla e si focalizzano sulla vetrata di un ospedale per bambini che ha subito danni. La legge viene approvata in parlamento, in vari passaggi davanti alla camera ed al senato, utilizzando la fiducia. Il 21 luglio viene promulgata ufficialmente.

Ma è probabilmente una vittoria di Pirro, dato che applicarla rischia di scatenare quella conflittualità d'impresa che i contratti di categoria avevano a suo tempo inquadrato. A breve termine, ha lasciato in tutti gli oppositori alla legge una detestazione del partito socialista che difficilmente potrà trasformarsi in consenso elettorale alle prossime elezioni presidenziali. Il partito socialista ha vinto contro la propria base elettorale, ma regna su un campo di rovine.

G. Soriano

---

1 Un testo dal tono nettamente più severo del mio fornisce vari elementi per capire l'azione di questi gruppi. Vedi Freddy Gomez, « Le balancier de l'illusoire : notes éparses sur un printemps confus », <http://acontretemps.org/spip.php?article611>



# Antropologia e pensiero libertario

di **Andrea Staid**  
disegni di  
**Francesca Cogni**

## Una ragnatela di storie

In questa puntata della rubrica *Antropologia e pensiero libertario* voglio parlarvi di un lavoro che sto portando avanti da due anni con Francesca Cogni. Il nostro lavoro si chiama *Senza confini*, è il progetto di un libro – una “ethnographic novel” – scritto e disegnato, che nasce dall’esigenza di raccontare storie del nomadismo contemporaneo.



Io e Francesca sono quasi dieci anni che lavoriamo anche se con differenti approcci alla ricerca sociale. Lei è una videomaker e disegnatrice, io cerco di fare l’antropologo e l’etnografo. Ci siamo conosciuti a Lampedusa nel 2013 e abbiamo cominciato a dialogare ibridando i due approcci alla ricerca, ma soprattutto ci siamo impegnati per trovare un modo innovativo di restituire al lettore l’esperienza del ricercatore e quella vissuta dai migranti del nuovo millennio.

Abbiamo lanciato da qualche mese una campagna di crowdfunding per restare indipendenti. Con questa campagna di crowdfunding vogliamo coprire i costi di produzione del lavoro (materiali, viaggi, costi dei laboratori che stiamo facendo per la ricerca, traduzioni...) e parte delle ore di lavoro, di disegno e scrittura.

Vogliamo poi cercare un editore per il progetto, in modo da distribuirlo in circuiti diversi da quelli già interessati al tema, sfruttando anche il potenziale dato dall’uso del disegno, con una particolare attenzione ad adolescenti e alle scuole. Il lavoro sarà rilasciato con licenza Creative Commons, se volete sostenerci potete dare uno sguardo alla pagina facebook

Senza confini o scrivete una mail ([andrestaid@gmail.com](mailto:andrestaid@gmail.com)).

Senza confini parlerà tra le tante storie di un pittore congolese che sogna l’Africa dalla periferia di Milano; un giornalista gambiano rifugiato politico in Italia, attivista e fondatore dell’African Refugees Union e reporter del movimento dei rifugiati a Berlino; un militante turco scappato dal carcere e dalle torture di un governo autoritario; un “rifugiato al quadrato” palestinese di famiglia, siriano di nascita, berlinese per necessità; una rapper americana nata a Buffalo, cresciuta in Florida, emigrata in California, poi in Italia e ora a Berlino che con i suoi testi racconta i margini della società occidentale; una ragazza rumena, che fa la volontaria in un casa del rifugiato a Milano...



Una ragnatela di storie, interconnessioni, incontri transnazionali dove la sola forma scritta non sarebbe riuscita a renderne la complessità e la ricchezza. Per questo abbiamo deciso di sperimentare una tipologia di racconto ampia e polimorfa, che ibrida una scrittura etnografica con disegni, foto e *frame* dell'esperienza vissuta in prima persona sul campo.

## Siamo tutti umani

Un impegno che ci siamo posti come ricercatori è stato quello di provare a uscire dalle categorie costruite dalle élite dominanti: migranti, rifugiati, clandestini... Abbiamo voluto nel nostro lavoro decostruire queste categorie perché crediamo che sia un'importante tappa per comprendere che siamo tutti umani al di là delle appartenenze e differenze culturali, etniche e biologiche.



## Tante forme di resistenza quotidiana

La privazione della sfera del "fare" è un altro aspetto importante da sottolineare: ci siamo resi conto che molte delle lotte dei migranti scaturite dalla non accettazione della legislazione della "fortezza Europa", non rivendicano soltanto una carta, un permesso, ma rivendicano la possibilità di agire, di "fare" per non rimanere mesi, anni parcheggiati nell'impossibilità di cambiare la propria situazione.

Abbiamo infatti incontrato tante forme di resistenza quotidiana su piccola e grande scala, auto-organizzazione politica, tentativi di raccontarsi in prima persona, rivendicare i propri diritti, trovare strategie e percorsi per uscire dall'etichetta di "rifugiato" e poter essere finalmente una persona. Il nostro lavoro non vuole solo narrare i fatti, ci è sembrato importante condividere con le donne e gli uomini incontrati racconti sulle possibilità politiche di emancipazione e gli immaginari in costruzione invece di costringerli ad interviste frontali sul loro passato, il viaggio e la loro esperienza tragica.

Abbiamo ascoltato, parlato, mangiato, bevuto, scritto e registrato; scambiato storie, lavorato, camminato insieme, disegnato e chiesto loro di disegnare ricordi, sogni e desideri. Oltre a raccontare i vissuti abbiamo immaginato una possibilità di avvenire migliore, un mondo nuovo dove l'unico straniero diventi la discriminazione e il razzismo.

In questa "ethnographic novel" c'è un importante focus sul fenomeno del cosmopolitismo migrante, ovvero di tutte quelle lingue parlate dai migranti che non hanno studiato in scuole ufficiali ma hanno appreso il loro sapere nella scuola della strada.

Ci siamo concentrati soprattutto su due città, Milano e Berlino, dove abbiamo riscontrato similitudini e differenze, ma una cosa che ci ha colpito è lo stato di limbo, l'attesa, l'incertezza, la noia come parte integrante dell'esperienza di un migrante, l'impossibilità di lavorare nell'attesa del permesso di soggiorno, per esempio, che porta a uno stato di annichimento giornaliero.



Andrea Staid

# Conversazione tra uno psichiatra riluttante e un regista deviante

intervista a **Paolo Virzì** di **Piero Cipriano**

Paolo Ciriello

L'occasione è stata il film *La pazza gioia*. Così si sono conosciuti un regista sicuramente fuori dagli schemi (e con trascorsi giovanili tra gli anarchici di Livorno) e uno psichiatra anche lui non molto dentro gli schemi (autore, tra l'altro, di tre libri usciti presso Elèuthera). In questa intervista/chiacchierata tra i due, diventati amici, si affrontano tanti temi, in gran parte collegati alla "devianza", soprattutto a quella psichica.



**PAOLO VIRZÌ**

**S**iamo alla fine di aprile 2015, sono in SPDC (Servizio Psichiatrico di Diagnosi e Cura) che partecipo, mio malgrado, al solito giro visita mattutino, quel che si dice passare in rassegna i letti, domande banali e pure indiscrete a pensarci, mangiato?, dormito?, evacuato?, e le allucinazioni?, e le paranoie?, in quel momento mi arriva un sms, buongiorno sono un regista di nome Virzi, sto preparando un film sui temi che lei affronta nei suoi libri, le posso parlare?

Dopo un paio d'ore è lì, con la moglie attrice Micaela Ramazzotti, lui rilassato, allegro, come in gita, chissà quanti luoghi del genere ha

già visitato, le porte gli si spalancano, anche quelle che di solito rimangono sempre chiuse, con lui tutti fieri di dare il proprio contributo al cinema, perché al cinema non si dice mai di no, il cinema è sogno, il cinema è follia, ma è una follia buona, che non disturba. Micaela invece pare molto concentrata, perfino un po' sofferente alla vista di sbarre e porte chiuse, è già la Donatella del film.

Il giorno dopo Virzi mi propone di leggere la sceneggiatura. Là per là mi pare di non avere granché consigli da dargli. Fila come l'olio. Spero riesca, con questo film, a far immedesimare lo spettatore nel vissuto della madre che uccide suo figlio, colei che compie il più insano, insensato dei gesti. E che possa essere, questo film, un dono per tutti i folli rei trappolati negli OPG (Ospedali Psichiatrici Giudiziari), quasi sempre per bagatelle, gli incapaci di intendere e volere che l'anacronismo di un codice penale, figlio del codice fascista di Rocco, si ostina a mantenere internati in un luogo bifronte, carcere e ospedale, senza riuscire a essere né rieducativo come si propone l'uno, né terapeutico come dovrebbe essere l'altro. Dopo circa un anno, maggio 2016, il film, *La pazza gioia*, è nelle sale. Racconta di due donne, una ciclotimica aristocratica e una borderline proletaria che per un pelo non uccide il suo figlioletto, e della loro pazza, gioiosa fuga da un luogo di cura.

La mia prima impressione, dopo averlo visto, l'impressione sentimentale, o viscerale, è che sia un film di una bellezza inesorabile, che non dà scampo. Ma dopo la fase viscerale viene, per dirla con Calvino, quella "loica", logica insomma. E proprio il giorno dopo, mentre sono in questa fase, mi chiama Maria Grazia Giannichedda, e vuole sapere cosa ne penso. Maria Grazia è stata una giovane, stretta collaboratrice di Franco Basaglia a Trieste. È una sociologa che non si è fatta cambiare dai tempi. Presiede la Fondazione Franco e Franca Basaglia. È una tenace nemica del manicomio.

Dove c'è puzza di manicomio, il suo fiuto, che non s'è affievolito, la sente. Ed è lei che dà voce a ciò che già mi ronza nel capo: ma vuoi vedere che, magari senza che né lui né noi ce ne rendessimo conto, ha raccontato un piccolo manicomio perfetto? E allora rivedo il mio primo giudizio, forse troppo ottuso dal sentimentalismo: e mi dico che resta un bel film ma, nonostante Marco Cavallo esibito, non è un film basagliano.

Il terzo giorno trovo la sintesi tra le due versioni: non è un film basagliano anche se vuol esserlo, forse ripropone un manicomio in forma mite, eppure è un film di una bellezza indiscutibile. Ma dopo ci torno, su tutto questo, nel corso della conversazione.

Ora voglio prenderla da lontano. Prova-

re a raccontare come, anche in

quest'ultimo film, Virzi conferma, anzi accentua, questo suo sguardo indulgente su deboli, matti, reietti, miserabili. E allora mi propongo di parlare con lui dei molti tipi di devianti che la nostra società antropofaga fabbrica, e della necessità, qualora pure noi ci persuadessimo di essere non del tutto normali, di curarci oppure no, e cercare di capire perché ad alcuni di noi ci viene di voler bene ai folli, cosa che non deve essere così naturale, se è vero che vengono sempre estromessi dalla società, in luoghi a parte, e vorrei confrontarmi su questa necessità del manicomio, e dei suoi succedanei o surrogati: fasce, psicofarmaci, elettrochoc. Insomma, direi di cominciare.



LA LOCANDINA DEL FILM

## **“Quand’ero collettivista anarchico alla Kropotkin”**

*I due film italiani più originali, e più belli, di quest’anno sono (secondo me) Lo chiamavano Jeeg robot e La pazza gioia. In entrambi i protagonisti sono devianti. Che tipo di devianti? Giochiamo a fare gli entomologi classificatori: in Jeeg robot Ceccotti è uno schizoide, che si trova meglio nel suo mondo proprio che nel mondo comune, lo zingaro è uno psicopatico freddo ma anche un fanatico desideroso di notorietà, Alessia la sua vicina di casa è quella che si definirebbe una giovane donna schizofrenica, ne La pazza gioia Beatrice è una bipolare, che usa la sua megalomania, il suo correre in avanti, per non guardare la sua disperazione, Donatella sembra essere colei che oggi, pigramente, si suole designare una borderline, anche se lei si*



**LIVORNO, 1979 - PAOLO VIRZÌ ALL'EPOCA IN CUI FACEVA ATTIVITÀ POLITICA TRA GLI ANARCHICI LIVORNESI. IN ALTO, AL BANCHETTO, È IL PRIMO A SINISTRA E QUI DI FIANCO È QUELLO A DESTRA, CON IL MEGAFONO, IN UN CORTEO STUDENTESCO.**

*conosce come depressa (“E curatemi, no?, invece di levarmi il figlio”). Due film dove i devianti dominano le scene. Virzì, qual è la tua devianza, invece? E come te la curi, ammesso che te la voglia curare?*

Anche a me è piaciuto molto Jeeg Robot, ci si respiravano languori, solitudini, infelicità e inquietudini psicotiche dal sapore autentico. Molto interessante quel mitomane scartato al reality televisivo, assomiglia a molti mattacchioni squinternati che circolano sui social network, che per fortuna si limitano a sfogarsi con la tastiera.

Quanto a devianze, quaggiù, c’è l’imbarazzo della scelta, ma andiamo con ordine. Sociologicamente e politicamente sono diventato un pessimista, e un anarchico non può permettersi il lusso di essere pessimista. O forse sì, nello stabilire a priori, come recitava il bombarolo di De André, che “non ci sono poteri buoni”.

Quando avevo i capelli lunghi e frequentavo la Federazione Anarchica Livornese di via Ernesto Rossi mi definivo comunista libertario, anarco-collettivista alla Kropotkin. Ci tenevo a distinguermi dagli individualisti anime belle col culto dell’azione dinamitarda solitaria ed estetizzante, come volevano gli stereotipi di quegli anni sanguinosi. In realtà la Federazione Anarchica Livornese in via Ernesto Rossi era un posto pacifico e accogliente, col bar odoroso di ponce al rum e la biblioteca, frequentato soprattutto



da certi vecchi compagni dei quali adoravo ascoltare le storie favolose.

Sognavo comuni agricole di bravi e buoni lavoratori, col sottofondo di certe canzoni. Avevo insomma quella fiducia dolcissima e un po' orba che si ha a sedici anni verso la natura umana, che un giorno ci avrebbe portato ineluttabilmente alla rivoluzione, saremmo finalmente usciti dalla fase brutale dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo naturalmente, così come si guarisce dalla varicella.

Oggi il mio massimo slancio idealistico è provare a fare la raccolta differenziata in una città come Roma, cercare di essere gentile col prossimo anche se ti sta sul cazzo, non parcheggiare in seconda fila, pagare sempre le tasse, i biglietti, le multe, cose così. La consapevolezza dell'imperfezione umana da una parte dà sollievo (svanisce l'assillo di doversi sentire all'altezza dei propri sogni dell'adolescenza), dall'altra induce a guardare a orizzonti politici dove l'obiettivo sia al massimo quello di limitare i danni. Con tutta la malinconia che questa disillusione si porta dietro.

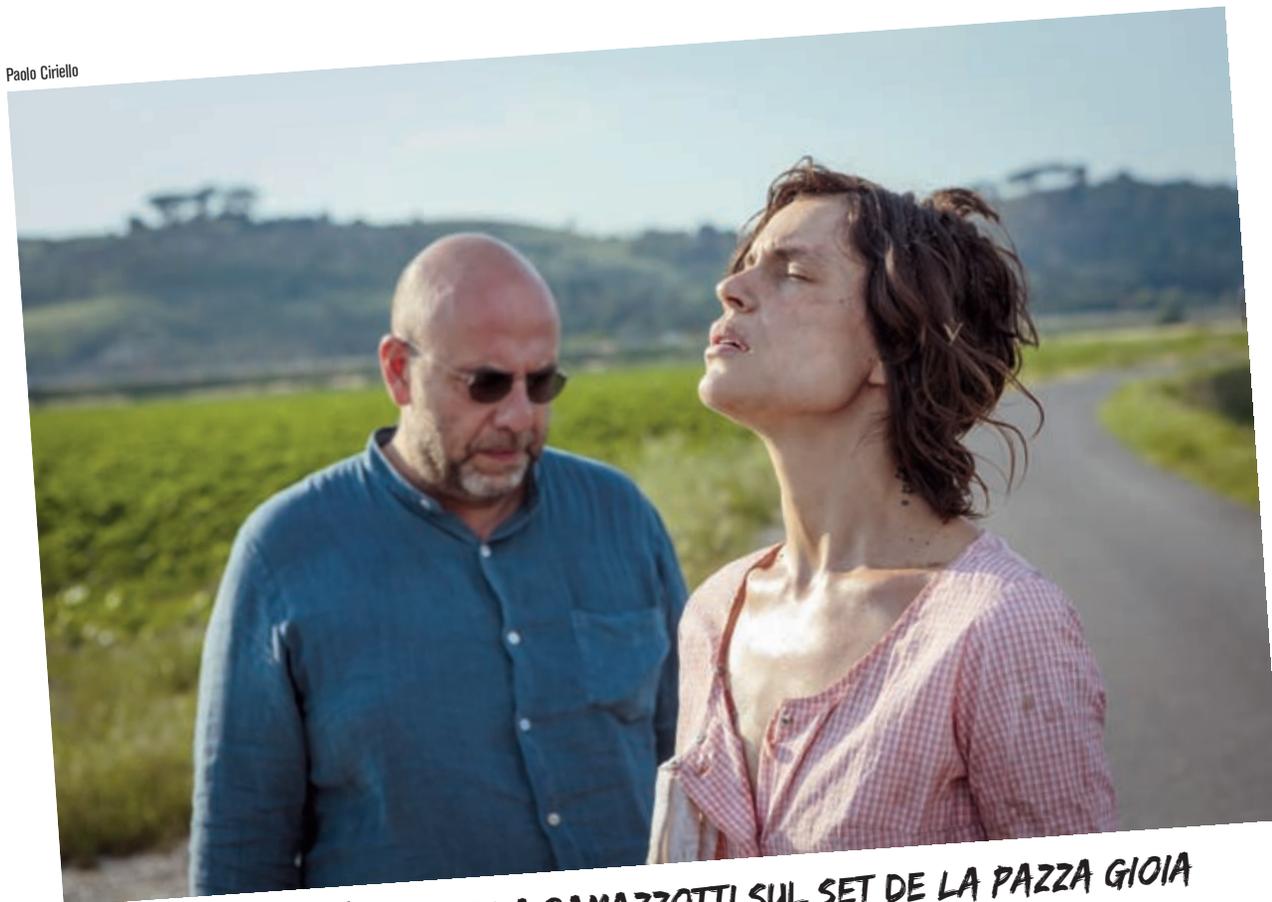
Ed ecco che veniamo alla devianza. Credo di averne diverse, che col tempo si sono soprammesse. Sono un ansioso, insonne (nel senso che letteralmente non dormo mai, da almeno trentacinque anni), bulimico,

ciclotimico, con tendenze alla visione paranoica. Se ho la sensazione di stare sul cazzo a qualcuno, e capita spesso, quel qualcuno me lo vedo di notte che mi viene a spiare in camera, o mentre vado al gabinetto. Poi, altre cose, vabbè, spesso parlo da solo, e appunto ho la sindrome di Arturo Bandini, l'aspirante scrittore dei racconti di John Fante, che alterna momenti di esaltazione, nei quali si sente il più grande scrittore americano vivente, ad altri in cui si sente l'ultimo tra gli esseri viventi della terra. La cura? Benedico il destino che ha reso possibile la convivenza dei miei disturbi con il mio funzionamento sociale, nel senso che faccio un mestiere che tende a nutrirsi di visioni, fissazioni e pensieri ossessivi. E se non avessi fatto il cinema forse sarei un ricoverato cronico nei reparti dove tu lavori.

### **Sul curarsi o non curarsi**

***A proposito di cura. Io sono allergico, prevenuto, scettico, rispetto al dogma della psicanalisi, ma pure in generale rispetto al dover passare sotto le grinfie di uno psicoterapeuta. Se non hai un problema serio, voglio dire, non vedo perché***

Paolo Ciriello



**PAOLO VIRZÌ E MICAELA RAMAZZOTTI SUL SET DE LA PAZZA GIOIA**



## LE RAGAZZE DI VILLA BIONDI (DAL SET DEL FILM)

***dover raccontare le tue cose a un estraneo, che per di più devi pagare, anche tanto. Questo è un po' bizzarro detto da uno psichiatra, lo so, ma che ci vuoi fare, apposta mi sono auto etichettato riluttante. Tu? Sei mai stato analizzato?, psicoterapizzato?, ipnotizzato? mesmerizzato?, ti sei mai messo orizzontale su un lettino a raccontare i fatti tuoi?***

Anch'io ho la tua stessa convinzione, guarda, sebbene sia un appassionato di letteratura psicanalitica. Nel senso che ho sempre considerato Freud soprattutto un grande romanziere, ma allo stesso tempo, sarà perché vengo da un quartiere plebeo di una città plebea, confesso di aver sempre ritenuto l'andare in analisi un lusso da signora borghese con molto tempo da perdere. Però ho fatto due incursioni nella terapia. Venticinque anni fa da una specie di psicoterapeuta comportamentista, al quale chiesi aiuto per dormire. Non riuscì ad aiutarmi, d'altro canto non mi fidavo di lui: ogni tanto usava espressioni che mi sembravano ridicole. Diceva dovrei controllarti un attimino. Poi, invece, per un anno, incontrai regolarmente un gran-

de, junghiano, coltissimo, intelligente. Non mi ricordo il nome, era una persona coltissima, adesso non mi viene, vedi, la rimozione freudiana. Parlavamo di letteratura. Mi chiedeva dei sogni, ma io un po' lo deludevo perché non me li ricordavo, mi dimenticavo di appuntarli, come mi aveva chiesto. Allora ogni tanto me ne inventavo qualcuno per farlo contento.

Ci andai una decina d'anni fa, perché mi sentivo infelice, e non riuscivo ad avere una vita sentimentale normale ma solo caos, e lui mi diceva che avevo lo stesso disturbo di Tolstoj: da una parte sei un lupo solitario dall'altra un patriarca frustrato. Non lo so se fu una terapia utile, però fu un incontro culturale interessante, che ricordo con piacere, un tale piacere che mi sono dimenticato il suo nome.

### **Su *La vita agra del maremmano* Bianciardi**

***Il tuo ultimo film mi ha fatto pensare alla Maremma di Luciano Bianciardi, e a La vita***

**agra. Da lì il pensiero mi è fuggito al livornese Piero Ciampi, che a vita agra se la batteva alla grande con Bianciardi. Dunque a Bobo Rondelli, che alcune settimane fa ho finalmente ascoltato dal vivo a Villa Ada nel suo spettacolo "Bobo Rondelli canta Piero Ciampi", in cui è riuscito a bilanciare magistralmente la profonda malinconia di Ciampi con la sua euforia, Rondelli che nel tuo film piscia in testa alla contessa Morandini Valdirama con la stessa disinvoltura con cui l'avrebbe fatto quel personaggio agra e perennemente ebbro che era Piero Ciampi. Insomma: pure la tua vita è iniziata agra, e ora s'è addolcita, no?**

Sei un demonio, mi metti sotto il naso i bocconi più ghiotti: Bianciardi, Ciampi, il mio amico Bobo (un giorno racconterò di quando l'ho portato a cantare a Cuba). C'è una canzone di Bobo, nel suo ultimo album, dedicata al poeta Emanuel Carnevali, un tipo misconosciuto ma dalla vita spettacolare, poeta vagabondo e affamato che ha girato in lungo ed in largo l'America. Dice: "Semino parole dalla tasca bucata, coriandoli che lasciano colori nelle strade grigie." Con Bobo condividiamo il quartiere d'origine, o perlomeno eravamo bimbettoni in due quartieri limitrofi della periferia nord, Sorgenti e La Guglia, dove poi anni dopo avrei ambientato il quartiere, i palazzi, i giardinetti del film *Ovosodo*. Dietro il sogno comune di riscatto, a parole, a canzoni, a film, c'è la tristezza di quei lunghi pomeriggi su quei muretti sbreccati e su quelle panchine. Bobo non è mai voluto venir via da lì.

Io invece ultimamente quel microcosmo di quartiere lo incontro solamente in sogno, se ci vado per davvero mi prende un magone che mi costringe a scappare subito. Non riesco a tornare a Livorno, se non per poche ore, mi si stringe il cuore, mi si chiude il respiro, non so come si chiama questo disturbo, dottore.

## **Sul voler bene ai folli**

**Dai tuoi film emerge questo tuo sguardo indulgente sui folli, sui deboli, e in genere sugli esseri umani, anche i più miserabili. Ciò risente del fatto che hai conosciuto, o voluto bene, a persone con un disturbo psichico?**

Hai voglia, purtroppo, fin da ragazzino, ho avuto modo di accompagnare la mia mamma nei reparti di psichiatria degli ospedali, a Pisa, lei che oscillava tra le sue depressioni catatoniche ed euforie date da farmaci, forse è per questo che ho sviluppato con i farmaci un rapporto di grande fascinazione...

### **Che anni erano?**

Anni '70, dal '72-'73, da quando avevo nove dieci

anni, quel periodo là, in realtà mia madre si ammalò un po' prima, nel '69, però io allora non lo sapevo, allora si usava la parola esaurimento... poi mi son fatto carico di tanti amici, tra i tanti matti coi quali ho avuto a che fare ci sono sempre state persone speciali, con un talento, una sensibilità, un'energia contagiosa: gli amici più divertenti, più sfrenati, più esaltanti.

Nel '97, mio fratello Carlo e io ci portammo in Africa, per comporre la sgangherata *troupe* di un documentario, un giovane amico talentuosissimo strappato a un TSO all'Ospedale di Livorno. Persona unica, pittore geniale, cantautore, seduttore, principe dei barboni, visionario, diagnosticato di quasi tutti i disturbi maggiori, dalla schizofrenia alla bipolarità e aggiungi pure tu tutti quegli aggettivi da referto di un SPDC. Parti con tutte le prescrizioni possibili di quei farmaci dei quali avrebbe dovuto fare uso obbligatorio secondo i medici per non tornare a dormire nei cassonetti, a ululare alla luna o a chinarsi per terra a mangiare gli escrementi dei cani.

Ma una volta arrivato laggiù, nello stordimento della bellezza e della miseria di quei villaggi nella savana tra il Senegal e il Mali, dove vivono gli elegantissimi pastori tukuler, l'etnia della quale faceva parte il nostro amico Oumar Ba, protagonista del *reportage*, in quei luoghi dove anche le nostre banconote africane, le Cefa, non servivano a niente, al contrario che a Dakar o nei paesi commerciali della costa, al massimo potevano tornarti utili i pedalini della Nike per offrirli come baratto in cambio di un piatto di miglio, per poi scoprire che venivano usati dai bambini come berrettino, ebbene in quel bailamme di corpi e bestie, e danze e preghiere dei marabout, e spettacoli di storytelling dei griot, quel nostro amico si dimenticò i farmaci da qualche parte e capì in breve di non averne più bisogno.

Ma quella guarigione inattesa lo portò poi a sovrastimare le sue forze e a rifiutarsi di ripartire con noi alla fine delle riprese. Non si sa bene quel che abbia combinato in quell'anno che è rimasto laggiù, ma quando poi è tornato, forse proprio perché era tornato, non sembrava poi molto migliorato. Ogni tanto appare qui a Roma, viene a trovarmi, con lunghe tele arrotolate sotto braccia, dove ha realizzato certe visioni africane che ancora lo intrattengono nei sogni, e che a volte - dice lui - lo perseguitano (è convinto di aver subito un maleficio da uno stregone), e dicevo di quelle tele: me ne vuole regalare qualcuna, io finisco per comprargliele tutte. Adesso ho raccontato di questo mio amico, avrei potuto raccontarti di qualcun altro, ma in genere i matti che frequento riescono a incastrare, magari con un po' di fatica, ma ci riescono, il loro disturbo psichico dentro un meccanismo di funzionamento sociale. Lavorano, guadagnano, pagano affitti, fanno la spesa, si sposano, hanno figli. Ma sono pazzi.



VALERIA BRUNI TEDESCHI È "BEATRICE MORANDINI VALDIRANA"

### Sulla necessità del manicomio

Tu, pur avendo inserito l'icona della storia basagliana, Marco Cavallo, non sei ideologico come me, ma sei abitato dai dubbi, a proposito di cosa sia meglio fare, come occuparsi di persone con un disturbo psichico. Per telefono mi dicesti, quando ancora non avevi iniziato le riprese de *La pazza gioia*: ma non sarebbe stato meglio, invece di abolire i manicomi, trasformarli in luoghi non carcerari ma belli, terapeutici, puliti, dignitosi?

Allora, una mia prima ipotesi è che Villa Biondi (la comunità terapeutica da cui fuggono le due protagoniste del film) sia un po' una tua proposta, un tuo modello che, seppur gestito da tecnici (a parte la suora e l'assistente sociale leguleio) di prassi basagliana, ricorda però un piccolo manicomio ben tenuto, un piccolo manicomio perfetto. Voglio dire, a me questo messaggio è forse l'unica cosa, del tuo film, che mi ha fatto storcere il naso. Ma solo perché stride col mio legame con la storia basagliana. Non mi è piaciuto quello che potrebbe essere il messaggio

sotterraneo, subliminale del film, e cioè che certe persone, i folli, i disturbati, gli sragionanti, quelli pazzi di troppa gioia o di troppa disperazione insomma, in fondo, anche se scappano, stanno meglio in luoghi ameni a loro misura, perché protetti.

Basaglia, quando nel 1961 andò a dirigere il manicomio di Gorizia, 600 internati, nel giro di alcuni anni introdusse il modello della comunità terapeutica, niente segregazione, niente fasce, niente autoritarismo, democratizzazione e permissività. Eppure si rese conto che quello sarebbe potuto diventare il manicomio perfetto. Il manicomio non più aggredibile. Un manicomio modello perfino esportabile. Il manicomio, invece, questo il suo pensiero, deve essere distrutto, non reso una gabbia d'oro. La gabbia da cui i pazienti nemmeno hanno più la voglia o il bisogno di andarsene.

Per questo lasciò Gorizia. Prese Trieste. 1200 internati. Lo scopo, ancora una volta, non doveva essere umanizzare il manicomio ma disintegrarlo. La sua strategia: violentare la società. La società che per due secoli ha violentato il folle,

respingendolo e internandolo in luoghi a parte, deve essere violentata a sua volta. Il folle ha diritto di cittadinanza. Per questo erano necessari, sul territorio italiano, non gli psicofarmaci prodigiosi di cui parla, in un articolo molto critico nei riguardi del tuo film, una psichiatra pisana epigona di Cassano (Liliana dell'Osso), ma centinaia di Centri di Salute Mentale aperti tutto il giorno ogni giorno, accoglienti, dove progettare anche modi di abitare assistito in case, non in Ville. Insomma: con Villa Biondi, non è che, inconsapevolmente, hai raccontato la tua visione di manicomio perfetto? Voglio dire: il film ha due finali. Il finale bello, che a mio giudizio è tra le scene più belle mai viste in un film (e non voglio adularti), dove Donatella in riva al mare si riconcilia col figlio e con se stessa.

Il finale agghiacciante è, subito dopo, dove Donatella, esausta, si adagia al cancello di Villa Biondi, che le si apre, e gli operatori, democratici e umani ma in fondo manicomiali, la riaccolgono come un figliol prodigo ritornato.

Insomma, dopo questa sensazione iniziale, che cioè tu abbia voluto proporre un modello che avevi in testa, o che hai raccontato un bel manicomio, l'altra mia ipotesi è che tu abbia voluto, scientemente, fotografare una dimensione di assistenza psichiatrica ante 180, quando ancora non esistevano i servizi territoriali, ma solo manicomi, dove alcuni tecnici illuminati tentavano di democratizzare l'assistenza, con un fuori costituito dal niente. Insomma, ho anche questo sospetto che tu abbia, volutamente, raccontato lo stato dell'arte dell'assistenza psichiatrica in Italia, in gran parte dell'Italia, che ha fatto lentamente ritorno alla dimensione del manicomio. Nel Lazio, per esempio, che io conosco bene: i Centri di Salute Mentale sono sempre più deboli e sguarniti, i SPDC sempre più forti e contenitivi, con le porte chiuse i farmaci generosi e le fasce sempre pronte, e in mezzo, a fare da cuscinetto le tante (una dozzina) case di cura, con centinaia di posti letto, dove i pazienti bi-

Paolo Ciriello



LA PARTITA DI PALLAVOLO A VILLA BIONDI

**vaccano e ingoiano farmaci. Insomma: questo è esattamente ciò che descrivi.**

**Allora, forse (e questa domanda confligge con l'altra, lo so), tu non hai voluto proporre un tuo modello, bensì raccontare, spietatamente, ciò che hai visto nei tuoi giri di perlustrazione.**

Scopro adesso, con curiosità, come questa parte del racconto possa esser vista da uno psichiatra, più o meno riluttante, ma professionale, alle prese con le sue battaglie. Pensa che noi, con quel finale, non riteniamo di parlare del manicomio, della psichiatria, della terapia, ma del mondo, feroce e indifferente, dove non c'è posto per persone come loro, dove soprattutto per Donatella, la più fragile e povera e mostro, pazza, pericolosa, triste, autolesionista e infanticida, non c'è proprio nessuno che la vuole.

Cioè, io Villa Biondi me la sono inventata, facendo addirittura un paradosso, mettendo le suore con Marco Cavallo, poi, loro rientrano lì dentro non per una visione ottimistica o perché io ho in testa il manicomio perfetto, come tu dici, ma perché credo che non ci sia posto per loro nel mondo, perché il mondo è feroce e violento, e però, visto che mi ci fai pensare, Piero, e che mi stuzzichi su questi temi, io ti devo fare una confessione, e cioè che io, una volta che abbiamo creato quel posto, poi mi è dispiaciuto quando l'abbiamo smantellato, perché io lo vorrei un posto dove andarmi a ricoverare, cioè: quello che io sogno, e da anarchico lo sogno in maniera meno costrittiva possibile, è un posto dove ci si va volontariamente, ma una specie di comunità dei fragili, dove sento che ogni tanto qualcuno di noi avrebbe giovamento a trovare ricovero, in mezzo a persone che ammettono la propria fragilità... perché è troppo complicato, troppo difficile, farcela, lavorare, le tasse, la politica, il vicinato, il condominio, il commercialista, esser belli, esser magri, e ogni tanto ci vorrebbe un poter alzare le mani e poter andare, volontariamente, in un posto dove tutti quanti ci si dice: siamo deboli, siamo fragili, e si fanno delle cose, si canta De André...

## **Quando Totò tornò in carcere**

**Una comune anarchica stai delineando? Dove ognuno possa andare a riposarsi a suo piacimento? Ma a Villa Biondi ciò non è possibile, ci sono regole e doveri pure là dentro, che, seppure meno rigidi dei luoghi rigorosamente restraints di cui la psichiatria dispone, non la fanno certo assomigliare al posto dove il fragile avrebbe voglia di trovare ricovero, non ti pare?**

Mi piaceva che loro due - Beatrice e Donatella - tornassero indietro, perché? È una cosa che va al di là delle considerazioni sulla sanità psichiatrica, capire perché mi piaceva che lei rivedesse il figliolo non è nemmeno tanto perché volevo vedere che il

vissuto drammatico poteva trasformarsi in un vissuto... questi sono ragionamenti che hanno a che vedere con l'analisi, in questo senso noi cineasti, noi sceneggiatori e registi siamo più stupidi e incoscienti, di una storia cerchiamo di seguirne la musica, un accordo porta a quello successivo, una melodia si apre, si chiude, rimane sospesa, proprio come quando si compone una canzone. Mentre scrivevamo il copione, a Francesca Archibugi e a me ogni tanto venivano in mente anche altri archetipi narrativi, la Blanche Dubois di Tennessee Williams, ma anche Don Chisciotte e Sancho Panza, oppure un filmetto adorabile di Rossellini con Totò, si chiamava *Dov'è la libertà*, dove c'era Totò che usciva di galera, faceva un giro, provava a cercare lavoro, casa, amici, non ci riusciva, e la sera tornava al portone della galera a dire "mi riprendete per piacere", c'era un'idea come beffarda, amara, dove dopo aver scatenato questo desiderio, avendo visto che il mondo fuori non è così accattivante, gli vien voglia di tornare in galera. Insomma, con questo non è che Rossellini diceva viva la galera, così come io non dico viva il manicomio...

## **Sul legare l'ammalato**

**Ancora a proposito di manicomio e di ciò che lo ricorda: nel film hai mostrato Donatella legata alla barella mani e piedi, che viene portata in SPDC, per poi tornare in OPG, essendo lei una folle rea. Quella è una scena davvero verosimile. Potrebbe essere stata girata in uno dei 300 SPDC d'Italia, dove le persone vengono legate (una persona su dieci viene legata nei SPDC). Hai aderito alla campagna E tu slegalo subito promossa dal Forum Salute Mentale per abolire la contenzione meccanica. Mi sembra che col tuo film un messaggio forte in tal senso l'hai dato.**

I lettini con le fasce guarda caso li abbiamo trovati a Viareggio, in SPDC, non li abbiamo certo creati noi... E questa battaglia per slegare i pazienti, è di un'urgenza incredibile. A uno dei vari psichiatri che ho intervistato, ci ho provato a chiederglielo, ma lui: lei si fa traviare dall'ideologia dei basagliani, sappia che io sono uno psichiatra da tanti anni, e la maggior parte mi chiedono loro di essere legati, sa? Gli ho risposto: ma vi rendete conto di cosa state facendo, e l'autostima della persona che si vede legata dove va a finire?

## **Sugli psicofarmaci, le fasce moderne**

**D'altra parte qualcuno suggerisce che le fasce siano meglio di un'altra contenzione più subdola, sottile, sofisticata: gli psicofarmaci. Nel film, nella Villa Biondi, s'ingoiano farmaci e si fanno punture in modo classico, per cui i**

*farmaci, nonostante le buone maniere, sono comunque centrali, di più, i pazienti sono a tal punto dipendenti dagli psicofarmaci, che si rubano o riciclano pasticche per fare una comunione blasfema dove l'ostia è sostituita dall'antidepressivo, funzione officiata dall'esuberante Morandini Valdirama, che nella sua euforia megalomane pensa di sostituirsi allo psichiatra e al prete al tempo stesso, per imboccare gli altri pazienti di citalopram e vino.*

*Ecco, quella scena, non so quanti l'hanno saputa o voluta cogliere, anche fra noi psichiatri, perché è un po' una metafora di questa nuova religione, di questo nuovo dio, di questa nuova ostia, che come nel Mondo nuovo di Huxley somiglia al soma, la pillola della felicità. Di sicuro non l'ha colta la dottoressa Dell'Osso, l'epigona di Cassano che non ha gradito il tuo film, lei che nella sua recensione critica celebra le magnifiche sorti e progressive dello psicofarmaco.*

Mi fa piacere che tu l'abbia colto... Beatrice fa questa comunione in modo quasi clownesco, buffonesco, come un dispetto alle suore, rubano i farmaci scambiandosi fra di loro, e mettono in scena questa messa blasfema, a presa in giro delle suore, come una grande marachella, però Beatrice, nella sua follia, è

vero che fa questa specie di metafora potente...

*Mette insieme droga e farmaco, ciò che si fa nella società moderna, utilizzare tutto l'utilizzabile, sostanze lecite e illecite, molecole reputate farmaci e altre considerate droghe. A maggior ragione, allora, la Dell'Osso, emblema, paradigma dell'attuale establishment psichiatrico italiano, appare patetica quando ti contesta, nella sua recensione al film, che lo psicofarmaco non deve essere banalizzato in questo modo, come fai tu nel film, in realtà quello è un modo, anche, per mettere in ridicolo questi psichiatri che si nascondono dietro la pillolina magica dai superpoteri.*

### **Sul ritorno dell'elettrochoc**

*E ancora. Donatella, quando si trova in OPG, reclama l'elettrochoc, che ha già ricevuto due anni prima, a Pisa (ecco perché la pisana Dell'Osso s'inquieta, per questo stigma di Pisa come città della corrente elettrica, ma d'altra parte che ci vuoi fare, ogni città ha un suo simbolo, Trieste Marco Cavallo e Pisa*

Paolo Ciriello



**MICAELA RAMAZZOTTI È "DONATELLA MORELLI"**



## UN'ALTRA IMMAGINE DAL SET

***l'apparecchio per l'elettrochoc), e, dice l'infermiera dell'OPG: poi per un po' è stata bene. Sai come la penso. Le persone dopo l'elettrochoc stanno meglio (quando non stanno peggio) per l'amnesia che questo trattamento induce, non per effetti davvero terapeutici.***

***Eppure, Donatella chiede l'elettrochoc. Ma non perché pensa, così, di guarire, ma per stordirsi, smemorarsi, non pensare, che è lo stesso motivo per cui ingurgita flaconcini di benzodiazepine e alcool. Eppure, un argomento dei medici, in questi casi è: lo sta chiedendo lei/lui. Lo stesso accade per le persone legate. Abituate a tale trattamento, sanno che la crisi si svolgerà col legamento, e anticipano la decisione chiedendo la contenzione meccanica. E il medico sciocco trova in questa richiesta una conferma della bontà della pratica: è lui/lei che lo chiede. Cosa ne pensi dell'elettrochoc?***

Noi abbiamo messo in bocca a Donatella la sua richiesta di volere l'elettrochoc, perché, come mi è

parso di aver capito, alcuni pazienti, in seguito a gravissimi disturbi di depressione o pensieri ossessivi, davvero lo chiedono, ma allo stesso tempo non è detto che il fatto che lo chiedono vuol dire che sia giusto farlo.

E poi, una cosa che mi piaceva suggerire è che in quel posto, dove va, che sarebbe l'OPG, dove c'è quello psichiatra più giovane che potresti essere tu, che cerca un contatto umano, e cerca di abbracciarla, di carezzarla, di sorriderle, allo stesso tempo c'è un personale che non la vuole, e l'idea che mi era sembrato di poter raccogliere, riguardo ai servizi pubblici, il problema che non hanno abbastanza posti, e che queste persone sono un peso, mandiamoli da un'altra parte. Se vuole andare a Pisa mandiamola a Pisa, facciamo dire all'infermiera (Pisa, è la clinica dove si fa l'elettrochoc): ma persino lì non la vogliono, non solo non la vuole il mondo, non la vuole la sua famiglia, ma nemmeno gli infermieri dell'OPG la vogliono, e se la leverebbero dalle palle,

questa che ogni tanto dà le capocciate sui vetri o si butta giù dalle scale, sì, in effetti, c'è un po' l'idea che in quella sua richiesta di essere elettroscioccata ci sia un suo desiderio di annientamento, non certo l'aspirazione alla guarigione, è come se dicesse spemetemi questo dolore.

## **Sugli OPG che ora si chiamano REMS**

**Gli OPG (che tu mostri, nel film) sono chiusi per legge, dal 31 marzo del 2015. In realtà l'OPG perfetto è ancora lì, ha solo cambiato nome, il giorno dopo, l'1 aprile 2015, cambiò targa, e diventò REMS. Parlo di Castiglione delle Stiviere, che ha ancora più di 200 internati, anche donne (le madri assassine, per esempio). In realtà, per eliminare queste strutture, dove vengono ancora internati i folli rei, coloro che hanno compiuto delitti avendo un disturbo psichico, bisognerebbe cambiare gli articoli 88 e 89 del codice penale. Perché, e penso che tu lo abbia raccontato bene nel film, non esistono persone davvero, del tutto, incapaci di intendere e di volere. Solo un vegetale lo è. E io non ho mai visto vegetali negli OPG.**

**Chi compie un reato dovrebbe rispondere per quel reato. La pena dovrebbe essere commisurata a quel reato. Molto spesso, invece, in questi luoghi, sono rimasti per decenni poveri cristi perché avevano messo in atto reati di poco conto, bagatellari si chiamano, uno schiaffo, un furto di poche migliaia di lire o di euro. E la pericolosità sociale che è stata loro attribuita è diventata un ergastolo bianco. E come si fa a guarire in luoghi così tanto iatrogeni? Una come Donatella, che entra in un OPG, ne viene triturata, distrutta, la sua sofferenza cento volte amplificata, non ne verrà fuori mai più.**

Ti ho mai raccontato la questione della storia del rapporto con mia mamma che voleva che facessi il dottore? Che gli dissi è meglio se racconto le storie, come dice questo bravissimo psicanalista junghiano che si chiama James Hilmann, che dice che le storie son medicine, e io ci credo molto a questa cosa, e per questo sono un appassionato dell'arte della narrazione, anche classica, che poi non vuol dire praticata, ma se non altro l'ho studiata, che se madame Bovary avesse letto *Madame Bovary*, avrebbe sofferto molto meno, forse la sua vita, e il finale della sua vita, sarebbe stato diverso, forse gli eventi della vita che ci capitano sono così sconclusionati, insensati, feroci, stupidi, che solo l'arte narrativa può renderli accettabili, perché ci crea quasi una necessità, un legame, una consequenzialità, che invece la vita non sembra avere, per questo mi piace l'arte narrativa.

**Ma anche nel mio mestiere la terapia funziona quando tu riesci, di una persona, a ricostruire la storia e fare in modo che lei stessa metta insieme i propri pezzi che non sapeva più di avere...**

E ritrova un senso possibile, chi pensava di essere la persona peggiore del mondo, invece comprende che sono successe delle cose, una cosa ha determinato l'altra, e questo è il lavoro che fanno i romanzieri, ricostruiscono, specie se hanno a che fare con casi spinosi, noi siamo partiti dall'idea: proviamo a rendere la simpatia umana per una che ha fatto la cosa che la stigmatizza come il peggiore dei crimini, cioè il tentato infanticidio, sotto sotto li siamo riusciti a far passare una cosa davvero ardua, perché a lei la società l'ha condannata, i giornali riportano la furia verso il mostro, la gente che stava per linciarla, e poi invece partecipando a quel suo momento crepuscolare in cui ha partorito quella sciocca decisione autolesionista capiamo che non era così disumano quel gesto.

## **Ancora un film sulla fuga e sulla malattia**

**Intanto stai preparando un altro film.**

Be', per una forma di disturbo che tu puoi diagnosticare come *horror vacui*, o una forma di disturbo ossessivo compulsivo, sì, inevitabilmente, se no uno si ammala.

**Mi riassumi il soggetto?**

Una coppia di anziani di Boston – lei lucidissima ma che sta letteralmente morendo di cancro, lui di forza fisica ma con la memoria che gli svanisce al punto che ogni tanto non ricorda neppure come si chiama sua moglie – partono in camper con direzione sud, per quello che sarà, ovviamente, il loro ultimo viaggio.

**Ancora una fuga, dalla medicina in generale questa volta, dopo la fuga dalla psichiatria, e per protagonisti i due grandi mali: il cancro come malattia del corpo, e la demenza come malattia della memoria.**

E la cosa notevole sono i due attori: Donald Sutherland e Helen Mirren. Ecco: sono appena arrivati i costumisti, ah!, una cosa che avresti dovuto mettere nel tuo libro (*La società dei devianti*) dopo i depressi, gli schizoidi, i suicidi, gli hikikomori, i nichilisti, eccetera: i costumisti, che è un'altra categoria di devianti, credimi.

*Intervista realizzata da Piero Cipriano*

*Si ringrazia Ester Ligori della casa di produzione Motorino Amaranto*

# L'anarchia di un artista *vigneron* di Langa

di **Umberto Seletto**

con testimonianza di **Piero Cagnotti** e **Antonio Lombardo**

disegni di **Gianni Gallo**

Tra vino e boschi, natura e libri, anarchia e incontri, la figura di un  
disegnatore di etichette decisamente originale.

L'incontro con **Alfonso Nicolazzi**, la testimonianza di **Carlin Petrini**,  
il ricordo degli anarchici di Langa.

**U**n'opera importante per collocare l'impresa artistica ed umana di Gianni Gallo: **Dall'altra parte della natura. Etichette in Langa di Gianni Gallo** Edizione dei Curatori, Villanova Mondovì - Cn, 2015, formato 23x30, pp. 277, € 30,00).

Una Terra, una vita... parlare di Gianni Gallo significa parlare di Langa di vino, di poesia, di storia e di amicizia: così **Carlin Petrini** introduceva la presentazione del libro su **Dogliani** e la sua Langa.

*Gianni Gallo (1935-2011) conosciuto dalla sua gente come Galet. Bastava aprire la porta per entrare nella sua casa, che è stata per una moltitudine approdo accogliente e speciale. Gianni ha dedicato la sua vita alle attività contadine dell'azienda familiare ed a catturare la natura, flora e fauna, in un rettangolo di carta, in centinaia di etichette che hanno impreziosito vini importanti di Langa, ma anche cibi che si consumano tutti i giorni.*

*Artista, disegnatore, incisore sopraffino che ha tradotto per noi le forme della natura. Linee pulite disegnate con il rapidograph, che non sono una semplificazione della realtà ma al contrario ne raccolgono la complessità, per trasformarla in memoria e forse*



Passero su fascio di spighe e fiordalisi. Xilografia per la cantina **Abbona di Dogliani (Cn)**, stampata da **Enrico Tallone**, anno 2006

anche denuncia. Uno sguardo buono, quieto e felice dietro una barba profetica. Ed una grandissima coerenza di vita, uno stile anarchico di vita.

*Mi verrebbe da dire: l'umanesimo anarchico di Gianni Gallo, che ho conosciuto attraverso le sue tessiture e attraverso il racconto appassionato di alcuni amici e da quello innamorato della sua donna, Silvia Sala.*

*L'umanità doglianese, e non solo, era amica di Gianni, che riceveva al Bar Roma portando avanti questo semplice scambio della sua grande arte. Eppure qui non siamo al Burning Day, siamo in Langa.*

*Quest'uomo, con le sue abitudini, sul divano di casa sua in pantofole con la sigaretta sempre accesa, ci lascia due segni capaci di eternità: la sua grande arte che si nutre della sua umanità penetrante, pregnante.*

*Per una comprensione più piena dell'uomo vi proponiamo la lettura del ricordo dal profumo inconfondibile di vita di Antonio Lombardo e Piero Cagnotti, anarchici di Langa.*

Umberto Seletto

## Niente fatture, solo baratto

di Piero Cagnotti e Antonio Lombardo

Alfonso Nicolazzi ancora andava a caccia nei primi anni dei '70. Era con Pietro Granai in quel di Dogliani, in una delle parti selvatiche della piana del Tanaro. La sera si fermano al bar Roma, lungo il Rea che taglia a metà il paese, era, ed è tuttora, uno di quei bar che ci puoi masticare qualcosa insieme al buon bicchiere, e ti ci puoi fermare a bagnar la parola con qualcuno o giocare a carte, o scrivere, o telefonare o incontrare e dare appuntamenti senza che nessun oste ti rompa le balle se vuoi ancora qualcosa. Così fecero, ma al tavolo vicino c'era gente che discuteva "Ma va là te e il partito, delega, delega sempre così non capirai mai niente". "Basta, con voi anarchici è inutile discutere, basta dir di no e finisce lì", "No, non finisce lì è tutto da fare invece".

Alfonso si alza e si av-

vicina al tavolo e direttamente chiede alle due barbe, Gianni Gallo e Piero Cagnotti, se erano anarchici e a risposta affermativa si presenta e dice che vedendo il posto bellissimo di Langa avrebbe verificato se si poteva piantar su, proprio lì, la tipografia per il giornale Umanità Nova. Gianni lo prende sul serio e lo porta alla sua storica cascina, la Ribote, quella di suo padre, intransigente antifascista e rigoroso contadino, da cui molto probabilmente aveva ripreso quell'etica autonoma e coraggiosa di decidere per conto suo. Non se ne fece nulla, ma da quel momento Gianni Gallo non perse mai di vista, ricambiato, il compagno Alfonso.

Con Piero frequenta le feste di Gragnana, viene a Carrara e per finanziare il giornale, sempre negli anni '70, incide un'acquaforte "Bersaglio Ecologico" che rappresenta un prato di alte erbe selvatiche sotto un sole a raggiera. Si abbona al giornale fino alla fine dei suoi giorni. Ancora nel 1998 in occasione della Fiera dell'Autogestione, a Carrù, poco distante, a notte fonda Alfonso andò a trovare Gianni lì dove Gianni viveva, dipingeva e riceveva gli amici, la sua cucina. Erano le ore in cui creava liberamente.

"Gianni era di sentimenti anarchici già nella culla, per carattere e disposizione naturale" dice la sua compagna Silvia Sala, curatrice del libro. Prima di Alfonso Nicolazzi, aveva già conosciuto altri anarchici cuneesi oltre a Piero Cagnotti, la famiglia Siccardi, Davide, per decenni abbonato a Volontà e Umanità Nova, Aldo, Graziella partigiani e figli di quel poeta e ceramista Pietro Siccardi, contemporaneo di Bartolomeo Vanzetti, che, testardo, portava il fiocco alla Lavallière anche durante il fascismo e s'incontrava coi pochi socialisti rimasti per festeggiare di nascosto il Primo Maggio nei boschi di Mondovì.

Dopo gli studi al Politecnico Gianni inizia a disegnare dopo il lavoro di contadino-vigneron alla cascina di suo padre, e disegna la natura quella che la industria-



Una mela e mezza. In alto prove di colore per la tipografia. Disegno a china acquerellato a mano su carta antica, circa anno 2000

lizzazione degli anni '60 rischia di distruggere.

Tra i produttori di vino di Dogliani si sparge la voce che c'è uno del posto che disegna a mano le etichette. Comincia di lì un passaparola che negli anni si diffonde tra la Langa e il Roero, dopo i produttori di vino di Barolo, La Morra, Dogliani e dell'Arneis del Roero, arrivano le grappe e poi le confezioni dell'Agrimontana, lo trovi su marmellate, bottiglie, confezioni di prodotti artigianali, sali di Cesare Giaccone, ma anche su annunci di matrimonio degli amici.

Erik Balzaretto, direttore delle arti visive e coordinatore del corso di illustrazione a Torino, nonché autore di libri e cataloghi sulla Comunicazione Visiva, fa derivare il suo disegno dal decorativismo primario di William Morris, il socialista utopista inglese. Provate voi a dipingere filo per filo una piuma, sembra facile a dirlo, ma Gianni ci riusciva col suo rapidograph.

Non riproduceva nulla, era attento a quello che noi non ci facciamo caso, anche andando a girare in campagna: tarassaco con farfalla, lo scricciolo, il bruco, metteva insieme alchechengi e ne vedeva una composizione, si accorgeva di una aquilegia alpina come di un cardo tagliato, dei fiori del basilico come dei pulcini del picchio rosso, la cavalletta si distingueva nei minimi particolari dal grillo, e la pannocchia di mais dalle otto file. I colori parevano pastelli della scuola, di una tenerezza unica di chi, non con gli occhi della foto, ma con la memoria dell'anima descriveva la natura che non vediamo.

Non ci sono scritti di Gianni Gallo, ma nei suoi Appunti per qualche pagina sul vino critica la alienazione della società dei consumi, il vigneron che non riconosce nella bottiglia del supermercato il gusto della sua uva e il contadino che non sente il suo grano nel pane venduto al negozio.

Una testimonianza di Carlin Petrini, fondatore di Slow-Food ed amico da cinquant'anni di Gianni, alla presentazione del libro nel Castello di Verduno, sabato 12 settembre, fa chiarezza su chi era Gianni davanti a decine di produttori li riuniti che avevano usufruito dei disegni per i loro prodotti: "Ricordatevi, sia chiaro a tutti, Gianni era un anarchico,

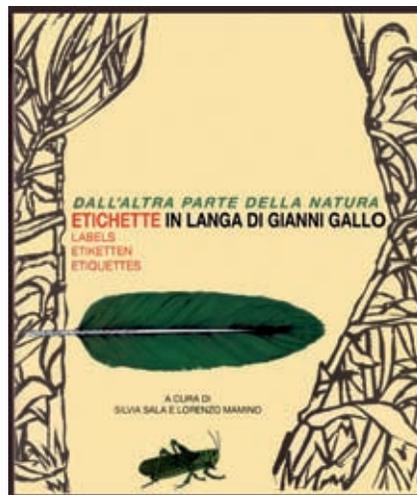


Riccio ghermito da uccello rapace. Disegno a china acquerellato a mano, anno 2008

non ha mai votato perché non credeva nei partiti, neppure quando lo hanno chiamato a fare il presidente di seggio alla casa di riposo gestita dalle suore, impediva alle suore di accompagnare i vecchi alle urne, e non fu mai più chiamato. Tutti voi avete usufruito gratuitamente dei suoi disegni, che faceva se e quando ne aveva voglia, per amicizia e per conoscenza personale. Risparmiavate fatture, niente IVA, un bel risparmio, certo c'era il baratto, quintali di vino, marmellate, grappe e finiva lì. Era lui che voleva così, perché non voleva nessun rapporto salariato, nessuna subordinazione, era un contadino. Adesso che la sua casa rischia di essere abbattuta adesso è il momento di mettersi la mano sul sedere, tirare fuori il portafoglio e prendere la casa e fare un centro di cultura della Langa, perché Gianni è tra i nomi che in Langa han fatto cultura, Pavese, Fenoglio, Arpino, il testardo Bartolo Mascarello che si oppone alla barrique, l'artista Cesare Giaccone oppure siamo qui a perdere una occasione".

Tocca a Piero Cagnotti riportarlo alla realtà, la casa è già stata venduta a pochi soldi e l'occasione è ormai persa. Resta la memoria di quanti lo hanno conosciuto, di chi ha portato la bandiera nera e rossa dell'Anarchia il giorno del suo funerale e di chi volentieri ricorda a quanti esaltano Gianni Gallo come artista e disegnatore di etichette che, semplicemente, non per ideologia proclamata, ma per respiro dei polmoni e battito quotidiano del cuore, Gianni Gallo era un anarchico.

Piero Cagnotti  
e Antonio Lombardo



La copertina del libro *Dall'altra parte della natura. Etichette in Langa di Gianni Gallo* (2015, pp. 277, € 30,00).

# Il fallimento del “socialismo”

di Stefano Boni

**L'esperienza del “socialismo bolivariano”, prima con Chávez poi con Maduro, è stata salutata con entusiasmo da gran parte della sinistra. Il suo fallimento segna un'ulteriore sconfitta dell'ipotesi marxista.**

**L'**interesse per ciò che succedeva in Venezuela mi è sorto nel 2005 quando il governo Chávez, sposando una visione socialista, attira la simpatia di buona parte della sinistra radicale. Mi ricordo articoli di giornali filo-marxisti che esaltavano le riforme popolari e un incontro in una sezione di Rifondazione Comunista in cui si parlava di “rivoluzione” e si prometteva l'emancipazione popolare. Ero curioso di vedere il marxismo fatto realtà. Sono andato in Venezuela diverse volte tra il 2006 e il 2014 per capire quel che succedeva al di là della retorica ideologicamente schierata a favore o contro.

Passato un decennio dal mio primo viaggio, in Venezuela si fa la fila per procurarsi da mangiare. I trattamenti terapeutici soffrono di una prolungata scarsità di farmaci di base, tra cui gli antibiotici. L'elettricità è disponibile solo per poche ore al giorno. Il tasso di omicidi continua a salire ed è ora tra i più alti al mondo. La popolazione è inferocita. L'appoggio elettorale dato a Chávez e alle sue riforme dal 1998 si è interrotto drammaticamente nel dicembre 2014 quando nelle elezioni parlamentari si è affermato il fronte delle opposizioni (tra cui molte di sinistra).

Ora il paese è alle prese con una impasse istituzionale dovuta alla compresenza di un presidente chavista, Nicolás Maduro successore di Chávez morto nel 2013, ed un parlamento in mano all'opposizione in un contesto di fortissima, e ormai consolidata, polarizzazione partitica. In un paese in cui molti hanno armi a disposizione, è possibile che il conflitto tra chavismo e opposizione si trasformi sempre più

in scontro armato con conseguenze imprevedibili. La retorica della via sudamericana al socialismo, aperta, pluralista, democratica, sperimentale è durata il periodo in cui la rendita petrolifera l'ha resa possibile. Il sogno è svanito nel giro di pochi mesi quando il prezzo del greggio, che costituisce il 95% delle esportazioni venezuelane e che regge buona parte dei consumi interni, è crollato da oltre 100 \$ al barile nel giugno 2014 ai 30/60 \$ degli ultimi due anni. La altisonante retorica rivoluzionaria diventa vuota propaganda di fronte all'ennesimo disastro dello Stato marxista.

Il crollo del socialismo del secolo XXI in Venezuela ha le sue peculiarità ma al contempo assomiglia ai fallimenti dei regimi di sinistra nel Novecento. Vale la pena ragionare sulle ragioni dell'ennesima “rivoluzione” fallita. La dinamica venezuelana si è progressivamente deteriorata soprattutto quando, tra il 2005 e il 2007, il governo ha deciso di accentuare la centralizzazione verticistica, riducendo la diversificata alleanza che appoggiava Chávez in un partito unico (il PSUV, Partido Socialista Unido de Venezuela) tinto di rosso e allineato su una coreografia e una retorica socialista.

## **Ma quale democrazia partecipata?**

Tra le politiche più interessanti promosse da Chávez sono state quelle tese a promuovere la democrazia partecipata. I *consejos comunales* (CC) sono

assemblee di quartiere comprendenti, in contesto urbano, tra le 200 e 400 famiglie che si costituiscono come attore politico. Sono previste forme di coordinamento di CC, denominate comuni, che a tutt'ora non sono funzionanti. La costituzione dei CC era lasciata alle comunità, l'organo decisionale supremo era l'assemblea dei cittadini, la partecipazione alla assemblea era aperta a tutti i residenti sopra i 15 anni. Questi organi sono stati però inseriti in una legalizzazione e burocratizzazione della democrazia partecipata che ha previsto il monitoraggio e l'approvazione da parte di istituzioni statali: si dovevano registrare le decisioni, codificare gli atti delle assemblee, costituire un organo finanziario per ricevere sussidi. Costituiti nel 2005, già nel 2009 i CC erano diventati, in maniera sempre più esplicita, canali per il proselitismo politico del PSUV. Progressivamente la partecipazione cittadina è diminuita mentre la corruzione e l'appropriazione personale delle risorse comunitarie è aumentata. Nella mia area di ricerca circa la metà dei CC era bloccata nel 2014 per scorrettezze procedurali o finanziarie.

La lezione è che la democrazia partecipativa per essere coerente con i suoi presupposti si deve sviluppare fuori dalle istituzioni politiche. Il controllo statale sulla democrazia diretta vuol dire inibirne la creatività e la sperimentazione, sacrificate alla codificazione burocratica omogenea; vuol dire trasferire le conflittualità partitiche all'interno della organizzazione comunitaria; vuol dire predisporre soggettività politiche nate come autonome ad una cooptazione clientelare nel sistema partitico. La maggior parte dei ricercatori che si è occupata del fenomeno riconosce che i movimenti sociali sotto Chávez non sono stati rafforzati nella loro indipendenza ma piuttosto imbrigliati, sponsorizzati, e centralizzati.

## O autogestione o assistenzialismo

L'incremento di tensioni comunitarie (furti, fazioni contrapposte, competizione tra leader di quartiere) sono in buona parte dovute alla decisione di elargire consistenti finanziamenti pubblici ai CC trasformando la democrazia assembleare in un simulacro di partecipazione finalizzato alla intercettazione di sussidi statali. Anche le centinaia di fabbriche espropriate, le innumerevoli cooperative-fantasma, i molteplici movimenti sociali sono stati foraggiati e sconvolti, stimolati e controllati attraverso soldi pubblici. Per tutti questi agenti politici sorti dalle basi, la prima preoccupazione non era "fare" ma accreditarsi con il governo per farsi cedere un pezzo della enorme rendita petrolifera (spesso a beneficio principalmente dei leader dell'organizzazione). La sensibilità popolare del chavismo si è tradotta in politiche assistenzialiste: cibo distribuito a prezzi irrisori, sussidi alle diverse categorie svantaggiate (o a chi riusciva a farsi passare come tale), distribuzione di beni ad elettori fedeli, elargizioni di soldi a pioggia sotto elezioni. Le classi popolari ne hanno certamente bene-

## Per saperne di più

Un interessante sito di anarchici venezuelani, che seguiamo da anni e dal quale più volte abbiamo tradotto articoli e prese di posizione, è [periodicoellibertario.blogspot.it](http://periodicoellibertario.blogspot.it)

Segnaliamo in ordine cronologico tre scritti sul Venezuela apparsi sulla rivista.

Un'intervista a Nelson Mendez, esponente del gruppo El Libertario, realizzata da Fabrizio Dentini e pubblicata in **"A" 376** (dicembre 2012/gennaio 2013) con il titolo "Chi salverà il Venezuela dal petrolio";

uno scritto del Collettivo editoriale El libertario "Contro la politica economica del presidente Maduro" (**"A" 388**, aprile 2014);

lo scritto di Gaia Raimondi "Il mito di Chavez è (Ma)duro a morire" (**"A" 389**, maggio 2014).

ficiato in termini di capacità di consumo e di offerta di servizi sussidiati ma questo piuttosto che stimolare l'autogestione e l'auto-produzione le ha inibite. Lo stimolo imprenditoriale è stato annichilito dalle importazioni di beni pagati con la rendita petrolifera e ceduti secondo catene clientelari. Chi produrrà polli artigianalmente per il mercato se lo stato compra quelli industriali dal Brasile e li distribuisce ad un prezzo sussidiato di poche decine di centesimi di euro? Piuttosto che la faticosa strada dell'uso della rendita petrolifera per costituire un'autonomia locale o nazionale (rafforzare la generazione di elettricità, la fabbricazione di farmaci in loco, la capacità di estrarre petrolio senza delegare le operazioni alle multinazionali), il PSUV ha preferito la strada della facile conquista del consenso scambiando i suoi idrocarburi per beni di consumo da distribuire agli elettori dei quartieri poveri.

La lezione è che un partito di sinistra può comprare il consenso, vincere le elezioni, cedere benefici alle classi popolari ma ciò ne mina l'autonomia politica e produttiva. Essere dalla parte del "popolo" non significa centralizzare risorse per poi distribuirle strategicamente per saziarne le voglie edonistiche e poi, sotto elezioni, chiedere il voto ai beneficiari. L'autogestione è una pratica alternativa all'assistenzialismo marxista perché si fonda sulla responsabilità e sulla indipendenza individuale e collettiva, su un fare attivo piuttosto che su una passività indotta. Per soggetti politici autonomi, i soldi pubblici sono regali avvelenati che creano dipendenza.

## L'illusione del leader buono

Man mano che il grado di corruzione e di conservatorismo dei politici chavisti si è reso manifesto, i settori più radicali delle basi, piuttosto che criticare l'architettura statale, si sono appellati al presiden-

te. I militanti di quartiere, riconoscevano che la rivoluzione stava prendendo una brutta piega ma in un contesto in cui le leve del potere erano detenute, sia a livello locale che nazionale, dai vertici del partito-governo, le speranze di una svolta rivoluzionaria erano affidate ad un provvidenziale intervento di Chávez. Non è successo e non sarebbe successo anche se Chávez non fosse morto.

L'idea del leader buono, vicino al popolo, garante della rivoluzione, rappresentante degli interessi dei bisognosi è una finzione ricorrente della tradizione marxista. Ha generato solo l'esaltazione acritica di capi sempre più mummificati e il mancato riconoscimento della capacità di auto-determinazione delle variegate soggettività che compongono il corpo sociale. L'apice della catena di governo, che nel marxismo invariabilmente prende la forma del capo illuminato, santificato, divinizzato, è invariabilmente una delle cause dei fallimenti delle spinte rivoluzionarie piuttosto che del loro rafforzamento.

### **Superare la centralizzazione del potere**

Varrebbe la pena ragionare con chi ancora propugna prospettive comuniste sui ricorrenti fallimenti delle rivoluzioni rosse. Si potrebbe sostenere – a ragione – che anche l'ideale anarchico non si è mai realizzato in un contesto di società moderna e complessa. Eppure l'anarchismo e il marxismo fatti storia hanno traiettorie e destini diversi.

Nella storia europea recente i contesti in cui si è

affermata una pratica libertaria (penso alla comune di Parigi del 1871 e alla Spagna del 1936) non si sono trasformati né in dittatura, né sono implorsi internamente, ma sono stati piuttosto repressi dalla violenza militare, come molte delle innumerevoli espressioni di società a potere diffuso che hanno caratterizzato la storia dell'umanità. La storia pone agli anarchici la questione di come difendere le prassi libertarie dalla repressione militare. Il Venezuela contemporaneo è invece l'ennesimo esempio delle contraddizioni e incoerenze interne del marxismo fatto Stato che varrebbe la pena evitare in futuro.

Se i marxisti credono nella eguaglianza e nell'autogestione dal basso, la storia insegna che questo progetto è incompatibile con forme centralizzate di potere con l'esercizio della sovranità monopolistica istituzionale, in breve con lo Stato. Alcune tendenze del marxismo contemporaneo stanno lentamente prendendo coscienza della incompatibilità degli obiettivi dichiarati dal comunismo con gli strumenti classici della sinistra: l'avanguardia rivoluzionaria, la presa del potere, la dittatura del proletariato.

Il superamento della volontà marxista di appoggiare la centralizzazione in presidenti, Stati, partiti permetterebbe anche il riconoscimento di proficue affinità organizzative tra comunisti e anarchici, in un momento in cui appare urgente cercare alleanze realmente costituenti di fronte a un fronte di potere statale-imprenditoriale-finanziario che sta diventando sempre più arrogante, oppressivo, violento.

*Stefano Boni*



iStockphoto

**Ciudad Bolívar (Venezuela) - Fila di persone in attesa davanti a un supermercato pubblico**

# Dall'asfalto non nasce niente

di Alice Boni

**Da diciassette anni c'è chi propone di realizzare una tangenziale, a sud di Milano, all'interno di uno dei parchi fluviali più grandi d'Europa (Parco della Valle del Ticino) e del Parco Agricolo Sud. Un'urbanista della Rete di Salvaguardia del Territorio ripercorre la storia del progetto e della resistenza delle comunità agricole coinvolte. Contro un modello di mobilità e di sviluppo insostenibile.**

**D**ei progetti di cui si parlerà nel presente articolo colpiscono almeno due aspetti comuni anche ad altre grandi opere simili: l'ostinazione da parte delle istituzioni ad inseguire un modello di mobilità e di sviluppo che ha ormai mostrato segni evidenti di insostenibilità sul piano ambientale, economico e sociale, e la resistenza di una comunità di abitanti che nel corso del tempo ha saputo crescere, progettare e resistere occupando spazi determinanti nei processi decisionali ma anche nei territori abitati, sviluppando esperienze in grado di produrre e riprodurre valore territoriale.

## Il territorio

I progetti della tangenziale Milano-Vigevano-Malpensa e della TOEM (Tangenziale Ovest Esterna Milanese) riguardano un territorio che si estende tra due parchi che circondano a sud e a ovest la città di Milano e i comuni di prima cintura. Si tratta del Parco della Valle del Ticino, riserva della biosfera MAB (*Man and the Biosphere*) e tra i più grandi parchi fluviali europei, e il Parco Agricolo Sud Milano. Su questo territorio che si sviluppa sotto la cosiddetta "linea delle risorgive" – che taglia esattamente a metà e orizzontalmente la regione urbana milanese –

i centri hanno mantenuto una forte connotazione agricola che si è articolata lungo antichissimi reticoli irrigui. Nonostante lo sviluppo industriale degli anni del boom economico, il territorio in questione ha visto una crescita moderata del tessuto urbanizzato e la sopravvivenza di un'economia agricola che ha contribuito nel corso del tempo a disegnare un contesto di pregio dal punto di vista paesaggistico e ambientale.

## I progetti delle tangenziali

Tra i due progetti, il più avanzato e anche il più antico, è quello della tangenziale Milano-Vigevano-Malpensa, proposto per la prima volta nel 1999 in vista della realizzazione della terza pista dell'aeroporto di Malpensa (mai avvenuta) e, successivamente, inserito tra le opere strategiche di interesse nazionale della Legge Obiettivo. Il progetto, che sarebbe finanziato con risorse pubbliche, prevede nella versione più recente redatta da ANAS s.p.a. la realizzazione di una strada a due corsie per senso di marcia, con tratti e svincoli sopraelevati. Più recente e proposto solo sotto forma di ipotesi strategica è stato, invece, il progetto della TOEM, stralciato nel mese di aprile del 2016 dal Programma regionale della mobilità

e dei trasporti grazie all'opposizione dei Comitati e di tutti i 32 Comuni toccati dal tracciato e grazie ad una mozione presentata dal M5S e approvata dal Consiglio Regionale. L'idea della TOEM era nata nel 2013 con l'obiettivo di completare idealmente l'anello delle tangenziali esterne di Milano, collegando il tratto del progetto di tangenziale Milano-Vigevano-Malpensa con la TEEM (Tangenziale Est Esterna di Milano) un'altra infrastruttura che, come la BreBeMi (Brescia-Bergamo-Milano) e la Pedemontana, ha registrato fin dalla sua inaugurazione un utilizzo ampiamente al di sotto delle previsioni iniziali. È da notare come sia la TEEM che la BreBeMi siano state realizzate inizialmente attraverso lo strumento del *project financing* che avrebbe dovuto consentire agli investitori pubblici e privati (imprese del settore delle grandi opere e bancarie, aziende pubbliche multiservizi, società autostradali a capitale pubblico

e privato) di rientrare con profitto dall'investimento sostenuto per la realizzazione delle opere grazie ai pedaggi. Data la bassa affluenza di autoveicoli, per sopperire ai mancati introiti previsti, Stato e Regione hanno dovuto aggiungere ulteriori e ingenti risorse pubbliche. Stessa modalità di realizzazione sarebbe toccata alla TOEM. Col senno di poi viene da pensare che sia stata stralciata per evidenti problemi di appetibilità economica dell'opera.

### Più strade, più lavoro?

È curioso osservare come il *leitmotiv* utilizzato dai politici per creare consenso intorno alla costruzione di queste infrastrutture sia sempre lo stesso da 15 anni a questa parte, nonostante il mutato scenario economico, gli effetti devastanti prodotti da queste opere e la diffusione di una maggiore

## L'opera in dettaglio/ La scheda tecnica

**Cosa:** Tangenziale Milano-Vigevano-Malpensa e TOEM (Tangenziale Ovest Esterna Milano)

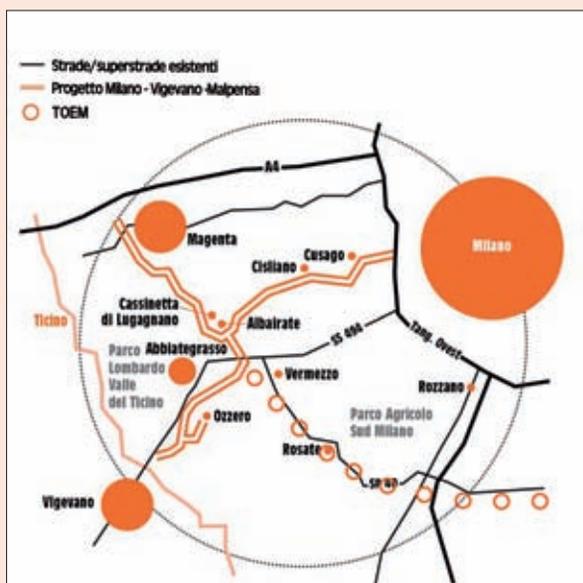
**Dove:** Parco Agricolo Sud Milano e Parco della Valle del Ticino (Lombardia).

**Quando:** dalla fine degli anni Novanta ad oggi.

**Perché:** i progetti della Tangenziale Milano-Vigevano-Malpensa e della TOEM nascono con l'obiettivo di portare sviluppo e crescita economica attraverso la realizzazione di nuove infrastrutture in grado di rendere maggiormente accessibili e attrattivi i territori per le imprese. I sostenitori delle opere sono il Governo, la Regione, la Città Metropolitana, alcuni amministratori locali e alcuni industriali della zona. Ad

opporsi a entrambe le opere, invece, cittadini e cittadine, movimenti sociali/ambientalisti/ecologisti, associazioni di agricoltori ed alcuni amministratori comunali, riuniti in Comitati contro la realizzazione dell'opera, per la salvaguardia del territorio e per la riconversione ecologica dell'economia.

**Come:** i progetti delle due opere nascono in tempi diversi con l'unico obiettivo di potenziare il collegamento tra i comuni del sud e del sud-ovest milanese e con l'Aeroporto di Malpensa. Il progetto della tangenziale Milano-Vigevano-Malpensa era stato inserito tra le opere strategiche della Legge Obiettivo. La TOEM era stata recentemente inserita come opera strategica nel programma regionale della mobilità e dei trasporti (PRMT). Nessuna delle due infrastrutture è stata finora realizzata. La TOEM è stata stralciata dal PRMT nel 2016. Per la tangenziale, invece, è stata messa in programma la realizzazione di un tratto del tracciato entro la fine del 2017. I progetti presentati prevedono sostanzialmente la costruzione di opere che attraversano un territorio occupato da aree destinate a coltivazioni agricole e da aree naturali e in misura ridotta l'ampliamento delle strade esistenti. L'opposizione dei Comitati, articolatasi nel corso degli anni attraverso attività di sensibilizzazione, mobilitazioni e lo sviluppo di esperienze d'uso del territorio, ha impedito sino ad oggi la realizzazione dell'opera.



La mappa del progetto della tangenziale Milano-Vigevano-Malpensa

Riferimenti:

facebook No Tangenziale - Rete di salvaguardia del territorio

facebook Folletto25603

www.laterratrema.org

sensibilità ambientale e di sistemi di mobilità potenzialmente meno impattanti e più rispondenti ai bisogni della popolazione. Le ragioni del Sì sono legate alla possibilità di avere un territorio più accessibile e attrattivo per l'insediamento delle imprese e la creazione di posti di lavoro, grazie a un migliore collegamento alle altre infrastrutture strategiche (aeroporti, tangenziali e autostrade). Tali argomenti sono stati propinati dalla fine degli anni Novanta, quando lo scenario economico si caratterizzava per la chiusura delle grandi industrie manifatturiere (sane) guidate da imprenditori che delocalizzavano nei paesi dell'est alla ricerca di una manodopera a minor prezzo o che investivano i profitti realizzati localmente in prodotti finanziari e nella rendita immobiliare (meccanismi che come è noto concentrano la ricchezza nelle mani di pochi e impoveriscono popolazioni e territori). Contemporaneamente i lavoratori e le lavoratrici, dove possibile, iniziavano a reimpiegarsi nei neonati grandi centri commerciali e logistici o a spostarsi nella grande città con il conseguente congestionamento, nelle ore di punta, delle arterie stradali principali e dei mezzi di trasporto pubblici. Oggi, in un contesto decisamente mutato a causa della crisi, le stesse istanze vengono riproposte in modo identico.

Dietro le grandi opere, si è visto in numerosi altri casi nazionali, non vi è solo la promessa di nuovi posti di lavoro. Esse costituiscono dispositivi complessi che oltre ad avere impatti devastanti sul territorio in termini di consumo di suolo, di impoverimento del paesaggio e di deterioramento della qualità ambientale (dei terreni, delle acque di falda e dell'aria) sono in grado di mobilitare ingenti risorse pubbliche e importanti interessi economici (dalla progettazione dell'opera sino alla sua gestione) ma, soprattutto, la loro realizzazione è spesso frutto di processi decisionali che sfuggono al controllo di chi abita i territori coinvolti. La costruzione del consenso intorno alla loro realizzazione è sempre risultata un'impresa ardua proprio per la difficoltà da parte delle istituzioni di avviare per tempo processi volti all'ascolto e all'accogliimento delle istanze locali, riconsiderando, laddove necessario la stessa necessità dell'opera.

## Le "opere" del movimento No Tangenziale

Il movimento del No alla Tangenziale nasce all'inizio degli anni Duemila quando vengono alla luce i primi progetti del tracciato della Milano-Vigevano-Malpensa. Nasce dall'insorgenza di abitanti, agricoltori, amministratori, movimenti sociali e ambientalisti, preoccupati sia degli effetti potenzialmente distruttivi del progetto dell'infrastruttura sulla loro vita, sul paesaggio, sull'ambiente, sull'economia agricola locale e sia della scelta delle istituzioni di



escludere le comunità locali dai processi decisionali.

L'“opera” del movimento del No nel corso di questi anni è stata capace di dissuadere i decisori pubblici dalla realizzazione dell'infrastruttura attraverso iniziative di sensibilizzazione, ricorsi, manifestazioni popolari, opere di valorizzazione del territorio.

Contemporaneamente, diverse sue componenti hanno saputo creare progetti che hanno rappresentato non solo pratiche di resistenza ma processi embrionali che negli anni sono maturati costituendo vere e proprie alternative all'attuale modello di sviluppo in crisi. Non è un caso che sia proprio sul fronte delle lotte contro queste opere infrastrutturali e dall'incontro tra gli agricoltori della zona e i membri dei movimenti sociali, che sono nati sodalizi importanti che hanno contribuito a sviluppare narrazioni, pratiche di agricoltura di qualità ed esperienze come per esempio La Terra Trema, un progetto che nasce dall'incontro tra vignaioli, contadini e centri sociali e che trova la sua massima espressione in un evento organizzato ogni anno al Leoncavallo per parlare di agricoltura, cibo, gastronomia, filiere di produzione e di distribuzione, territorio, culture e cultura materiale.

### A che punto siamo?

Se l'idea della TOEM è stata definitivamente rimossa per ragioni che sostanzialmente sono legate alla mancata sostenibilità economica e alla difficile costruzione del consenso intorno all'opera, il progetto della tangenziale Milano-Vigevano-Malpensa, periodicamente sventolato dai politici in occasione di elezioni comunali e regionali, rischia invece di essere realizzato.

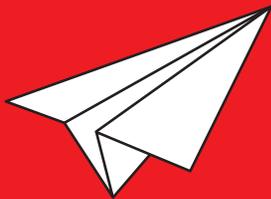
Determinante, in questa fase, è stata la combinazione di due fattori: la rottura all'interno del fronte del No, consumatasi tra alcuni sindaci e i comitati a seguito dell'intervento della Città Metropolitana, e la scelta strategica di realizzare l'opera per parti e in tempi diversi. In particolare, l'intervento della Città Metropolitana all'interno del processo decisionale merita un punto di attenzione. Essa ha favorito la nascita di momenti di confronto con gli amministratori e il Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti (titolare dell'opera) organizzando incontri a porte chiuse a cui sono stati invitati alcuni esponenti dei Comitati e degli agricoltori e alcuni Sindaci. Ad essere in discussione tuttavia non sono stati il senso e l'opportunità stessa di realizzare il progetto, contemplando ad esempio la possibilità di reinvestire



le risorse in opere di interesse per gli abitanti (potenziamento della rete ferroviaria e delle piste ciclabili, corsia preferenziale per gli autobus, ecc.), bensì minute modifiche al tracciato e mitigazioni ambientali. Rimuovendo così, surrettiziamente, quel vizio legato al mancato coinvolgimento e ascolto della popolazione che per molti anni aveva reso debole il fronte del Sì (poiché l'opera era in Legge Obiettivo ed era considerata di interesse strategico e nazionale, non era previsto il consenso dei comuni e delle popolazioni coinvolte), di fatto, la Città Metropolitana ha contribuito a sbloccare un progetto che da tempo non trovava la legittimità politica per essere realizzato e lo ha fatto celebrando ipocritamente la partecipazione dei cittadini ai processi decisionali.

Dopo quindici anni di storie, di progetti, di mobilitazioni, la realizzazione dell'opera sembra pericolosamente alle porte. Questi mesi saranno decisivi per capire se vincerà il fronte del No senza mitigazioni e compensazioni, aprendo la strada a un'idea alternativa di modello di “sviluppo”, oppure se verrà posata l'ennesima pietra di un'opera inutile che segnerà indelebilmente il futuro di un territorio e dei suoi abitanti.

Alice Boni  
Rete di Salvaguardia del Territorio



# Senza confini

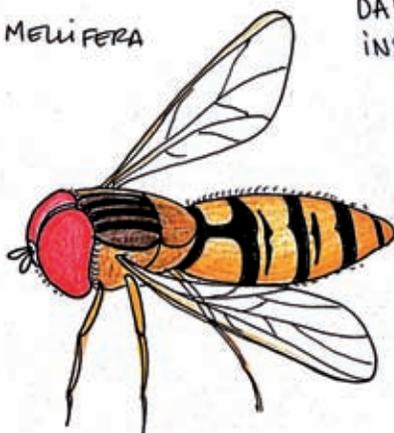
di Valeria De Paoli

## SALVIAMO I PRONUBI

© TRA IL 1985 E IL 2005 SI SONO PERSE IL 16% DI FAMIGLIE DI API MELIFERA IN TUTTA EUROPA -

© PIÙ DI UN TERZO DEL CIBO CHE MANGIAMO DIPENDE DAI PRONUBI, GLI INSETTI IMPOLLINATORI

→ APE MELIFERA



→ EPISYRPHUS BALTEATUS

→ LE OSIE



→ BOMBI



→ LAVANDA



→ CAMOMILLA



→ ERBA MEDICA



→ TRIFOGLIO

@ IN EUROPA I PRONUBI  
CONTRIBUISCONO ALLA  
PRODUZIONE AGRICOLA  
DI 150 COLTURE (84%)

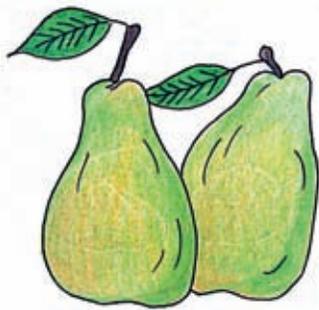
@ PIANTE AROMATICHE  
@ PIANTE OFFICINAI  
@ ANCHE IMPORTANTI  
COLTURE FORAGGERE

@ ANCHE IL 60-90% DELLE  
PIANTE SELVATICHE  
DIPENDONO DALL'IMPOLLINAZIONE  
MEDIATA DAGLI INSETTI PER  
RIPRODURSI-

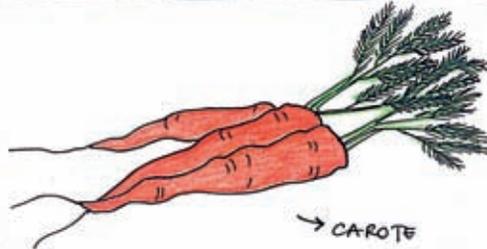
\* COLTURE  
INDUSTRIALI  
COTONE, COLZA

\* ORTAGGI  
PATATE, PEPERONI

\* FRUTTA  
\* FRUTTA SECCA



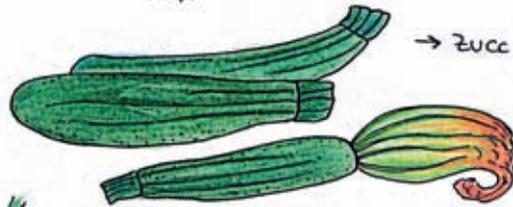
→ PERE



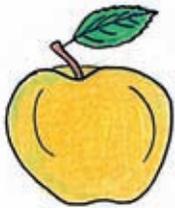
→ CAROTE



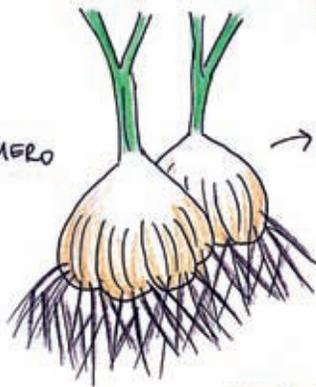
→ CIBOLIE



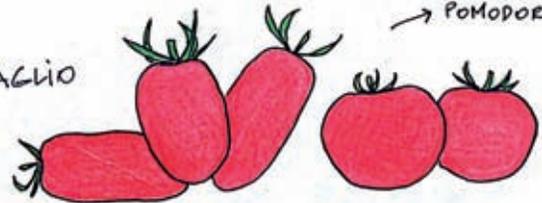
→ ZUCCHINE



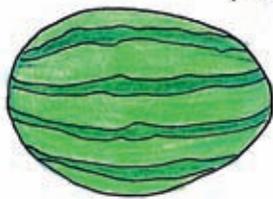
→ MELA



→ AGLIO



→ POMODORI



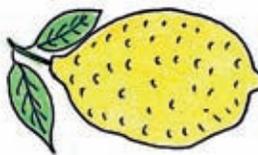
→ COCOMERO



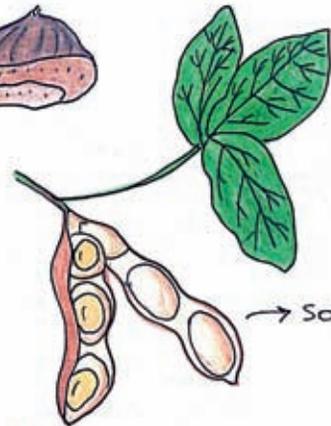
→ CASTAGNE



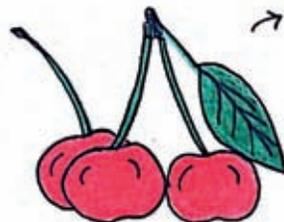
→ GIRASOLI



→ LIMONE



→ SOIA



→ CILIEGIE



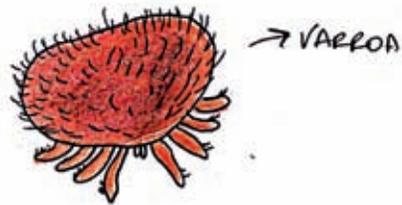
→ ALBICOCCA

© LA SITUAZIONE È COMPLESSA, IL CALO COMPLESSIVO DELLA POPOLAZIONE DELLE API È DEI PRONUBI IN GENERALE È DOVUTO A MOLTEPLICI FATTORI: ALCUNI NOTI ALTRI SCONOSCIUTI.

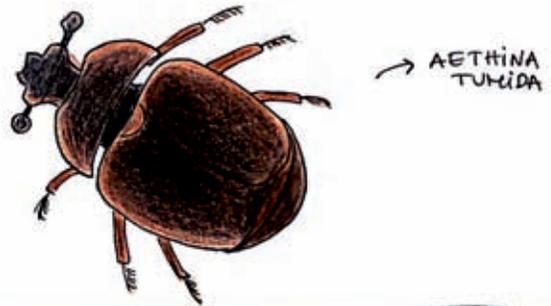
© INSETTICIDI E PESTICIDI RAPPRESENTANO IL RISCHIO PIÙ DIRETTO - IL POTENZIALE DANNO SUPERA DI GRAN LUNGA I PRESUNTI BENEFICI DI UNA MAGGIOR PRODUTTIVITÀ AGRICOLA -

© PARASSITI E MALATTIE IMPORTATE DA LONTANO ROMPONO GLI EQUILIBRI NATURALI SONO UN DANNO CONCRETO -

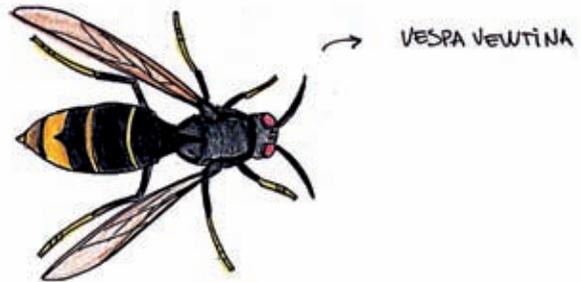
© VARROA DESTRUCTOR UN ACARO DELL'ASIA SUDORIENTALE, ARRIVA IN ITALIA NEL 1981 ORMAI È DIFFUSA NEL 100% DEGLI ALVEARI DI API MELIFERE SI PUÒ SOLO CONTROLLARE LA DIFFUSIONE



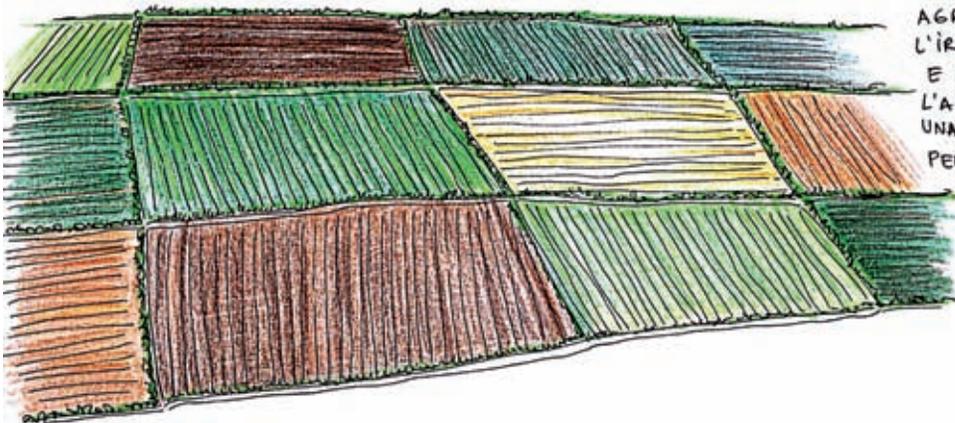
© AETHINA TUMIDA, COLEOTTERO ORIGINARIO DELL'AFRICA MERIDIONALE ARRIVATO IN EUROPA PER LA PRIMA VOLTA NEL 2014 IN ITALIA (CALABRIA) CREA DANNI ENORMI E NON ESISTONO AD OGGI METODI UFFICIALI DI CONTROLLO



© LA VESPA VEUTINA, UN CALABRONE ORIGINARIO DEL SUD-EST ASIATICO ARRIVATO IN EUROPA (FRANCIA) NEL 2004 E IN ITALIA NEL 2012 SI NUTRE DI API E NON HA PREDATORI NATURALI IN EUROPA, AD OGGI UNA VERA MINACCIA, ANCHE PER L'UOMO -



→ AGRICOLTURA INTENSIVA



© LA DISTRUZIONE DI HABITAT NATURALI CAUSATA DA UN MODELLO INTENSIVO DI AGRICOLTURA, LE MONOCOLTURE L'IRRORAZIONE DI ERBICIDI E PESTICIDI RENDONO L'AGRICOLTURA INDUSTRIALE UNA DELLE PRINCIPALI MINACCE PER GLI INSETTI IMPIANINATORI

@ COSA SI PUO' FARE :

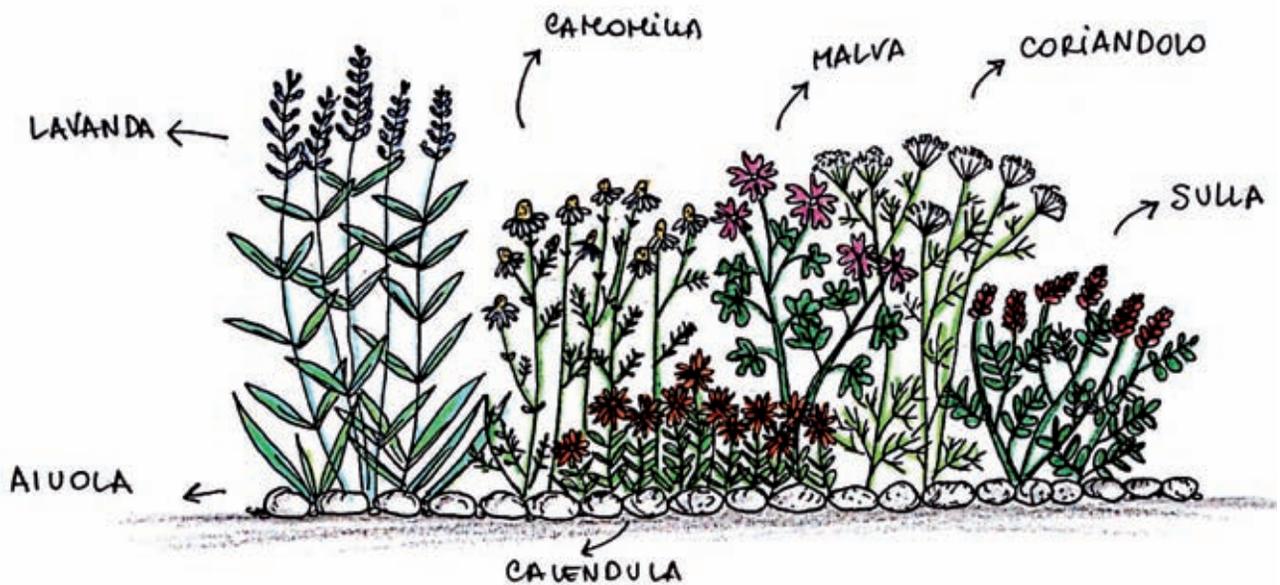
@ MIGLIORARE L'AGRICOLTURA LASCIANDO/INSERENDO FIORITURE AI BORDI DEI CAMPI, FACENDO ROTAZIONI CON COLTURE CHE PRODUCONO FIORITURE ABBONDANTI COME COLEA, TRIFOGLIO, FAVA ...

@ AVVICINARSI E SOSTENERE L'AGRO-ECOLOGIA CERCANDO DI USARE PRODOTTI BIOLOGICI EVITANDO L'UTILIZZO DI PESTICIDI, INSETTICIDI ERBICIDI -

@ PIANTARE E LASCIARE SPAZIO A ERBE, ARBUSTI E ALBERI -

@ SOSTENERE L'APICOLTURA CHE FAVORISCE LA SOPRAVVIVENZA DELLE API MEUTIERE IN UN MUTUO SCAMBIO UOMO-INSETTO -

@ LASCIARE AIUOLE INCOLTE PER FIORITURE SPONTANEE DOVE I PRONUBI POSSANO NUTRIRSI TUTTO L'ANNO E NIDIFICARE -



# «Figli, non tornate!», meglio lontani dalla patria che a morire nelle trincee sul Carso

a cura della redazione

È da poco uscito un librone (618 pagine) contenente 233 lettere spedite da parenti italiani a lavoratori emigrati in America del Nord.

Lettere da leggere, per capire meglio che cos'era l'Italia del 1915-1918.

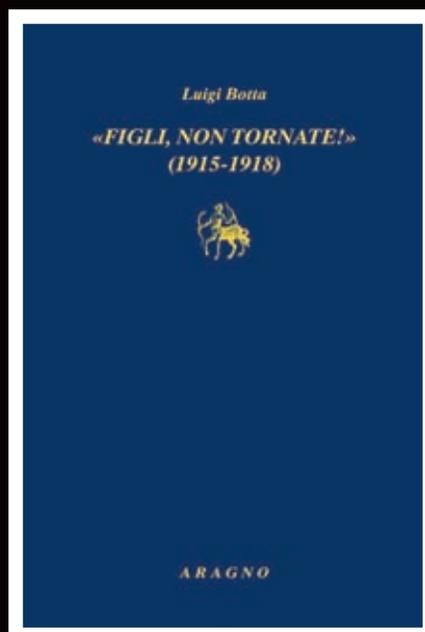
Pubblichiamo alcuni poster e vignette relativi a quel periodo.

**L**a partecipazione dell'Italia al primo conflitto bellico mondiale impone sin da subito agli emigrati stabilitisi in altre nazioni di rientrare in patria per rispondere alla chiamata di leva. L'amministrazione statale paga il viaggio in bastimento e promette il ricongiungimento alle famiglie. Assicura che la guerra altro non è che una passeggiata. Ma tempo due giorni dal rientro, gli emigrati vengono spediti in trincea e ben pochi fanno infine

ritorno a casa. In conseguenza a ciò cresce e si sviluppa, in patria ma anche e soprattutto tra gli italiani all'estero, un

movimento antimilitarista che nello specifico, negli Stati Uniti, si pone l'obiettivo di convincere i più a non far ritorno in Italia.

Nel Nord America il nucleo che con maggiore attivismo si oppone al richiamo militare ruota intorno al giornale anarchico «Cronaca Sovversiva», un settimanale che si pubblica, prima





«Cronaca Sovversiva», la maggior parte in apposita rubrica titolata «Dalle trincee e dai focolari».

Sono lettere inviate ai familiari oltreoceano, con molti riferimenti personali e tante notizie sugli sviluppi bellici in Italia. Accomunate quasi tutte da un accorato appello, «costi quel che costi», a rifiutare le subdole lusinghe, a non ritornare in Italia e tenersi lontani

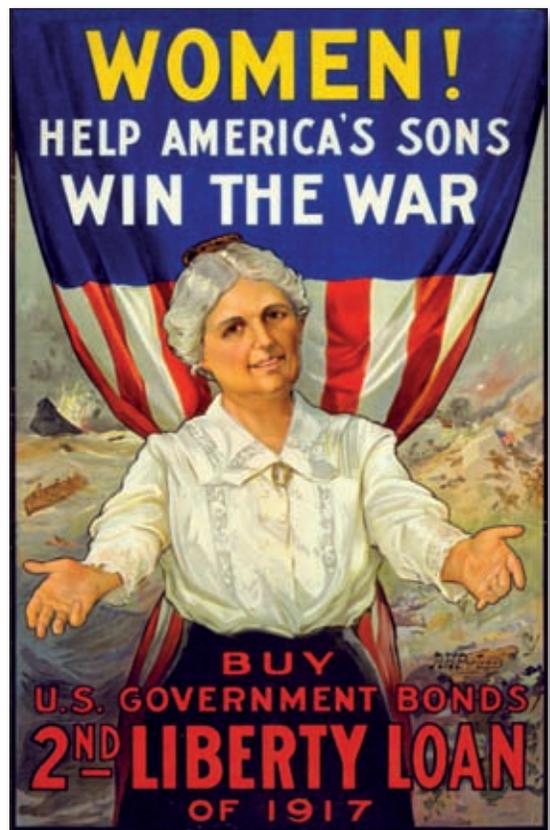


dal massacro del fronte orientale. Il libro le raccoglie tutte (sono 233), le ordina, le commenta, indagando, quando pos-

## MANIFESTI STATUNITENSIS A FAVORE DELLA GUERRA

- Il manifesto invita gli italiani a sottoscrivere il prestito nazionale «Per la libertà e la civiltà del mondo» (l'autore è il popolare pubblicitario e pittore Marcello Dudovich, di origine triestina).
- 
- 
- 
- 
- 
- 

- «Donne! - invita il manifesto- Aiutate i figli dell'America a vincere la guerra», anche sottoscrivendo i buoni del tesoro governativi (dipinto di R. H. Porteous).
- 
- 
- 
- 
- 
- 





soversivi e, nel 1921, di ulteriori 446 indesiderati politici, la maggior parte dei quali finiti poi, in patria, al confino forzato.

Un recente libro di Luigi Botta (prefazione di Gian Antonio Stella), «**“Figli, non tornate!” (1915-1918) - Lettere agli emigrati nel Nord America**» (Nino Aragno Editore, Torino, pp. XXII + 596, 13 illustrazioni, € 25,00) riproduce molte di quelle lettere, che ci restituiscono innanzitutto una descrizione dell'Italia «in tempo di guerra» vista principalmente

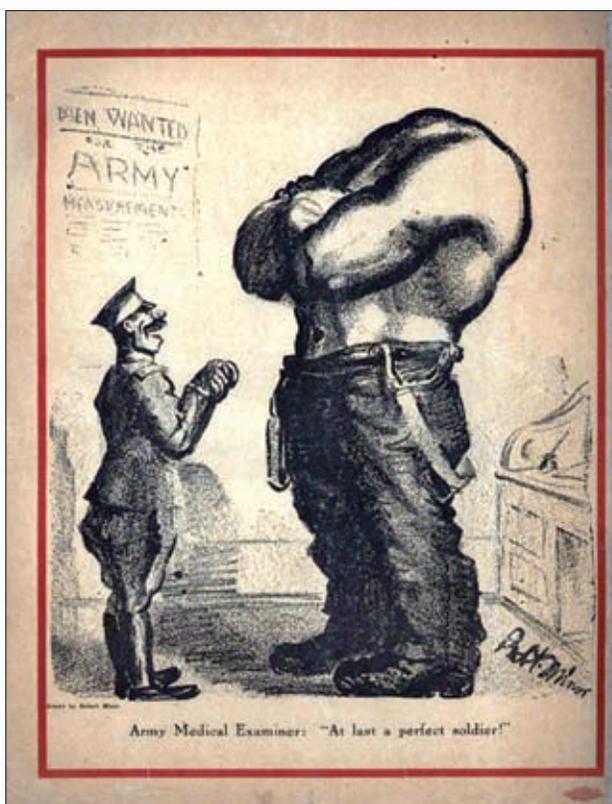
attraverso lo scorrere della quotidianità nei paesini, in gran parte (ma non solo) del Sud.

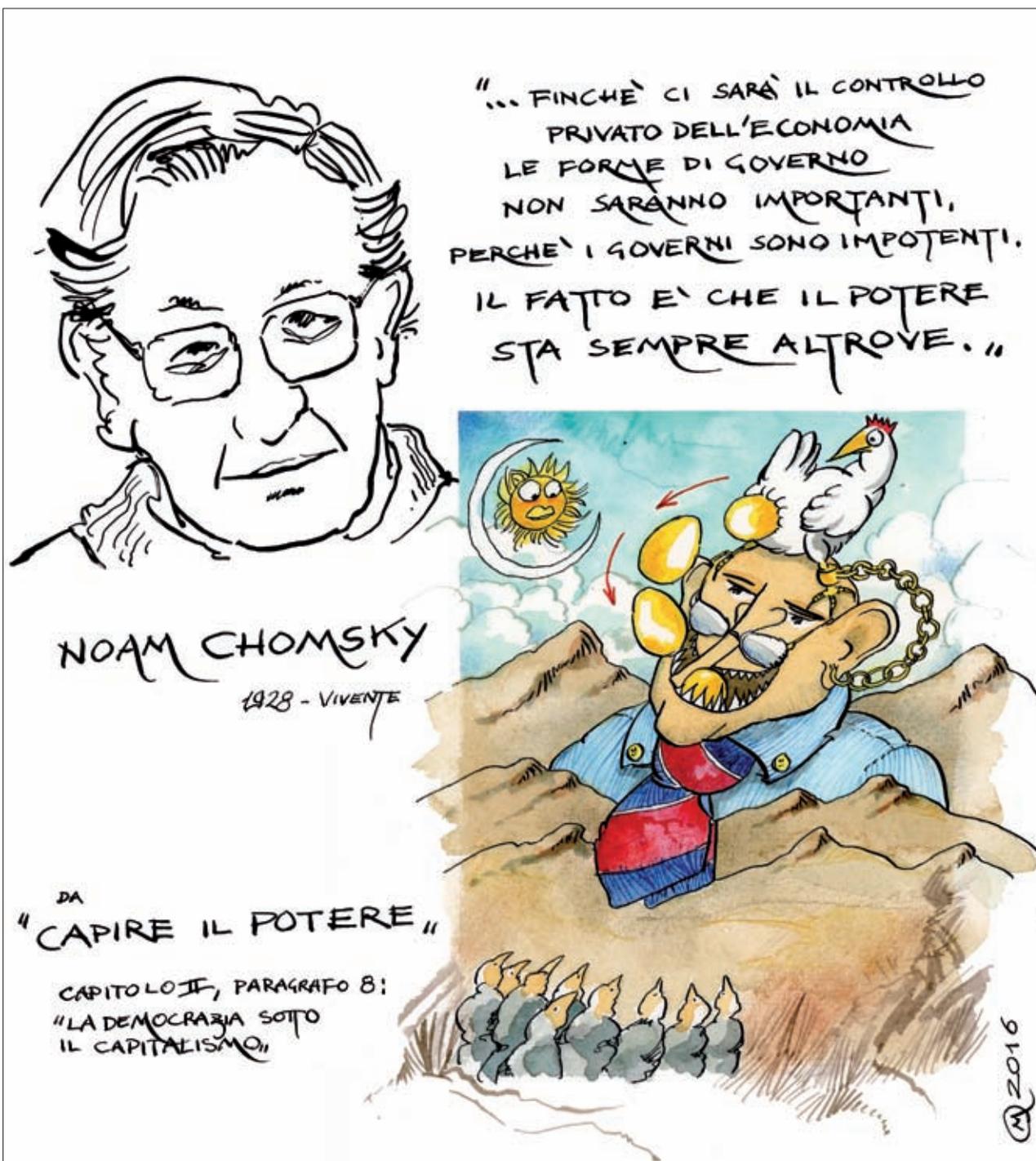
All'autore abbiamo chiesto una scelta di lettere, documenti, manifesti e vignette. Dovendo scegliere, abbiamo deciso di pubblicare sei poster (tre delle autorità italiane, altrettanti delle autorità statunitensi) e due vignette, una d'oltreoceano e l'altra – stranota, già ripubblicata su “A” – italiana.

## VIGNETTE CONTRO LA GUERRA

- Alla visita di leva americana il medico esaminatore dell'esercito esulta dinanzi ad un candidato privo di testa: «Finalmente un soldato perfetto!» (la vignetta si deve a Robert Minor, vignettista politico e giornalista radicale).
- 
- 
- 
- 
- 

- La vignetta con la donna - madre o moglie - che si appoggia al cannone ha per titolo «La guerra» ed anticipa, in qualche modo, il sentimento antibellico comune a molti in occasione della prima guerra mondiale (il disegno è opera di Giuseppe Scalarini, il creatore della vignetta satirica in Italia, collaboratore de «l'Avanti», pacifista ed antimilitarista, e porta la data del 7 agosto 1914).
- 







di Felice Accame

# à nous la liberté

## La sinistra neurobiologica

### 1.

Ad una persona sensibile e dotata di buon senso non può sfuggire l'assurdità di certe condizioni di stretta attualità che caratterizzano la vita di tutti noi. Dal fatto che 53 uomini e 9 donne possiedono metà del pianeta o che l'1% della popolazione del pianeta sia più ricco del restante 99% ne dovrebbe dedurre che l'unica forma di governo effettivo operante a livello mondiale è quello della plutocrazia, ovvero del governo dei ricchi. Alla faccia delle presunte democrazie.

Sembrerebbe ormai impostasi un'altra tipologia di darwinismo: una selezione epigenetica dell'uomo "sulla base del denaro, della produzione e del consumo". La disparità tra i pochi ricchi e i molti poveri – e le conseguenze per le sorti di un pianeta sempre più distrutto dalla bulimia di primi – è ormai tale che non ci si può che appellare alla ribellione: contro l'idolatria del denaro e contro quell'economia che, invece che scienza della miglior amministrazione della casa comune, si è rivelata poco scienza – inetta nel governare i fenomeni – e molto pratica feroce.

Fin qui, nel suo **Elogio della ribellione** (Il Mulino, Bologna 2016), Lamberto Maffei ci arriva da persona sensibile e di buon senso. Che a queste e consimili opinioni, però, ci giunga anche da neurobiologo – letteratura neurobiologica alla mano – è più singolare.

### 2.

Vediamone gli argomenti cruciali. Il primo è quello relativo alla velocità operativa ben differente tra quella realizzata dalla macchina chimica del nostro cervello e quella realizzata dalle altre macchine che pur sempre il nostro cervello ha architettato. I sistemi dell'informazione digitale, per esempio, lavorano in nanosecondi, mentre i nostri più semplici riflessi lavorano in molte decine o centinaia di millisecondi.

Quello che Maffei chiama il "ragno delle comunicazioni" contrasta, pertanto, "con ciò che le neuroscienze ci dicono della macchina cervello, sostanzialmente lenta" ma, ahinoi, "la velocità di comunicazione della

rete influenza anche il cervello spostandone il funzionamento sul pensiero rapido a scapito di quello lento che sta alla base della riflessione e della decisione responsabile". Che questa velocità risulti funzionale al sistema capitalistico e alle modalità della sua produzione va da sé: "il consumismo è correlato al pensiero rapido, di marca primitiva e quasi istintuale, importante per la sopravvivenza ma che ha per sua natura una superficialità di giudizio e di decisione". In un libro precedente – nell'**Elogio della lentezza** (Il Mulino, Bologna 2014) – Maffei faceva notare come "alla bulimia dei consumi, che è un processo mentale indotto, corrisponda un'anoressia dei valori".

Il secondo argomento è quello della standardizzazione delle sue operazioni. Nell'evoluzione del cervello "avviene una lenta stabilizzazione dei circuiti nervosi e la progressiva diminuzione del numero dei contatti sinaptici. I circuiti divenuti più stabili tendono a ripetere le stesse funzioni". Pertanto "si generano molte routine mentali e il cervello si avvicina sempre di più a una macchina le cui funzioni, compreso il comportamento, sono almeno 'parzialmente meccanizzate' e quindi prevedibili". Ineluttabilmente, sembra che ci si indirizzi verso "la fine del cervello come organo creativo e innovativo" e, dunque non a caso "i borghesi di un tempo o più semplicemente i conservatori, rappresentano (...) il massimo grado di civiltà, quando i comportamenti dei vari individui sono prevedibili e quindi la paura di rivoluzioni, o più semplicemente di noiose manifestazioni di piazza, è ridotta al minimo".

Il terzo argomento concerne la specializzazione funzionale dei due emisferi cerebrali che, nella loro attività, si inibiscono reciprocamente. Maffei fa notare che l'aumento di attività in uno può portare a diminuzione nell'altro. Se prevale il sinistro, per esempio, prevale il linguaggio e la cosiddetta razionalità, ma si viene a perdere qualcosa in creatività.

L'ultimo argomento, proiettando l'ombra scurissima della distopia sul prossimo futuro, estende il problema alla sua dimensione planetaria. Il cervello, dice Maffei, "in particolare quello del giovane, subisce cambiamenti in funzione degli stimoli a livello delle sue connessioni e inevitabilmente succede che a stimoli simili si hanno cambiamenti simili dei circuiti nervosi" ("i geni offrono resistenza, in quanto fortunatamente diversi in ognuno di noi"), ma questi cambiamenti comuni alla finfine altro non sono che il "cervello collettivo". Da ciò consegue la facilitazione delle "comunicazioni tra popoli di diversa cultu-

ra”, ma anche il fatto che “cervelli simili tendono a produrre pensieri simili con la scomparsa della dialettica delle idee che è il fondamento essenziale della democrazia e dell’avanzamento civile e morale”. Ovvio, allora, ricavarne che nel mondo globalizzato, “la rete delle comunicazioni è la gabbia invisibile della libertà del pensiero e dell’originalità”.

### 3.

Si potrebbe anche aggiungere che il cervello ha bisogno di sonno. Che l’essere umano è ben diverso dal passerotto dalla corona bianca che, spupazzandosi una volta l’anno andata e ritorno i 1700 km che dividono l’Alaska dal Messico, riesce a rimanere sveglio ininterrottamente per sette giorni. Che l’essere umano – a differenza dei delfini e di alcuni uccelli – non ha ancora imparato a dormire con un emisfero cerebrale per volta. Il nostro stato di salute – fisica e psichica – dipende dalla durata del sonno e delle sue fasi. Ma il sistema capitalistico spinge in tutt’altra direzione: il cittadino americano dorme oggi intorno alle 6 ore e mezzo – dalle 8 ore che erano un tempo e che risultano indispensabili per il suo benessere e sono stati già tentati esperimenti per mantenere luce e temperatura costanti nelle 24 ore affinché la macchina produttiva possa non fermarsi mai.

### 4.

Cerco riscontri. Lamberto Maffei è stato direttore dell’Istituto di Neuroscienze del Comitato Nazionale delle Ricerche e presidente dell’Accademia dei Lincei. Ci se ne potrebbe fidare, ma cerco riscontri ugualmente. Li cerco in Jean-Pierre Changeux, che come Maffei, ha dedicato molti dei suoi studi al rapporto tra arte – o attività creativa in genere – e cervello. Changeux, per esempio, spiega che, in rapporto a stimoli sorprendenti, l’essere umano ha una reazione particolare definita come “di orientamento” che consiste in un significativo aumento della sensibilità degli organi recettivi (dilatazione delle pupille, occhi e testa orientati verso la fonte dello stimolo, aumento dell’attenzione, anticipazione di processi cognitivi), ma che questa reazione è destinata a diminuire man mano che lo stimolo si ripete.

Ad ogni scelta che si rivela giusta, poi, si attivano i cosiddetti neuroni della “ricompensa” stabilizzando l’anticipazione che l’ha prodotta e, però, al contempo, eliminando le altre scelte possibili. “La massa del cervello”, poi, “è aumentata e la corteccia cerebrale – specialmente la corteccia prefrontale – si è sviluppata in maniera fulminea” – dove il “fulminea” va ovviamente tarato sui tempi dell’evoluzione, ma “ciò che rende singolare l’evoluzione del cervello umano è che un’evoluzione non genetica – epigenetica – molto più rapida” avrebbe “preso il posto” dell’evoluzione “al livello dei geni”. L’argomentazione cruciale, tuttavia, dal mio punto di vista è un’altra.

Changeux avverte come pericolosa una tesi che forse Maffei dà per scontata ma che scontata non è:

vige ancora come legge, trionfa ancora nel quadro ideologico che governa i nostri comportamenti “l’idea secondo la quale il nostro cervello non fa altro che riflettere, rispecchiare ciò che viene dal mondo esterno”, mentre è ampiamente dimostrato – se ce ne fosse stato bisogno – che “la nostra percezione è una ricostruzione”. Come a dire che perfettamente funzionale al Potere è la rappresentazione del cervello come passivo ricettore di un mondo bell’e fatto cui, al massimo, possiamo rassegnarci.

### 5.

Da persona sensibile e di buon senso – e da neurobiologo –, Maffei ci invita dunque alla ribellione, ma questo suo non resta un invito generico. Ci dice anche come fare o, almeno, ci dice la sua opinione su come sarebbe meglio fare.

Questa “ribellione sociale” così necessaria per la sopravvivenza della specie, “non può e non deve essere espressione della parte emotiva del cervello o del cervello rapido più istintuale che decide senza considerare tutte le variabili della situazione; la libertà come la ribellione devono essere espressione del cervello lento, della razionalità, del cervello del tempo e del linguaggio, del colloquio con l’altro”.

E non solo: “la rivolta deve essere comprensione, ma non compromesso, e deve essere totalmente disarmata, priva persino di armi verbali; ci vuole senso del dono, voglia di dare e non di prendere, sorretti dall’idea che il singolo uomo è importante, ma è uno, solitario e isolato e che l’individuo più rilevante è la specie che sopravvive nelle generazioni”. Condivido – anche perché, alla luce delle esperienze del passato relative all’incongruità dei mezzi con i fini, alla luce dei rapporti di forze in atto, alla luce dei mezzi repressivi del potere, non vedo alternative –, condivido anche se, quando Maffei mi invita a rinunciare alle “armi verbali” devo intenderle restrittivamente come le “armi della retorica” – parole, cioè, che ostacolano o impediscono i processi di consapevolezza –, perché, se no, dovrei rinunciare perfino alle parole di Maffei medesimo. Che armi sono, invece, e non meno appuntite di altre.

*Felice Accame*

---

#### Note

I dati riportati da Maffei sono tratti dal Rapporto Oxfam 2016. Dati analoghi sono discussi anche da Francesco Boichicchio e Giorgio Galli in **Scacco alla superclass – La nuova oligarchia che governa il mondo** (Mimesis, Sesto San Giovanni 2016) e da Marco Galleri in **Una piccola utopia – Per farla finita con il capitalismo deregolamentato** (Diogene Multimedia, Bologna 2016) – testi in cui, peraltro, vengono anche proposte soluzioni al problema. **Arte e cervello** è stato scritto da Maffei in collaborazione con Adriana Fiorentini e pubblicato da Zanichelli, a Bologna, nel 1995. Le citazioni da Changeux sono tratte da P. Boulez, J.-P. Changeux e P. Manoury, **I neuroni magici** (Carocci, Roma 2016).



# La guida apache

di Nicoletta Vallorani

## Il silenzio delle cose

Le informazioni ci raggiungono. In questa rete infinitamente connessa, le informazioni ci raggiungono indipendentemente dalla nostra volontà di raccoglierle. Arrivano da sole, e ci pare di comprenderle, perché in modo del tutto istintivo, le riteniamo vere, pronte a essere fruite senza aver bisogno di applicarvi alcuno spirito critico. Se non siamo molto attenti, le pensiamo come fossero fatti, non manipolati, e ci fidiamo, siamo pronti a formulare giudizi, tiriamo conclusioni, formuliamo teorie. L'esercizio del dubbio è complicato: meglio la fede.

Le informazioni che ci raggiungono, di questi tempi, non sono quasi mai tranquillizzanti. Dunque, alla sensazione di essere adeguatamente informati, si aggiungono due altri ingredienti pericolosi: la paura e la presunzione di aver capito, che serve appunto a tenere a bada la paura. Chi pensa da solo è un sog-

getto, chi lo fa col gregge è soltanto un ingranaggio, lo strumento consenziente di un potere.

Prendiamo i fatti di Nizza. Un camion, un franco tunisino sopra, una festa (peraltro di grande valore simbolico), una folla ignara, una rabbia a lungo repressa. Dopo, la conta dei morti, dei feriti e dei dispersi. Il francotunisino morto è in automatico un terrorista. E siccome è francotunisino, deve essere islamico. E siccome è islamico, deve essere un guerriero della fede.

A ragionare, a usare la testa, forse si potrebbe anche avere il dubbio che il massacro, in se stesso ingiustificabile e inaccettabile, potrebbe esser nato soltanto da una mente malata, da una vita dissestata, da lacerazioni banalmente umane che hanno trovato una via tragicamente sbagliata per esprimersi. Se solo l'omicida fosse stato francese, o spagnolo, o comunque bianco e occidentale, si sarebbe parlato di follia. Così, invece, si parla di Islam. L'Islam è il male, la peste, il terrore, la pianificazione del massacro. L'Islam è un'entità indif-



www.flickr.com/photos/gaia\_d

ferenziata, una kefiyah e una sciabola insanguinata, l'uomo nero che vuole sterminarci tutti, noi che siamo l'occidente civile.

Il ragionamento, così concepito, non è un ragionamento, ma una teoria formulata a risparmio energetico. L'errore sta, io credo, nel medesimo malinteso che alla fine degli anni '70 lamentava Edward Said, in *Orientalismo*. Come allora, ancora pensiamo, con la spocchia che discende dalla nostra presunta civiltà millenaria, che l'Oriente sia una cosa sola, una forma di (in)civiltà che noi, uomini saggi dell'Occidente, non siamo riusciti a emendare. Per questa strada, che non abbiamo mai smesso di percorrere nella Fortezza Europa, accantoniamo il dubbio, quella forma di pensiero complesso che in altri tempi e in altri luoghi ci ha aiutato a capire l'incomprensibile. Abbiamo le risposte. Le formulano la superficialità tendenziosa e folla talebana dei social per noi. Ci accodiamo, per pigrizia e per non stare da soli. Piangiamo le vittime. Ci sentiamo buoni. Poi continuiamo con la nostra vita.

In un romanzo molto bello, tragicamente profetico e per questo scarsamente letto, Patrick Fogli racconta l'ipotetica esplosione di atti di terrorismo immotivati che a poco a poco tengono in ostaggio una società intera, generando il caos. In *Io sono Alfa*, non vi è ideologia intellegibile, non vi è una progettazione comprensibile, non c'è un Islam con cui prendersela né un uomo nero da incolpare. C'è solo violenza che pare inferta a caso. Bombe nelle scuole, nei supermarket, nelle chiese durante i funerali delle vittime. Cecchini che sparano dai tetti, scegliendo vittime in apparenza a vanvera. Assassini che raggiungono le loro vittime nelle case. Non c'è argine al caos. E

combatterlo incrementando le misure di sicurezza non serve.

Le vittime si sommano, e a poco a poco i corpi diventano solo cose, da contare per poi disfarsene. Come oggi. Come qui e ora.

Di Nizza, sappiamo la conta delle vittime. Conosciamo a memoria il video, abbiamo imparato la faccia dell'assassino. Tutto quello che non sappiamo è nascosto nelle pieghe delle certezze che ci vengono servite dai media. Non ci facciamo domande. Ci rassicuriamo nell'illusione di sapere chi è il nemico. E rassicurati, torniamo alla consueta vita, ignorante e irriflessiva, delegando altri a pensare per noi.

E questo è il nodo: smettere di delegare altri a una conoscenza che dovrebbe essere nostra, personale e sofferta, ragionata, colma di dubbi, libera. La mente dovrebbe servire a questo tipo di pensiero libero, e la cultura è cibo per la mente.

Così, alla fine, torno a quello di cui sono convinta: non può esistere alcun pensiero libero se dimentichiamo di alimentare la mente con conoscenza reale e se rifiutiamo di coltivare il dubbio come seme della comprensione. Quando lavorava con Barenboim alla costituzione dell'orchestra di giovani musicisti israeliani e palestinesi, Said trovava la sua determinazione in un'affermazione soltanto: la conoscenza è il principio. Il principio della comprensione, della costruzione, dell'incontro, dell'integrazione.

La conoscenza è l'unica possibilità che abbiamo. Altrimenti le tragedie diventano informazioni e i cadaveri sono cose. Che fanno quel che fanno le cose: tacciono.

Nicoletta Vallorani

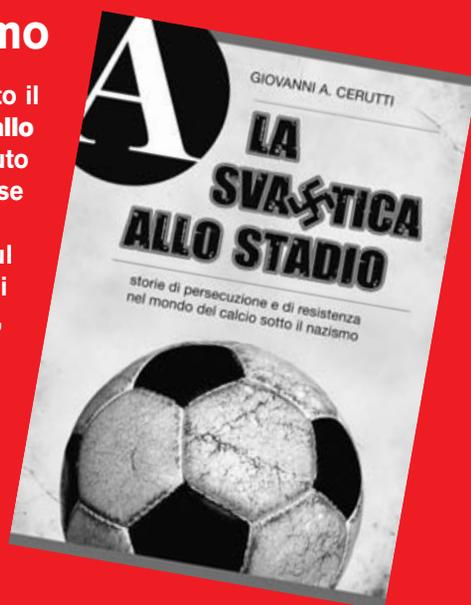
## Nazismo e calcio/ Un calcio al nazismo

“Storie di persecuzione e di resistenza nel mondo del calcio sotto il nazismo” è il sottotitolo del nostro nuovo dossier **La svastica allo stadio**. Ne è autore Giovanni A. Cerutti, direttore scientifico dell'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea nel Novarese e nel Verbano-Cusio-Ossola “Piero Fornara”.

Dopo l'introduzione (“La fragilità dei campioni”) pubblicata sul numero “A” 394 (dicembre 2014 - gennaio 2015), i quattro capitoli sono dedicati alle vicende di Matthias Sindelar (“I piedi di Mozart”), Arpad Weisz (“Un maestro del calcio europeo inghiottito nel nulla”), Ernest Erbstein (“L'uomo che fece grande il Torino”) e della squadra dell'Ajax (“La squadra del ghetto”). Originariamente i quattro scritti sono stati pubblicati nei numeri 374 / 377 di questa rivista, tra l'ottobre 2012 e il febbraio 2013. Trentadue pagine, stampa in bicromia, il dossier costa 2,00 euro e può essere richiesto alla nostra redazione come tutti i nostri numerosi “prodotti collaterali”. Per richieste superiori alle 10 copie, il costo scende a euro 1,50.

Tutte le informazioni sul nostro sito [arivista.org](http://arivista.org).

Per organizzare iniziative pubbliche, conferenze, presentazioni nelle scuole, ecc., con la presenza dell'autore, contattate direttamente l'Istituto storico della Resistenza sopra citato: telefono 0321 392743 / fax 0321 399021 / sito [www.isrn.it](http://www.isrn.it) / info [didattica@isrn.it](mailto:didattica@isrn.it)



# Prete donna?

di **Francesca Palazzi Arduini**

**Come sempre enfatizzate, le parole del Papa vengono presentate come una grande novità. Ma basta esaminarle con attenzione per capire che di sostanza ne resta davvero poca.**

**P**apa Bergoglio è uno di quei personaggi sui quali grava un'aspettativa mastodontica e per contrappunto un credito gigantesco di alibi. Tutto ciò che egli pare promettere, quando poi non si avvera o dimostra ambiguità tali da azzerarne il significato, viene immediatamente scusato in nome di vari fattori: il peso dei conservatori, molto potenti tra il clero, la necessità di procedere con cautela per non causare scismi e dissidi insanabili, il ricatto di alcuni cardinali e correnti, le priorità, eccetera.

Se su alcuni temi inerenti al governo terreno del santo carrozzone è stato chiaro l'intervento di potenti freni alla vocazione anti-romana di questo Papa, è altrettanto evidente che su altri, riguardanti questioni dottrinali come ad esempio la possibilità per le donne di dire omelie o altre innovazioni da tempo attese, è la volontà di Bergoglio a frenare. Il copyright patriarcale sulla religione è anche una sua personale convinzione.

Non ha certo torto Giuliana Sgrena nel suo ultimo *pamphlet* sulle religioni monoteiste, ad affermare che "Dio odia le donne"<sup>1</sup>. Le donne in quanto proprietà, merce di scambio, esseri di servizio, sono essenzialmente silenziose sotto le navate, dietro i minareti, dentro i monasteri. Spesso nascoste al pubblico, la loro voce è scandalo, come il loro volto, ritratto come fosse esso stesso un corpo nudo in "Le viol" (lo stupro) di René Magritte, volto senza parola non solo nell'islam.

Che è successo quindi il 13 maggio scorso durante l'udienza del Papa a tutte le Superiori degli ordini femminili? Titoli

altisonanti il giorno dopo sulla stampa nazionale: "Il Papa apre al diaconato femminile" (La Repubblica), "Papa Francesco apre al clero femminile" (Il Fatto quotidiano), "Donne diacono, l'apertura del Papa" (Famiglia Cristiana).

Qualche giorno dopo l'effetto novità svanisce e rimane la realtà testuale delle parole del Papa: "[...] chiederò alla Congregazione per il culto che spieghi bene, in modo approfondito, quello che ho detto [...] bisogna distinguere bene: una cosa è la predicazione in una liturgia della Parola, e questo si può fare; altra cosa è la celebrazione eucaristica". In pratica Bergoglio si era limitato a dire che la Congregazione per la dottrina della fede avrebbe costituito di nuovo (per la seconda volta!) una commissione di studio sul diaconato delle donne, come già nel 2002.



## Accontentarsi della Madonna

Questa commissione, si badi bene, è incaricata di studiare e quindi confermare quello che il Papa ha già indicato: in parole povere che le donne non possono celebrare messa e quindi nemmeno presiedere con la omelia dal pulpito, la quale è destinata al celebrante (diacono, sacerdote o vescovo), che sia gay, etero, bisex o metrosexual ma obbligatoriamente di sesso maschile.

Si chiarisce quindi la posizione papale rispetto al “mistero delle diaconesse”, figure presenti nella chiesa primitiva e in alcuni episodi del monachesimo, che vengono però definite, appunto, “di servizio”: “Esiste nella Chiesa l'ordine delle diaconesse, ma non serve per esercitare le funzioni sacerdotali, né per affidargli qualche compito, ma per la decenza del sesso femminile, al momento del battesimo”.

Che le donne possano di nuovo rivestire i panni della Dottora della chiesa Ildergarda di Bingen, quindi, dicendo la loro dall'alto, nella chiesa cattolica se lo possono scordare ancora per molto. Le donne debbono contentarsi della Madonna, venerato essere che pare esprimersi più con lacrime che con parole, o al più direbbe qualcosa cambiando i pannolini o mestando il sugo.

Nel frattempo, però, altre autorevoli voci (maschili) si erano levate a favore delle donne sul pulpito; innanzitutto l'Osservatore romano, nel suo supplemento “Donne Chiesa Mondo” di marzo, pubblicava un articolo di Enzo Bianchi nel quale si affermava che il “mandatum praedicandi” potrebbe essere concesso anche alle donne: “La concessione della facoltà di predicare, a queste condizioni, consentirebbe alle comunità religiose femminili di non ascoltare sempre e solo l'omelia del cappellano loro assegnato”<sup>2</sup>. Sottolineava che alle predicatrici si raccomandava che queste omelie fossero di carattere morale ed esortativo e non dottrinale o teologico.

Quindi aperture autorizzate, minimizzate (prediche sulla morale e non sulla teologia), e solo a persone già “istruite” ma... apriti cielo! Immediata la rettifica dell'Osservatore che pochi giorni dopo tarpa le ali a Bianchi precisando che “Gli articoli del mensile non avevano alcuna intenzione di contraddire l'attuale disciplina [...] per questo si insisteva sul fatto che la presidenza liturgica della messa non deve essere ferita od offuscata e che l'intervento dei fedeli laici deve essere aperto e concluso dal presbitero”.

Del resto, i timori verso il potenziale esplosivo delle omelie femminili è anche di Bergoglio, non per niente consigliava nel 2013 alle suore e monache cattoliche di tutto il mondo (circa 700mila con 1900 tra ordini e

congregazioni femminili): “Siate madri e non zitelle”, richiamandole ad un ruolo di servizio essenziale per la Chiesa negli oratori, nei conventi, nei monasteri ormai anche adibiti a *resort* con inservienti religiose, negli ospedali, negli istituti di accoglienza, nelle missioni, ove queste donne lavorano.

La paura della zitella (e della lesbica) insorge in Bergoglio a causa del sempre più evidente scollamento dai canoni delle suore USA, la Leadership Conference of Women Religious; queste “matri superiori” non vestono abiti da suora e sono decisamente ribelli ai voleri dei tradizionalisti e alle ispezioni mandate da Roma. Già nel 1977 avevano rifiutato la dichiarazione papale sull'esclusività maschile del sacerdozio e nel 2011 la Congregazione per la dottrina le aveva stoppate a causa della loro non opposizione ad aborto e eutanasia.

## La “tratta” delle novizie

Non solo quindi Bergoglio si ritrova isolato dalle scelte delle chiese protestanti, e anche da quella israelita, ma deve minimizzare i forti scossoni delle Superiori, le quali però sono

più attestate rispetto alle religiose più giovani e obbedienti al magistero raccolte nel nuovo Council of Major Superiors of Women Religious, fondato negli anni Novanta. Sembra che il problema per la chiesa cattolica sia, oltre che la sempre maggiore distanza tra le donne e la pratica religiosa<sup>3</sup>, anche la diminuzione degli ingressi femminili negli ordini<sup>4</sup>, lenita solo dal fatto che chi entra ora è “più fedele”.

Questa fedeltà e questo rispettoso silenzio cozzano con la “tratta delle novizie”, cioè col reclutamento per il servizio religioso di donne giovanissime provenienti dai paesi più poveri. Di queste anche la cronaca italiana racconta le paradossali vicissitudini, come quelle della suora salvadoregna di stanza a Rieti che ha partorito un bambino e l'ha chiamato Francesco in... ossequio al papa, dichiarando di non essersi accorta di essere incinta.

Scherzo da suora, si direbbe, molto meno maligno di quello di Karol Wojtyła che diramò la sua Lettera apostolica “Odiatio sacerdotalis”, indiscusso cardine della porta chiusa alle donne, proprio nel giorno di Pentecoste del 1994, giorno che per i cattolici celebra la discesa su tutti gli apostoli dello Spirito Santo, alla quale calata la tradizione vuole fossero presenti anche donne.

Così, mentre Bergoglio dribbla con “la chiesa è femminile perché è sposa e madre” facendo capire alle donne la grande importanza, basilare, di servire e stare zittine, centinaia di frange ribelli si agitano dando vita ad un poco conosciuto mondo di donne-prete,



non solo le legittime pastore delle chiese protestanti<sup>5</sup>, ma le “Sacerdotesse cattolico-romane dell’Europa occidentale” che organizzano cerimonie di ordinazione a base di vescovi scomunicati e gite sul fiume Danubio o sul Lago di Costanza, le donne scomunicate perché partecipanti a messe autogestite e quindi ree di “attentato alla celebrazione della santa messa”<sup>6</sup>, o quelle delle comunità cristiane di base italiane che affermano giulive che è facile celebrare e distribuire l’Eucarestia in gruppi spontanei.<sup>7</sup>

Il copyright sul fenomeno religioso, col suo potere, è sempre difficile da riservare.

Francesca Palazzi Arduini

- 1 Giuliana Sgrena, *Dio odia le donne*, ed. Il Saggiatore, 2016.
- 2 E aggiungeva: “donne predicatrici, da Maria d’Oignies, la beghina di Liegi (1177-1213), a Caterina Paluzzi (1573-1645), incaricata della predicazione nei monasteri femminili dal cardinale Paolo Sfrondati, non mancarono mai. E oggi? Nel post-concilio la Conferenza episcopale tedesca chiese a Paolo VI nel 1973 il *mandatum praedicandi* per alcuni laici impegnati nella pastorale (tra cui non poche donne) e la Santa Sede concesse loro il permesso ad *experimentum* per otto anni. Allo stesso modo, il Direttorio per le messe dei fanciulli (1973) permette che l’omelia sia tenuta da laici preparati, anche donne. Sono aperture di cui si dovrebbe fare tesoro”.

- 3 Si veda A. Matteo, *La fuga delle quarantenni – Il difficile rapporto delle donne con la Chiesa*, ed. Rubbettino, 2012
- 4 “A leggere i dati diramati dal Vaticano all’interno dell’annuario statistico 2013, fa rumore il crollo costante e continuo di vocazioni maschili e femminili. Dai gesuiti ai francescani, oggi sono poco più di centomila i religiosi nel mondo, 710mila circa le religiose. Ma erano rispettivamente più di 150mila e più di un milione all’inizio degli anni Settanta, gli anni del grande boom in scia al vento del concilio Vaticano II. Così sono calati anche i principali ordini femminili, le clarisse che negli ultimi dodici anni sono passate da 8 a 6mila e le domenicane da quasi 4mila a poco più di tremila.” – La Repubblica.
- 5 La chiesa anglicana, che ha introdotto il sacerdozio femminile nel 1994 e nel 2014, ha aperto alle donne l’accesso all’episcopato; la chiesa valdese, quella metodista, quella evangelica battista, la luterana e l’episcopale hanno donne sacerdote, oltre a quella israelita non ortodossa, la cui prima rabbina risale al 1935.
- 6 Martha Heizer di We are Church, scomunicata assieme al marito nel 2014.
- 7 “Le porte erano già aperte e noi ci siamo prese la libertà di entrare” afferma in “Sacerdozio femminile? No, grazie” Casimira Furlani sul sito della Libreria delle donne di Milano, proponendo una visione autogestionaria della fede come da lei praticata con la comunità L’Isolotto di Firenze, si evita così di affrontare la questione se sia invece possibile un più esteso cambiamento dei ruoli in tutta la comunità religiosa cattolica.

*La prima rivista italiana*

*(in ordine alfabetico)*

Editrice A, cas. post. 17120 - Mi 67, 20128 Milano / telefono 02 28 96 627 / fax 02 28 00 12 71 / e-mail [arivista@tin.it](mailto:arivista@tin.it) / sito web [arivista.org](http://arivista.org) / conto corrente postale 12 55 22 04 / Banca Popolare Etica Iban IT 10 H 05018 01600 0000 0010 7397 / se ne vuoi una copia-saggio, chiedicela / per informazioni e ordinativi anche sui nostri “prodotti collaterali” (dossier/cd/dvd su Fabrizio De André, dvd sullo sterminio nazista degli Zingari, dossier su ecologia, classici dell’anarchismo, antifascismo anarchico, Simone Weil, bibliografia dell’anarchismo, ecc.) visita il nostro sito.

# Atleti fascisti? No, grazie

di Sergio Giuntini

**Non solo alle Olimpiadi di Francia 1938. Proteste, canti antifascisti, a volte anche azioni violente accompagnarono spesso la partecipazione all'estero degli atleti italiani "ambasciatori del Fascio".**

**L**o sport fu uno degli architrave su cui il fascismo eresse la propria struttura totalitaria. In tal senso le affermazioni riportate in questo campo - il secondo posto nel medagliere delle Olimpiadi di Los Angeles (1932), il titolo mondiale conquistato da Primo Carnera nel pugilato (1933), le due coppe "Rimet" vinte nel calcio (1934-'38) - vennero sempre strumentalizzate dalla propaganda per promuovere ed esaltare l'immagine internazionale del regime. Tant'è il Duce definiva gli atleti italiani impegnati fuori dai confini nazionali suoi "ambasciatori" all'estero. Una strategia che all'opposto, puntando su una sorta d'effetto boomerang, l'emigrazione politica si sforzò di contrastare sfruttando le trasferte delle rappresentative sportive italiane per inscenare delle eclatanti manifestazioni antifasciste e denunciare la vera natura della dittatura mussoliniana.

## **"Gli inni del sovversivismo"**

Al riguardo si è soliti richiamare soprattutto le contestazioni di cui la nazionale "azzurra" fu oggetto ai mondiali calcistici del 1938 in Francia, ma gli esempi di segno analogo si sprecano e, ancor prima della Marcia su Roma, si registrarono svariati episodi di contestazione dello sport ufficiale coinvolto in competizioni estere. Contestazioni che, talvolta, ebbero per protagonisti degli stessi atleti italiani vicini ai partiti di classe. Il grande marciatore Ugo Frigerio, un fascista della "prima ora" essendo divenuto - da suo fruttivendolo di fiducia - amico personale di Benito Mussolini nel periodo in cui questi dirigeva a Milano il "Popolo d'Italia", nei Giochi olimpici di Anversa (1920) s'impose trionfalmente sui 3 e i 10 Km in pista. Due vittorie celebrate nella sua autobiogra-

fia (1934), prefata per l'appunto da Mussolini, nella quale però - leggendo tra le righe - si rinviene anche questo interessante passo:

"Ho già detto" - scriveva Frigerio - "che correivano allora tristissimi tempi di pervertimento sociale. Eccone una prova. Nell'intervallo fra le eliminatorie, la batteria e la finale dei 10 km. avvenne che alla "Casa degli italiani" ad Anversa si verificarono incidenti tra un minuscolo gruppo d'atleti e maggiorenti del CONI. Il movente fu "Sua eccellenza il Rancio" [...]. I primi lamentavano a torto la penuria del... pane quotidiano, il quale era invece abbondante, ottimo e vario [...]. I secondi, dal canto loro, risposero naturalmente per le rime alle stolte provocazioni. Ma lo sparuto gruppo non si dette per vinto, e mentre una parte di esso si comportò sempre benissimo durante le visite alla città, i rimanenti, credendo fare opera meritoria e sfogare il loro insano spirito di parte, e magari ledere il nostro orgoglio nazionale, si misero a cantare gli inni del sovversivismo sotto l'atrio dell'italianissima "Casa" che ci ospitava."

Secondo un altro testimone oculare, il conte Alberto Bonacossa che rivestiva degli importanti incarichi in seno al Comitato olimpico, quell'Olimpiade venne turbata anche da delle altre manifestazioni di grave offesa ai valori nazionali. "Si era - rivelò in un'intervista del 1932 - nella stazione di Anversa nel 1920, quando da un treno scesero in branco disordinato gli atleti nostri che dovevano partecipare alle gare olimpioniche di Tiro alla Fune. Il gruppo scamiciato si avviò all'uscita cantando "Bandiera Rossa". Rammento la nostra vergogna e lo sguardo interrogativo delle autorità e la pietosa bugia pronunciata a denti stretti: dicemmo che si trattava di un inno popolare". Gli "scamiciati sovversivi" rispon-

devano ai nomi di Adriano Arnoldo, Silvio Calzolari, Romolo Carpi, Giovanni Forno, Rodolfo Rambozzi, Carlo Schiappapietra, Amedeo Zotti e Beppe Tonani. Quel Tonani che, a quattro anni di distanza, da atleta dell'Associazione Proletaria d'Educazione Fisica (APEF) di Milano, tra i massimi - alzando 515,5 Kg - vinse l'Olimpiade di Parigi nel sollevamento pesi.

I fatti di Anversa destarono un notevole scalpore sia in Belgio che, ovviamente, in Italia. E la loro eco, nel 1921, filtrò persino in un racconto - *Il vincitore di Maratona*, contenuto in sua raccolta edita nel 1921 - del giornalista de *La Gazzetta dello Sport* Nino Salvaneschi:

"Nel cortiletto, intanto, vicino alle sale di massaggio, una ventina di atleti continuavano a cantare sino a sgolarsi l'Inno dell'Internazionale. "Alla riscossa/Bandiera Rossa/ trionferà". Erano gli stessi campioni che avevano fatto la loro solenne entrata alla Casa degli atleti, al canto dell'inno rivoluzionario, e che alla vigilia della grande inaugurazione dell'Olimpiade, non avevano voluto sfilare insieme ai compagni, dietro alla bandiera dell'Italia e per omaggio a Re del Belgio. - Ma che bandiera d'Italia e Re del Belgio! - Non ci sono più bandiere, perché c'è quella rossa! - Non ci son più Re, perché il popolo è sovrano! - Non ci sono più bandiere d'altri paesi, perché c'è l'Internazionale!"

Il protagonista dello scritto di Salvaneschi era "l'anarchico Zanesi", un podista proletario per cui valeva solo l'idea che "La patria è dove si mangia". Zanesi il quale tuttavia, da vincitore a sorpresa di quella maratona olimpica, riscoprirà d'incanto il patriottismo, il valore del tricolore, emendandosi del suo turbolento passato politico. Salvaneschi ne fece insomma il simbolo e la parabola della sconfitta, sportiva oltretutto socio-politica, del "biennio rosso". Tornando al libro di Frigerio, ribattezzato dopo le vittorie del 1920 "Il fanciullo d'Anversa", in esso viene così rievocata un'altra contestazione "antinazionale" risalente a una gara disputata nel 1922, durante una sua *tournee* agonistica in Danimarca:

"A Copenaghen per primo lanciai il grido di redenzione della nuova Italia di Mussolini. Solo e meschinissimo rappresentante d'una Patria grande, circondato da una torma d'invidiosi trasudanti sovversivismo da ogni cellula, marciavo ancora sicuro, fiducioso di far onore alla mia Italia...mentre in piccolo settore del capacissimo stadio, un esile imbelleggiato gruppo di spettatori con parecchi atleti sfaccendati, attendeva il mio passaggio per canticchiare a mezza voce "Bandiera Rossa". Non posso non dire che il mio cuore soffrì in quei momenti. Ma ormai l'esito del duello lo serravo in pugno, la vittoria poteva dirsi mia; e quando l'infacciata voce della collera stentava il ritornello del disonore nazionale, il "Fanciullo d'Anversa", rompendo il filo di lana, primo al traguardo, sconfiggeva i massimi e ripeteva forte alla folla il grido del vincitore del Carnaro: "Alalà! Alalà!" [...]. Per la bocca di un piccolo lombardo udivano, forse per la prima volta, il grido dell'avvenuta redenzione spirituale del loro popolo."

## Sotto il regime fascista

Con l'ascesa al potere del fascismo queste forme di opposizione si moltiplicarono e radicalizzarono. Ai campionati mondiali universitari di Parigi, nel 1927, l'ostilità verso i goliardi in orbace sfociò in veri e propri scontri fisici tra antifascisti italiani, spalleggiati da una parte del pubblico francese, e sportivi e accompagnatori fascisti. Incidenti che Bruno Zauli, un alto dirigente dello sport nel Ventennio subito riciclato dal presidente del CONI Giulio Onesti nel secondo dopoguerra, allora descriveva con questa prosa d'impronta tipicamente squadristica: "Venne-ro a migliaia i ranocchi francesi [...] fu un continuo gracidiare di contumelie, di oltraggi e di offese contro i fieri rappresentanti del Fascio Littorio [...]. Ma nella tribuna centrale le cose avevano preso la loro piega naturale [...] per una buona mezz'ora s'udì il martellamento delle botte fasciste. Alla fine la canaglia fu cacciata nella rue". Ancora: in un volume di Alberto Brambilla che ricostruisce accuratamente la storia ultracentenaria della Società Ginnastica "Pro Patria et Libertate" di Busto Arsizio, è contenuto un brano che merita una citazione riguardando il medesimo sport femminile:

"Invece al Concorso ginnico di Saint Nazaire del 1935 è stato tremendo. Quando siamo arrivate - riferiva l'allenatrice Maria Piantanida -, siamo state alloggiare in un lussuoso albergo [...]. Improvvisamente entrò nella camera una mia ginnasta e mi disse di correre al caffè dove tutte le altre ginnaste erano andate per gustare un gelato [...]. Naturalmente mi precipitai in quel locale. All'entrata vidi volare tavoli, tavolini, sedie... Tutte le mie ragazze erano immobili, al centro della sala, imperturbabili...; qualcuno, probabilmente immigrato italiano, fece cantare alle mie ginnaste "Giovinezza" e loro ubbidirono, sempre però rimanendo immobili nel putiferio causato da antifascisti. Al momento della partenza alcune ragazze, dopo quanto era accaduto, manifestarono segni di timore; in realtà, a nostra insaputa, eravamo da tempo tenuti sotto controllo, giorno e notte, da rappresentanti del Vice Console italiano di Nantes, per prevenire incidenti. Anche il giorno del nostro arrivo successe un piccolo episodio sgradevole; alcuni esiliati italiani, forse aderenti al partito comunista, ci impedirono di deporre una corona d'alloro sul monumento dei caduti di guerra. Ma noi, la mattina successiva, riuscimmo nel nostro scopo".

All'interno di questa particolare casistica l'episodio più clamoroso, il 10 luglio 1928, ebbe per teatro il Concorso ginnastico maschile di Niedercorn in Lussemburgo. Alle gare, provenienti dall'Italia, parteciparono la "Francesco Ratti di Alessandria" e la "Forza e Costanza di Brescia", classificatesi rispettivamente prima e seconda. Una spedizione salutata con questi toni enfatici dalle testate del tempo: "Il Ministro plenipotenziario d'Italia Comm. Monzani che aveva assistito al Concorso, ha avuto parole di viva lode per la bella manifestazione di forza e di italianità dimostrata dai ginnasti e all'indomani ha

voluto ricevere le squadre ufficialmente nella sede della Legazione facendo servire un sontuoso rinfresco [...]. La manifestazione grandiosa di italianità e la gioia con la quale i connazionali di lassù circondarono i giovani ginnasti italiani che avevano portato il tricolore a così bella vittoria, ha servito indubbiamente a far meglio conoscere a quelle popolazioni le virtù delle rinnovata gente italiana anche nel campo della educazione fisica”.

## Morire nella risiera di San Sabba

Una simile retorica nazionalistica serviva probabilmente a rimuovere o a tentar di sdrammatizzare il motivo autentico per il quale quell'evento sportivo fece tanto parlare di sé. Scorrendo delle altre cronache affiorava infatti un'atmosfera assai diversa e tesissima: “I giornali politici - affermava l'organo federale *Il Ginnasta* - hanno già reso noto [...] il vile attentato di cui sono stati soggetti alcuni ginnasti della “Forza e Costanza” che hanno partecipato a questo Concorso. L'unanime esecrazione contro quei tristi malvagi attentatori ci dispensa dall'aggiungere altre parole [...]. Non appena conosciuto l'attentato la presidenza della Federazione subito telefonava all'On. Turati [...] per stigmatizzare l'odiosa imboscata fatta ai ginnasti da rinnegati fuoriusciti”.

La principale vittima dell'attentato fu Giovanni Mangiante, olimpionico a Parigi (1924), ferito alla testa da alcuni colpi di pistola mentre stava lasciando il terreno di gara - specificavano i quotidiani - intonando “il fatidico canto Giovinezza”. Con tale azione si prendeva di mira la “Forza e Costanza”, e uno dei suoi migliori ginnasti, per colpire in realtà Augusto Turati: il presidente del sodalizio sportivo vittima dell'agguato, nonché segretario del Partito Nazionale Fascista e prossimo a ricoprire anche la presidenza del CONI. Il bresciano Turati che si premurò d'inviare immediatamente un telegramma ai malcapitati ginnasti: “La bella maglia adorna del vecchio stemma e del Fascio - vi sosteneva - ha avuto in Lussemburgo la consacrazione della vittoria del sacrificio - stop - questo ci rende più orgogliosi e più forti - stop - vi abbraccio”. *Il Popolo di Brescia*, il 12 luglio 1928, intitolò invece così il pezzo che rendeva conto dell'accaduto: “Vile aggressione dei bolscevichi italiani nel Lussemburgo alla squadra della Forza e Costanza”.

Ma chi furono i veri autori di quell'attacco? A distanza di quasi novant'anni si è oggi in grado di dare qualche risposta certa a questo interrogativo. Da delle carte dell'Archivio di Stato di Brindisi si ricava infatti che uno dei sicuri attentatori fu Antonio Vincenzo Gigante, nato nella città pugliese il 5 gennaio 1901, importante dirigente nazionale sia sindacale che del Partito Comunista d'Italia (Pcdi). Un quadro vicino a quell'area detta dei “tre” (Alfonso Leonetti - Pietro Tresso - Paolo Ravazzoli), considerata frazionista e filo trotskista, e che a seguito delle sue critiche mosse alla “svolta” che riteneva esistessero delle nuove condizioni rivoluzionarie tali da poter riportare la direzione del PCdI in Italia, fu sostanzialmente

“scomunicata”, emarginata politicamente nel corso del Comitato Centrale comunista del 17-20 agosto 1930.

A comprovare le responsabilità di Gigante nell'attentato di Niedercorn è una missiva del Ministero degli Interni, datata 14 dicembre 1928 e trasmessa ai consoli d'Italia in Lussemburgo e a Bruxelles, al questore di Roma e al prefetto brindisino, che informava del fatto che Gigante “ha avuto un incarico speciale del suo partito riguardante la Confederazione Generale del Lavoro [...], porta adesso quasi abitualmente occhiali cerchiati all'americana [...], arrivò in Belgio nel mese di febbraio, passò in Lussemburgo e tornò precipitosamente a Bruxelles dopo l'aggressione agli sportivi italiani [...]. Non è improbabile che passò o sia passato clandestinamente in Italia [...] ma è difficile che si spinga sino a Roma”.

Gigante successivamente arrestato alla stazione Bovisa di Milano il 6 ottobre 1933, il 25 ottobre 1935 fu condannato dal Tribunale Speciale a vent'anni di carcere. Venne poi confinato a Ustica e, dopo la liberazione intervenuta con il 25 luglio e l'8 settembre 1943, combatté in Istria e Dalmazia con la Resistenza jugoslava. Rientrato in Italia fu un comandante partigiano in Venezia Giulia e per le torture subite morì a Trieste, nel campo di sterminio di San Sabba, nel gennaio 1945. Una medaglia d'oro della Resistenza la cui orazione funebre, con un ricordo consegnato al giornale triestino *Il Lavoratore* del 24 dicembre 1945, fu affidata ad Umberto Terracini.

Sergio Giuntini

### Per saperne di più

AA.VV., *Sport e fascismo* a cura di M. Cannella, S. Giuntini, Milano, Franco Angeli 2009.

Antonio Vincenzo Gigante nelle carte dell'Archivio di Stato di Brindisi a cura di A. Spagnolo, M. A. Ventricelli, Brindisi, Hobos Edizioni 2013.

A. Brambilla, *Società Ginnastica Pro Patria Bustese Sportiva. Cento anni di storia 1881-1981*, Busto Arsizio, Arti Grafiche M. Barattelli 1981.

U. Frigerio, *Marciando nel nome d'Italia*, Milano, Ufficio Tecnico Editoriale Pubblicitario 1934.

O. Castellini, A. Zanetti Lorenzetti, *Società Ginnastica Bresciana “Forza e Costanza” 1886-1986*, Brescia, F. Apollonio 1986.

N. Salvaneschi, *Il knock-out di Rirette. Novelle sportive*, Milano, Casa Editrice Italiana 1921.

# Le Olimpiadi che non si tennero

di Valeria Giacomoni

**Ottant'anni fa dovevano tenersi a Barcellona delle Olimpiadi popolari. Che poi non si tennero in seguito al golpe dei militari guidati dal generalissimo Francisco Franco. In realtà quasi iniziarono e alcuni atleti rimasero a combattere.**

**S**ono terminati da poco gli Europei di calcio e le Olimpiadi di Rio e siamo così abituati a vivere i grandi eventi sportivi in questo modo che non riusciamo a immaginarli diversamente. La nostra partecipazione è richiesta non a livello sportivo (tutti seduti davanti alla tv) ma il coinvolgimento è emotivo: un carosello di bandiere ed inni si appellano ai nostri sentimenti nazionalisti e puntano a farci sentire identificati con la nostra squadra che si appresta a combattere contro il resto del mondo. Il paese designato ad accogliere eventi di questo genere normalmente subisce trasformazioni urbanistiche importanti, con la relativa spesa pubblica, da cui traggono beneficio solo le élites e che tendono ad allontanare la popolazione più povera dall'obiettivo delle telecamere. Mi ha sorpreso scoprire chi ha inventato questo formato e come sia vigente ancora oggi... e allora ho approfondito la storia delle Olimpiadi e le contro Olimpiadi del 1936.

Per capire di cosa stiamo parlando, bisogna tornare indietro, all'aprile 1931 quando il Comitato Olimpico doveva riunirsi a Barcellona per decidere che città si



**Il manifesto delle Olimpiadi popolari organizzate a Barcellona nel 1936**

sarebbe aggiudicata i Giochi del 1936: tra le candidate la stessa Barcellona, Roma, Berlino, Budapest, ecc. La capitale catalana vantava un nuovissimo stadio e altre strutture costruite per la recente Esposizione Universale del 1929. Tuttavia, l'improvvisa proclamazione della Repubblica in Spagna, nonostante si trattasse di un cambio di regime assolutamente pacifico, spaventò molti membri del Comitato Olimpico che preferirono non presentarsi (qualcosa ci dice di chi lo formava...) evento che sicuramente contribuì alla decisione di scartare la candidatura di Barcellona per timore (questa volta giustamente) di cosa sarebbero stati capaci nel 1936 se nel 1931 già si era proclamata la Repubblica...

## Boicottaggio contro le Olimpiadi del nazismo

La scelta ricadde su Berlino, che nel 1931 era ancora capitale della Repubblica di Weimar, senza poter prevedere che nel 1933 sarebbe salito al potere Hitler. L'idea di dover organizzare i Giochi Olimpici all'inizio non piaceva nemmeno al Führer, ma presto

capi l'occasione che gli si presentava per esaltare il nazismo e sbandierare la sua potenza a livello mondiale. Infatti le Olimpiadi di Berlino furono le prime trasmesse in televisione e contarono su imponenti coreografie per dare un'idea di grandezza che Hitler volle immortalare nel film *Olympia*, un documentario di 4 ore che utilizza inoltre tecniche avanzate come la telecamera in movimento vicino agli atleti. Questo film contribuì alla presentazione dello sport come evento di massa e all'aumento della competitività tra nazioni che si scontravano in un conflitto senza armi, per dimostrare la propria superiorità. Insisteva anche sul coinvolgimento del pubblico perché visse la vittoria o la sconfitta del proprio paese come qualcosa di personale, rafforzando il sentimento nazionalista. In *Olympia* tra il pubblico viene inquadrato Hitler che esulta e soffre... è l'inizio dello sport come oppio dei popoli, della sua politicizzazione, evidente anche oggi.

Ma negli anni Trenta in Catalogna si respirava un'aria ben diversa da quella del Terzo Reich e anche lo sport seguiva uno sviluppo differente. I primi club sportivi nacquero a inizio secolo nel seno di organizzazioni operaie, di centri culturali orientati all'emancipazione della classe lavoratrice. Lo sport, da passatempo per i ricchi, era diventato parte della rivendicazione per un'educazione integrale da chi non aveva avuto diritto a una cultura. Così, enti per la diffusione culturale popolare come l'*Ateneu Enciclopèdic Popular* (1902) avevano anche una sezione sportiva mentre il *Club Femení i d'Esports* gestiva anche una biblioteca e si faceva portavoce di un certo femminismo. Il tessuto associativo favorì lo sviluppo dello sport come slancio verso lo spiegamento completo delle facoltà fisiche e mentali. Questo substrato partecipativo fece di Barcellona il luogo adatto per l'organizzazione di un evento contro le Olimpiadi di Berlino.

Con le Leggi di Norimberga (1935), che discriminavano chiaramente gli ebrei, iniziarono a levarsi voci di boicott ai Giochi ufficiali, da cui molti atleti sarebbero

stati esclusi per questioni razziali. In Francia si fondò una *Federation Sportive de Gauche*, in Olanda si creò un collettivo di artisti *De Olimpiade onder Dictatuur* e negli Stati Uniti un *Committee on Fair Play in Sports* che chiedeva il ritorno ai valori iniziali delle Olimpiadi. Infatti, questa manifestazione sportiva, iniziata nei tempi moderni dal Barone di Coubertin nel 1896, si proponeva come un incontro tra popoli nel segno della fratellanza. "Con queste gare, limitate a gli sportivi amateur, si voleva incitare relazioni pacifiche e costruttive tra le nazioni, stimolando uno spirito di superamento personale, gioco pulito e di sana competizione («lo spirito olimpico»)".

## La novità delle formazioni non solo nazionali

Questo movimento di boicottaggio internazionale e l'attivismo dello sport catalano confluirono nella proposta di organizzare delle Olimpiadi Popolari, con carattere chiaramente antifascista, da parte del *Comité Català pro Esport Popular*, formato da enti come l'*Ateneu Enciclopèdic Popular* e il *Club Femení i d'Esports*. L'assenza di finanziamenti non preoccupava gli organizzatori che fecero appello alla solidarietà dei catalani per offrire accoglienza agli atleti disposti a pagarsi il viaggio: la risposta internazionale fu un gran successo, con l'iscrizione di 6.000 atleti di 23 diverse delegazioni.

Una grande novità era la possibilità di partecipare con formazioni non solo nazionali ma anche regionali e locali, di modo che si iscrissero squadre della Catalogna, Paesi Baschi e Galizia, oltre alla Spagna, e soprattutto delegazioni senza una nazionalità riconosciuta, come l'Algeria, che non era ancora indipendente, Palestina, Alsazia e una squadra di Ebrei emigrati. Tra le partecipazioni di altri stati spiccava la Francia, con 1.500 atleti, gli Stati Uniti, la Svizzera, l'Inghilterra ecc. Si parla anche dell'adesione di atleti italiani e tedeschi esiliati a causa dei regimi fascisti.

Le sovvenzioni ufficiali arrivarono solo grazie alla pressione esercitata contro la partecipazione ai Giochi di Berlino. Sia il governo spagnolo che quello francese stanziarono dei fondi a favore delle Olimpiadi Popolari, non potendo negare la collaborazione ad una manifestazione sportiva popolare che aveva ormai raggiunto dimensioni internazionali, ma continuarono a finanziare la partecipazione ai Giochi nazisti. Le istituzioni catalane stanziarono dei fondi all'ultimo momento dopo aver riflettuto sul rischio di una brutta figura internazionale...

Le discipline sportive erano 16, oltre alle classiche come atletica, calcio e lotta, sono da sottolineare scacchi, ping pong e la *pelota va-*



Berlino (Germania), Stadio Olimpico, 1936 - Il tedoforo Siegfried Eifrig, atleta tedesco, porta la fiamma olimpica sino al braciere

sca (gioco tipico dei Paesi Baschi) seguite da esibizioni di aviazione non motorizzata e di ginnastica (sembra che queste ultime fossero tipiche anche dei giochi ufficiali). Anche per quanto riguarda le categorie si introdussero delle novità, con la possibilità di partecipare alle gare su tre livelli stimolando la partecipazione amatoriale secondo il lemma olimpico "l'importante è partecipare".

Erano previste anche manifestazioni folkloristiche: la forte risposta catalana a questo appello arrivò a far cambiare i cartelli definendo l'evento Settimana Popolare di Sport e Folklore invece di Olimpiadi, per sottolineare la dimensione culturale dell'incontro tra popoli. Anche le altre delegazioni accolsero calorosamente la proposta visto che il programma prevedeva tra le altre cose, balli scozzesi, teatro popolare svizzero, un gruppo folkloristico marocchino ed esibizioni tirolesi dall'Austria.

Un altro aspetto che l'organizzazione di questi Giochi cercò di incentivare è la partecipazione femminile, alla quale era contrario il famoso fondatore dell'ideale olimpico Pierre de Coubertin... Quest'interesse risulta evidente in uno dei cartelli pubblicitari e trova riscontro nella partecipazione del *Club Femení d'Esports* nell'organizzazione. Sembra che molte federazioni femminili avessero risposto all'appello anche se è difficile fare una stima dato che in molti casi si parla di atleti senza specificare il sesso. Per fare degli esempi sappiamo che le atlete francesi erano 100 su 1.500, ma allo stesso tempo dal Canada di sei partecipanti cinque erano donne. Abbiamo notizie della presenza femminile anche nelle squadre di Algeria, Palestina ed Ebrei emigrati, e sicuramente anche in altre dato che per la Svizzera conosciamo la storia di una nuotatrice nonostante non venga specificata la partecipazione femminile.

La testimonianza di uno degli atleti della *Federació catalana de atletisme*, Eduardo Vivancos, ricorda con entusiasmo quel 18 luglio quando iniziarono ad arrivare gli atleti stranieri nello stadio di Montjuïc, dove si stava allenando: "Il pomeriggio del sabato 18 luglio, nello stadio di Montjuïc c'era una grande attività. Erano arrivati molti atleti stranieri per allenarsi e confraternizzare con gli altri partecipanti ai Giochi. Erano presenti anche molti giovani barcellonesi membri della sezione sportiva dell'Ateneu Enciclopèdic Popular, della Scuola del Lavoro di Barcellona e di altri clubs locali. Questi ragazzini dovevano fare le ultime prove degli esercizi ginnici che si presentavano il giorno dopo. I contatti tra i due gruppi furono molto interessanti ed istruttivi nonostante gli evidenti problemi linguistici (...). Modi cordiali e calorose strette di mano sostituivano le parole. L'ambiente era molto fraterno. Per la prima volta nella vita ebbi l'occasione di avere contatto diretto con persone di altri paesi. Quell'esperienza rafforzò la mia convinzione di quanto importante fosse promuovere il sentimento di amicizia tra persone di diversa origine etnica e nazionale."



Juan Guzmán

**Barcellona (Spagna), 21 luglio 1936 - La miliziana Marina Ginestà sulla terrazza dell'Hotel Colón**

Ma la data del 19 luglio 1936 passò alla storia per il golpe militare che segnò l'inizio di tre anni di guerra civile. La rapida risposta del popolo catalano all'insurrezione militare sorprese molti atleti. Un atleta belga racconta: "Le strade sono vuote sotto un sole cocente (...) nella Piazza del Commercio ci imbattiamo nelle prime barricate (...) a centinaia di metri vediamo dei sindacalisti armati (...) le barricate appaiono ogni 100 metri. Tutte le vie laterali sono bloccate (...) sgusciamo lungo le facciate delle case. Le pallottole fischiano attraversando la piazza. (...) Istantaneamente pieghiamo la schiena e ci rifugiamo in un'entrata (...) Vediamo chiaramente come dal campanile della chiesa, i cecchini sparano alla schiena ai lavoratori che si trovano dietro le barricate".

## **Quelle atlete/i che rimasero per combattere il fascismo**

Ci è giunta la testimonianza di altri sportivi che si stupirono del coraggio della gente che li scortò fino al porto perché potessero andarsene. La maggior parte degli stranieri effettivamente tornò ai loro paesi d'origine. Tuttavia alcuni di loro (è impossibile stabilire il numero esatto però si parla di circa 200) rimasero in Spagna ed entrarono a formar parte delle milizie antifasciste. "Eravamo venuti a sfidare il fascismo in uno stadio e ci fu data invece l'opportunità di combatterlo". Si tratta dei primi stranieri che volontariamente si unirono alla lotta contro il fascismo internazionale, come Clara Thalmann, nuotatrice anarchica svizzera, che entrò nella Colonna Durruti e raggiunse il fronte aragonese o il foto-giornalista tedesco Hans Gutmann che rimase a documentare tutto il conflitto (a tal punto che spagnolizzò il suo nome in Juan Guzmán!) e scattò una delle fotografie emblematiche della guerra civile spagnola: la 17enne Marina Ginestà con la tuta da lavoratore e il fucile in spalla sulla terrazza dell'Hotel Colón e sullo sfondo la Barcellona rivoluzionaria.

Valeria Giacomoni



di Carmelo Musumeci

# 9999 fine pena mai

## Terza laurea fra le sbarre

In prima elementare sono stato bocciato. La stessa cosa accade in seconda elementare. A nove anni per la mia famiglia ero già abbastanza grande per andare a lavorare. Sono entrato in carcere venticinque anni fa con licenza elementare. Durante le atroci esperienze dell'isolamento diurno e notturno nel carcere duro dell'Asinara, sottoposto al regime di tortura del 41 bis, inizio a studiare da autodidatta. Prima l'ho fatto per rimanere umano, dopo per sopravvivere, alla fine per vivere.

Credetemi, studiare mi è costato anni e anni di regimi duri, punitivi e d'isolamento, perché spesso per ritorsione mi impedivano persino di avere libri o una penna per scrivere. E in certi casi mi lasciavano la penna ma mi levavano la carta, perché non c'è cosa peggiore per l'Istituzione carceraria di un prigioniero che studia, pensa, scrive e lotta. Fra mille difficoltà prendo la terza media e mi diploma. Nel 2005 mi laureo in "Scienze Giuridiche", nel 2011 in Giurisprudenza e quest'anno in Filosofia con una tesi in "Sociologia della devianza". Così, il 16 giugno per la terza volta mi sono laureato, stavolta con 110 e lode, da uomo libero grazie a un breve permesso premio giornaliero, nell'Università degli Studi Padova con la relatrice Professoressa Francesca Vianello, discutendo una tesi dal titolo "Biografie devianti". Ed ho pensato di rendere pubblica questa breve parte personale dal titolo: "Bambino deviante".

*Fin da subito capii che i posti per il paradiso erano pochi, mentre l'inferno era aperto a tutti. Fin da piccolo incominciai a deviare e giurai a me stesso che, nella vita, avrei lottato con tutte le mie forze per salire in paradiso.*

*E così facendo scesi all'inferno.*

Credo di avere incominciato a deviare fin dalla pancia di mia madre, ancora prima di nascere, perché mi raccontarono che calciavo di giorno e di notte. Quando mia madre mi partorì, non volevo venire fuori, forse perché il mondo mi faceva già paura. Alla fine, però, non ebbi scelta e dovetti nascere per forza.

Iniziai da subito a osservare tutto, facendo finta di

non guardare nulla per non dare nell'occhio.

Dopo poco tempo, però, fui già abbastanza sveglio per capire che in quello strano mondo dove mi trovavo comandavano i grandi. La cosa non mi piacque molto. Iniziai presto a ribellarmi contro la mia numerosa famiglia. E sperai di non diventare mai come loro. Ricordo che c'erano dei momenti in cui ero felice e disperato allo stesso tempo. Mi piaceva stare dove i grandi non mi potevano vedere. Quando avevo voglia di parlare con qualcuno, discutevo con me stesso. Penso che i grandi non mi abbiano mai visto per quello che ero. Non gliene facevo però una colpa. In fondo, loro erano quelli "normali" e io, invece, ero già il "deviante". Mi sentivo come un marziano caduto sulla terra.

In casa comandava innanzitutto mio nonno. Lo seguiva mio padre. Poi mio fratello maggiore. E così via. Dovevo fare tutto quello che dicevano loro. A me questo non andava e facevo tutto quello che mi pareva. I grandi non mi piacevano. Mi erano antipatici perché mi volevano comandare. E a me non piaceva ubbidire. E finivo per dire di no anche quando avrei voluto dire di sì.

### Esser punito perennemente

Amavo la solitudine. Incominciai a pensare che ero un bambino diverso dagli altri, perché preferivo stare spesso solo con me stesso. Così osservavo la mia vita con distacco. Immaginavo e vivevo una vita tutta mia dentro la mia mente. Pensandoci bene adesso, debbo ammettere che, come bambino deviante, ero strano. Un po' anche per dispetto, facevo tutto il contrario di quello che mi ordinavano di fare i grandi. E iniziai fin da piccolo a essere punito perennemente. I miei familiari iniziarono a picchiarmi con le mani. Dopo con i calci. Poi con il mestolo. E alla fine con il manico della scopa. Io, però, per non dare soddisfazioni ai grandi, piangevo poco per me stesso.

Piangevo di più quando venivano picchiati i miei fratelli. Quella che mi picchiava più spesso e più forte di tutti era mia nonna. Forse perché era la persona della mia famiglia che mi voleva più bene. E me lo dimostrava tutti i giorni. A volte, picchiandomi anche due volte al giorno. E nelle grandi occasioni anche tre volte! Anch'io volevo bene a mia nonna. Una volta, però, persi la pazienza. E le ruppi la testa

con lo stesso manico di scopa con cui mi picchiava sempre. Penso che la lezione le fece bene, visto che da quel giorno non mi mise più le mani addosso. E io, per qualche tempo, credetti che mia nonna fosse diventata buona perché mi faceva picchiare solo dai maschi di famiglia.

Fin da bambino ero molto curioso. Iniziavo presto a rivolgermi le prime domande di senso. Solo con il passare degli anni capii che spesso le risposte erano già contenute nelle domande. Capii subito, invece, che tutte le persone, prima o poi, dovevano morire. E mi chiesi per quale ragione si nasce visto che poi si muore. In primo luogo incominciai a chiedermi perché ero nato io. Mi domandai pure in quale mondo mi trovassi prima di nascere. E dove sarei andato dopo morto. Non riuscivo però a trovare risposte dentro di me. Fui costretto a chiederle ai grandi. Mi accorsi subito che ne sapevano meno di me. E spesso mi mandavano a quel paese. Prima con le buone. Poi con le cattive. E incominciarono a guardarmi in modo strano.

A volte, sentivo i miei familiari bisbigliare fra loro dicendo che ero un bambino strano, che probabilmente ero pazzo o scemo, o entrambe le cose. All'inizio ci rimanevo un po' male, ma poi mi consolavo pensando che forse i pazzi erano loro. Poi accettai di essere diverso anche perché capii che i bambini si differenziano dagli adulti per il fatto che conservano in loro l'innocenza e non sono cattivi ed egoisti come i grandi. Per difendermi, incominciai a crearmi un mondo mentale parallelo nel quale leccarmi le ferite che m'infliggeva il resto del mondo. I grandi mi intimidivano. Li vedevo diversi da com'ero io. Più insicuri di me. Mi accorsi subito che invece di tentare di fare del bene, preferivano fare del male. E persino nella mia famiglia non andavano d'accordo fra loro.

La notte mi piaceva più del giorno perché mi pia-

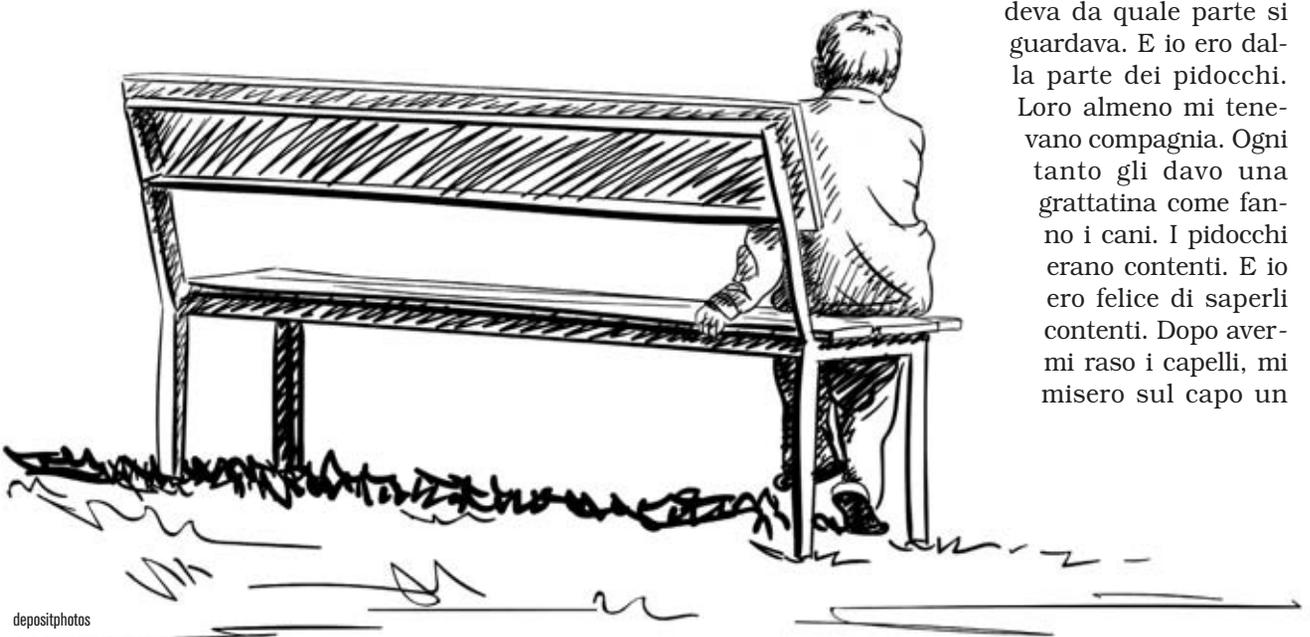
cevano le stelle. La sera stavo ore intere con la testa all'insù a guardare il cielo fin quando non mi girava la testa. Quella che mi lasciava a bocca aperta era la luna quando era piena. Sembrava che mi guardasse. E che esistesse solo per me. Poi, con il tempo, mi accorsi che ero più felice quando dormivo di quando ero sveglio. E presi l'abitudine di addormentarmi in qualsiasi posto mi trovassi. Mi piaceva dormire soprattutto a scuola. Forse anche per questo mi bocciarono in prima e in seconda elementare.

La maestra aveva una vocina bassa e usava un tono che assomigliava a una ninnananna. Diceva che due più due faceva quattro. A me questa cosa non stava bene. E mi domandavo perché due più due non facesse cinque. Poi, a casa mia, parlavano in dialetto e la maestra invece parlava in italiano. Io non capivo perché esistessero due lingue. E pensavo che sarebbe stato tutto più facile se tutte le persone avessero parlato un'unica lingua. Non trovavo le risposte. E quella maestra non riusciva a darmene. Ricordo che mi diceva spesso di fare il buono. A me la cosa dava fastidio perché pensavo, già allora, che solo i cattivi hanno bisogno di fare i buoni. Già a quel tempo credevo che fosse più importante essere buoni che fare i buoni.

### **“Dio Padre mi era stato subito antipatico...”**

Da bambino mi piaceva portare i capelli lunghi. Una volta però presi i pidocchi. I grandi vollero raparmi la testa a zero. Io però non ero d'accordo. E mi ribellai. Non vollero sentire ragioni. E mi legarono alla seggiola. Piansi molto quando vidi i miei bei capelli per terra. Erano per me come le foglie per un albero, e mi dispiaceva vederli separati dalla mia testa. Il senso di giustizia dei bambini è diverso da quello degli adulti. E a me dispiaceva che

i miei pidocchi fossero rimasti senza casa. Già da allora pensavo che tutto dipendeva da quale parte si guardava. E io ero dalla parte dei pidocchi. Loro almeno mi tenevano compagnia. Ogni tanto gli davvo una grattatina come fanno i cani. I pidocchi erano contenti. E io ero felice di saperli contenti. Dopo avermi raso i capelli, mi misero sul capo un



depositphotos

telo inzuppato di benzina per fare morire le uova dei pidocchi. Lo dovetti tenere per un paio di giorni. Ricordo ancora la puzza di benzina: era tremenda. Alla fine rimasi senza pidocchi. Per un po' di tempo continuai lo stesso a grattarmi la testa perché non sentivo la mancanza.

In questa strana famiglia dove ero nato si parlava poco di religione. Forse perché non era roba da mangiare. Conobbi Dio, Gesù e lo Spirito Santo in collegio. Non fu un incontro facile. Più che un incontro fu uno scontro. Solo Gesù mi era un po' simpatico perché pensavo che era nato colpevole e sfortunato come me.

Dio Padre, invece, mi era stato subito antipatico perché non capivo per quale ragione giocasse a nascondino senza mai farsi vedere da nessuno. Non gli perdonavo di aver cacciato via dal paradiso terrestre Adamo ed Eva solo per avere mangiato una mela. Pensavo che a me avrebbe fatto di peggio, perché andavo spesso a rubare i fichi, le arance e i limoni dagli alberi dei contadini. E mi convinsi che quel Dio assomigliava terribilmente agli uomini. Soprattutto non gli perdonavo di non aver mosso un dito quando gli uomini avevano messo in croce suo figlio. Non era certo il padre che avrei voluto, anche se il mio non era certo migliore di lui.

Riguardo allo Spirito Santo, non riuscivo a capire che cosa fosse. Provavo ad immaginare una specie di fantasma che c'era perché non c'era, e non c'era perché c'era.

Si può dire qualsiasi cosa dei bambini, ma penso che siano più coraggiosi degli adulti. Io infatti mi arrampicavo sugli alberi più robusti e più alti senza timore di rompermi l'osso del collo. Probabilmente, per dimostrare a me stesso che non avevo paura di morire o forse perché non amavo abbastanza la vita per temere la morte. Adesso però, pensandoci bene, forse ero solo curioso di sapere cosa ci fosse nell'altro mondo.

Il gioco che mi piaceva di più era quello di attraversare la strada di corsa a occhi chiusi rischiando di essere investito da qualche auto. Lo facevo da solo perché nessuno degli altri bambini voleva fare quel gioco. Preferivano battermi le mani tutte le volte che riuscivo ad attraversare la strada senza essere investito. Una volta, però, le cose andarono diversamente e, invece di sentire gli applausi e le urla di gioia dei miei compagni, sentii un grande dolore. Poi sprofondai nel nulla. E mi svegliai in ospedale con un trauma cranico. Seppi che mi aveva investito una motocicletta.

Una volta guarito tornai a casa. Non ricordo che i miei familiari mi abbiano fatto grandi feste nel vedermi di nuovo girare per casa. Forse erano dispiaciuti che ero ritornato a far loro le mie domande.

Carmelo Musumeci

Chi vuole leggere o scaricare integralmente la mia tesi di laurea lo può fare nel sito: in home page, in fondo nella parte della Biografia.

# PINELLI

## PIAZZA FONTANA

**Il nostro dossier su Pinelli è sempre disponibile. Sommario: Luciano Lanza, Quel distratto silenzio / avvocati Marcello Gentili, Bianca Guidetti Serra e Carlo Smuraglia, Assassino? No: malore attivo / Paolo Finzi, L'anarchico defenestrato / Piero Scaramucci, Pino? In prima persona, come al solito / Franco Fortini, I funerali di Pinelli / Cronologia dal 1969 al 2005.**

*Il dossier costa € 1,00. Per almeno 20 copie (anche di altri nostri dossier), il costo unitario scende a 50 centesimi. Per oltre 200 copie (anche di altri nostri dossier), 20 centesimi.*

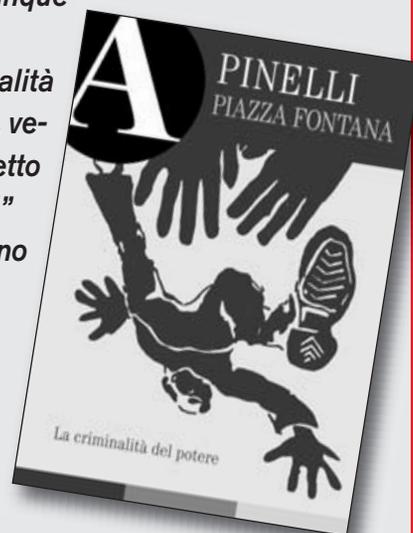
*Il totale dei dossier acquistati può comprendere anche altri dossier rispetto a questo su Pinelli. L'elenco completo dei nostri dossier è consultabile sul nostro sito [arivista.org](http://arivista.org), nella home-page, alla voce "NonsoloA".*

*Le spese di spedizione postale sono a nostro carico per le richieste da 5 copie in su.*

*Per richieste da 1 a 4 copie, aggiungere € 2,00 qualunque sia l'importo.*

*Per richieste contrassegno, aggiungere € 5,00 qualunque sia l'importo.*

*Per le modalità di versamento, vedere il blocchetto "I Pagamenti" nel primo interno di copertina.*





**Autoeditoria, D.I.Y., editoria creativa, autoproduzione, psicoeditoria... una pratica di libertà difficilmente etichettabile.**

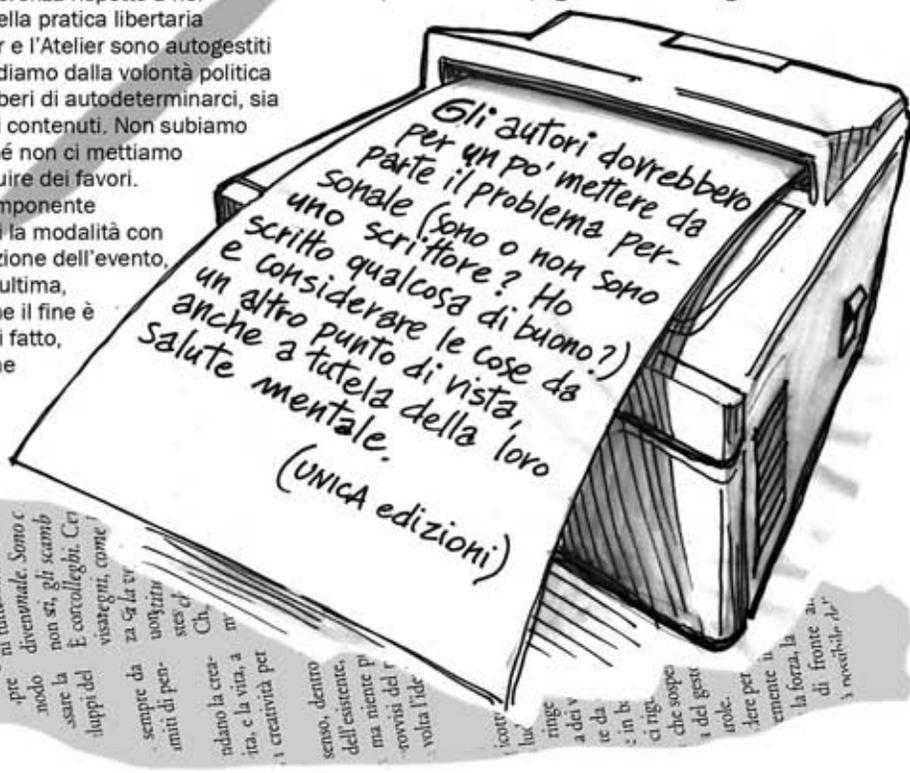
A cura di Federico Zenoni e Claudia Vio (scarabocchi di FZ).

Claudia Vio, scrittrice ed anima di Unica Edizioni, organizza da tre anni a Mestre l'Atelier dell'Altra Editoria con il "Gruppo di Lavoro Via Piave aps"; Federico Zenoni, mente occulta della finta casa ed. Libera e Senza Impegni, fa parte della ciurma organizzatrice di LIBER -i libri liberi- che si svolge a Milano, giunto alla sesta edizione (24/25 settembre 2016).

*- Da qualche anno si stanno moltiplicando eventi simili ai vostri, manifestazioni che propongono libri autoprodotti o "creativi". Che differenza c'è con quello che fate voi?*

C.V. - È vero. Per effetto di un "misterioso" tam tam capita di imbattersi in manifestazioni apparentemente simili alle nostre, realizzate da una biblioteca, per esempio, o da associazioni che sfornano progetti culturali, finanziate dai Comuni o da privati, e che vivono di questi progetti. La differenza rispetto a noi è sostanziale ed è contenuta nella pratica libertaria che orienta i nostri eventi. Liber e l'Atelier sono autogestiti e autofinanziati. Noi non dipendiamo dalla volontà politica delle istituzioni, perciò siamo liberi di autodeterminarci, sia nello stile organizzativo che nei contenuti. Non subiamo pressioni o ricatti politici, perché non ci mettiamo nella condizione di dover restituire dei favori. Questa indipendenza è una componente necessaria della libertà. C'è poi la modalità con la quale si sviluppa l'organizzazione dell'evento, molto paritaria. Infine, ma non ultima, l'intenzionalità è diversa. Per me il fine è libertario e ritengo che lo sia, di fatto, anche per tutti i partecipanti che condividono Liber o l'Atelier. Ovviamente è una scelta che ha i suoi svantaggi, chiamiamoli così.

F.Z. - Direi che il proliferare (e l'abuso) del termine "autoproduzione" è dato anche dal momento particolare che stiamo vivendo; la "crisi", un senso di incertezza nelle forme tradizionali di lavoro-reddito, sfiducia nelle strutture classiche della trasmissione culturale, voglia di sperimentare strade diverse (non nuove, perché l'autoproduzione è sempre esistita). Tutto questo fa sì che molti pratichino la via dell'autoeditoria, chi in forma "artistica", chi gestendo in proprio tutta la "filiera", chi usufruendo dei servizi di agenzie editoriali on-line (alcune sono proprietà dei grossi marchi dell'editoria italiana che hanno fiutato l'affare). Io penso però che nell'ultimo caso ci imbattiamo in un grosso equivoco, auto-pubblicarsi tramite questi servizi a pagamento non ha gli stessi



alcuni sospetti  
visti alcuni ch  
to dell'uomo,  
tenza verso la  
Liber, servivo,  
viene persa trav  
pur razionale.  
...ora go alla var  
è, per con le api. I  
impossibili alcuni  
mento di resisten  
ni tuttolatore sono  
diversuale. Sono c  
non si, gli scamb  
È corcolleggi. Cer  
visaregni, come  
za Sa la v  
uolizati  
stes d  
Ch  
n  
ndano la crea  
ita, e la vita, a  
i creatività per  
senso, dentro  
dell'esistente, p  
ma niente pi  
rovvisi del r  
volta l'ide  
icott'  
luc'  
ringe  
a dei v  
te da  
in bi  
ci rig  
che sospo  
del gest  
rolo.  
dere per  
emente in  
la forza, la  
di fronte a  
possibile, de

presupposti e non persegue le stesse finalità del "Do It Yourself", anche se si utilizza il termine "autoproduzione".

- Quali sono gli "svantaggi" dell'autoproduzione?

C.V. - Il rischio dell'estinzione prima di tutto. È ovvio che un evento autogestito non gode delle risorse economiche di cui si avvantaggiano invece le manifestazioni che hanno il supporto delle istituzioni. Il denaro è la prima forma, immediata, nella quale si manifesta la differenza fra chi si appoggia a un sistema di potere e chi invece se ne tiene fuori. Disporre di mezzi finanziari significa poter stampare locandine, pagare personaggi "di grido" che attirano pubblico, ecc. Significa in sostanza godere di una visibilità enormemente superiore, generata dall'accesso ai mezzi di informazione: un evento finanziato dalle istituzioni è anche un evento divulgato dalla stampa locale, dal telegiornale, dai manifesti che tappezzano le strade principali. Ciò attira pubblico e il pubblico serve ad alimentare le manifestazioni di questo tipo. In sintesi: il potere dà visibilità e la visibilità tiene in vita gli eventi. Ma è proprio su questo che a noi piace lanciare la sfida.

F.Z. - Insomma, ci si muove sul filo del rasoio. Questo è elettrizzante da un verso (perché realizzi pratiche di libertà), ma, come dice giustamente Claudia, è anche più faticoso e realizzi piccoli eventi che hanno un alto tasso di provvisorietà. Ma il fatto che ostinatamente riescano a ripetersi ogni anno manifesta il forte convincimento che li ha fatti nascere. Inoltre va compresa - e non è scontato - la valenza di un'autogestione organizzativa, per realizzare un incontro "critico" (in tutti i sensi) che contiene già in sé, nel suo agire, i modi alternativi all'esistente quotidiano, segnato da regole e ristrettezze burocratiche, clientelismi, competizione.

- In che senso è una sfida?

C.V. - Noi ci ostiniamo a praticare la filosofia del sottosuolo. Preferiamo allargare la base reale dei partecipanti che condividono con noi l'idea anti-autoritaria. La "visibilità" degli eventi istituzionali presuppone un modello autoritario di circolazione della cultura, dove chi fa cultura (cioè la gestisce, la determina)

Vogliono farci credere che tutte queste nostre righe lanciate nella più intrigante e incontenibile libertà, se davvero aspirano al nobile rango di LIBRO, debbano essere domate e ricondotte alla ragione, alla

logica, alla coerenza; che debbano essere rivedute e corrette per diventare presentabili agli occhi degli specialisti in materia. Noi dichiariamo la libertà dei libri!

Trogodita tribe

chiama a sé i destinatari, cioè il pubblico. Noi puntiamo invece sulla creatività diffusa, abbattendo la distanza verticale tra i produttori di libri e i "consumatori". Vogliamo lettori che siano anche creatori di libri. All'evento pubblico, preferiamo l'evento collettivo. Non possiamo comunque sottovalutare la potenza di quella visibilità, soprattutto perché pratica abitualmente la contraffazione, nel senso che usa i nostri stessi vocaboli (autogestione, autofinanziamento, autoproduzione) con un fine completamente diverso, con diabolica incoscienza. Ma questa è una ragione di più per allargare la "base". Partecipare a Liber o all'Atelier significa fare ogni volta un passo avanti verso la consapevolezza e l'autodeterminazione.

F.Z. - E' proprio un'altra atmosfera. A parte le dimensioni ed i numeri della cosa, ovviamente, queste riunioni periodiche di auto-editori non sono "fiere del libro", mercati dove ci si reca ad acquistare "prodotti culturali" o "merce intellettuale"; sono piuttosto delle feste della creatività liberata, dai tabù, dai dogmi, dalle regole, dalle tradizioni, dalle consuetudini... e anche dal

Non è un lavoro, non è un compito per casa... è un'attività fatta per godere. (Ed. casalinghe LIEVE MALORE)



alcuni sospesi  
 vanti alcuni di  
 to del uomo, s  
 tenza verso la  
 i-bevissimo,  
 tur razionale.  
 ...ora fo alla varri  
 è, pecon le api. I  
 impossibili alcuni  
 meno re di resiste.  
 ni tuticolore sono  
 pre divenute. Sono c  
 nodo non si, gli scamb  
 sare la È cortolleggi. Cei  
 iluppi del visareggi, come L  
 za Sa la vera riso  
 vantiabili.  
 stes che si svolg  
 Chi è puocia:  
 maerc  
 de-iti  
 ve-74.  
 fic  
 rde  
 l'p  
 cat  
 sat  
 di  
 st  
 u  
 se  
 b  
 i  
 cattero militare.  
 lude il fonsensio.  
 ringe a manoversi.  
 a dei viventi: ecco  
 te da quell'imma-  
 : in ballo qualcosa  
 ci riguarda da vici-  
 che soppende ogni  
 del gesto ci parla  
 arde.  
 here per eroismo o  
 emente il fonda-  
 la forza, la capa-  
 di fronte alla  
 a recevoir de"

Una pratica orizzontale ed antiautoritaria che non insegue i grandi numeri, la presenza sugli scaffali della cultura da consumo o una visibilità virtuale.

Una tensione libertaria che riscopre il valore selvatico del baratto contro il dominio della merce.

(casa ed. LIBERA e SENZA IMPEGNI)



buon senso! Se per "buon senso" intendiamo il produrre un'attività che ha un rendiconto economico accettabile, una sua chiara definizione burocratica, ed un posto preciso ed accettato nella scala di valori e di ruoli della società. Sottosuolo... underground... assolutamente sì, se il mondo in superficie è un po' marcio, con le sue ipocrisie, compromessi e piccole e grandi corruzioni, nel sottosuolo possiamo ritrovare un senso di autenticità nella autogestione della nostra creatività.

- Questa pratica nel "sottosuolo" sta dando dei risultati?

C.V. - Direi di sì. Siamo riusciti a coordinarci tra Milano e Venezia-Mestre, il che non è poco. Ci piacerebbe però estendere la "rete" ad altre aree d'Italia. Ci siamo andati vicini l'estate scorsa, ma non siamo riusciti a concretizzare. Dipende dal fatto che siamo ancora in pochi, con risorse fisiche e di tempo limitate. Un altro passo avanti è stato fatto nell'Atelier di quest'anno. Oggi la manifestazione è realizzata da più soggetti presenti nel quartiere, molto vicini fra loro come visione del mondo.

F.Z. - Come dice Claudia, coinvolgere più soggetti o anche lasciarsi coinvolgere da situazioni affini è una possibilità affascinante. Sempre più persone conoscono questi eventi, sanno che ci sono e che cosa sono, la loro "atipicità" li rende memorizzabili (da chi ha la sensibilità di coglierla). Ma non dipende solo da noi, è una semina, vedremo che succederà in futuro. E non parlo a livello di "pubblico" di "ingressi", ma a livello di soddisfazione e reale contagio di questa idea, e cioè che gestire e promuovere in autonomia le proprie opere sia una goduria inesprimibile! Un tassello di quella che chiamerei "vera vita" in un contesto di assurdità non decise da noi.

- A proposito di nomi. Come mai ne usate così tanti per indicare l'autoproduzione di libri?

F.Z. - Non è facile racchiudere diverse pratiche dentro una parola sola. Liber mostra tanti "mondi individuali", ognuno di loro potrebbe essere definito in modo diverso dagli altri. Potrei aggiungere la solita ovvietà che "la diversità è una ricchezza" ma in questo caso non è voluta... è proprio inevitabile! Se ci si svincola da tutto ciò che "bisogna fare" per confezionare un buon "prodotto" e si segue l'intuito ed alcuni piccoli principi basilari (come la libertà e la responsabilità individuale), allora quello che viene fuori non è per niente scontato, e difficilmente etichettabile. Si parte dalla scrittura, dal disegno, dalla stampa a mano, dalla fotografia, dal collage, dal fumetto, dalla poesia... e ci si porta sul supporto cartaceo... sì, proprio quello... quello che dicono scomparirà! Il libro, libello, libroide, fanzina, libercolo, scartafaccio, e chi più ne ha più ne metta. La cosa in comune è proprio la tenacia di autogestire la creazione, realizzazione

In controtendenza con le altre case editrici, questa è una casa editrice DIPENDENTE.

Dipende da come ci si alza, si stampa, si cuce, si scrive, non si fa niente, dipende.

(PLETO) obelisco production

e distribuzione, senza intermediari e "specialisti del settore".

C.V. - La moltiplicazione dei nomi è un risultato delle diverse angolazioni empiriche da cui sono nati Liber e l'Atelier. L'Atelier, inteso come incontro di vari autori e autrici che si autoproducono, ha avuto come antenato Aut-Aut, nel 2007, realizzato da Unica Edizioni e Edizione dell'Autrice. È proseguito poi in varie forme con il teatro FuoriPosto e poi con l'Ateneo degli Imperfetti di Marghera. Queste manifestazioni si sono svolte nell'area di Mestre-Venezia e sono state promosse da scrittrici, cioè da persone che hanno un "oggetto fatto di parole", che richiede un vasto processo editoriale che lo sostenga. Dalle esperienze di Mestre è nato il nome "autoeditoria", che mette l'accento sulla volontà di autogestire il processo editoriale.

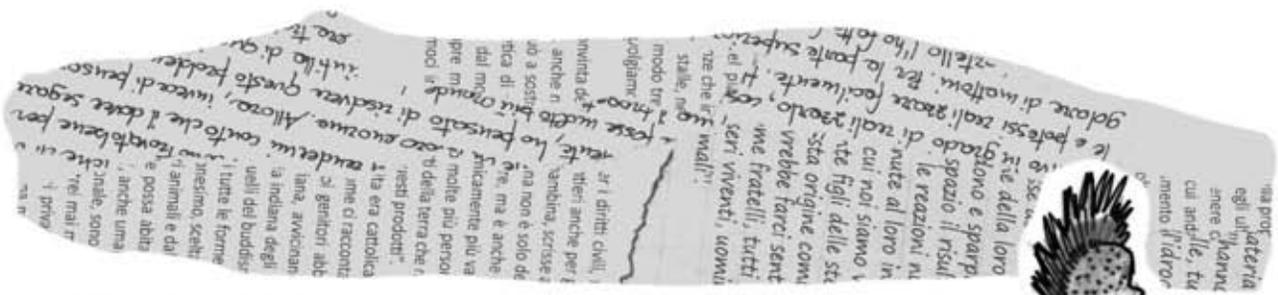
- In che senso questo "processo editoriale" si differenzia da quello consueto?

F.Z. - Il senso è profondo e va ricercato dentro noi stessi, nel senso (appunto) di considerare l'attività creatrice libera per definizione; di realizzare che se è così... allora può essere un percorso di liberazione che non ha nulla (o forse un pochino) a che fare con un "mestiere", una "capacità" o un "talento" (da far rendere!). Tutto ciò che può accadere successivamente è comprensibile e delle volte inevitabile: la trasformazione in prodotto-merce, l'annacquamento delle spinte originarie, la professionalizzazione dell'arte. Ma questi sono argomenti che riguardano la scelte personali di ognuno, per le quali ognuno si darà una ragione. Liber non è "contro" il classico libro come lo conosciamo da secoli... come potrebbe esserlo? Liber è "prima" dell'editoria, ed è "dopo" l'editoria; è una dichiarazione d'amore per questo oggetto insuperabile e necessario.

C.V. - Editare un libro significa giocare un ruolo sociale e politico ben preciso, non si tratta semplicemente di stampare. L'autoeditoria contiene il senso di qualcosa di diverso, alternativo rispetto al modello editoriale autoritario nel quale l'editore filtra gli autori



(include/esclude) secondo parametri che non sono necessariamente la qualità o il valore. Nel processo editoriale autoritario l'autore è materia prima di una strategia nella quale non ha voce in capitolo, così come il lettore è destinatario di un disegno commerciale sul quale può agire solo in veste di consumatore (anche nella variante attuale del prosumer). Di questa mancanza di libertà si sono accorti, recentemente, gli intellettuali che sono confluiti nella Nave di Teseo. Viene da ridere, considerato che il loro ravvedimento si è verificato dopo aver succhiato dall'editoria tutti i vantaggi possibili.



- Ma, tornando ai nomi?

F.Z. - I nomi, i nomi... questa necessità di catalogare le cose...! Liber si è definito all'inizio come "Salone dell'editoria creativa ed autoprodotta", diventato poi "Salone della psicoeditoria", e poi "dell'autoeditoria"; mantenendo però sempre il sottotitolo "i libri liberi", che può sembrare presuntuoso ed ingenuo nello stesso tempo, ma che corrisponde a ciò che succede... questi piccoli libri si sono veramente presi la loro libertà e sono approdati, nel corso di questi anni, in posti (l'ass. cult. Van-ghè, La Scighera, Macao) che hanno la loro storia in termini di indipendenza e di presa di coscienza che la libertà è la cura, e la normalità normata, assuefatta e mafiosa è la malattia.

C.V. - I diversi nomi dell'editoria autoprodotta non si escludono l'uno con l'altro, tutt'altro: si integrano benissimo evidenziando varie sfaccettature dello stesso fenomeno libertario. La demarcazione è invece fra noi e il modello autoritario. La "creatività" di cui parliamo contiene un'idea politica centrata sulla libertà. Pensiamo che la creatività presupponga la libertà, mentre nel modello commerciale-autoritario la creatività è un surrogato della mancanza di libertà, un divertimento e basta.

Nel caso dell'Atelier dell'Altra Editoria l'accento è più sull'aspetto sociale che su quello libertario. L'Atelier nasce infatti dalla convergenza fra le proposte dell'autoeditoria, rappresentate da Unica Edizioni e da Liber, e il Gruppo di Lavoro Via Piave, che è un'associazione di promozione sociale molto attiva a Mestre, specificamente nel quartiere Piave, dove vivo. Questa convergenza è importante perché valorizza la dimensione sociale della libertà di cui stiamo parlando. L'idea di fondo dell'Atelier è che la creatività (il fare libri) divenga effettivamente accessibile a chiunque e che accresca i legami solidali di una comunità; si chiama "altra editoria" per abbracciare tutte le forme di autoproduzione alternative emerse finora. È un'esperienza davvero straordinaria, anche per le persone di grande valore umano che fanno parte del Gruppo di Lavoro.

- Ricordiamo allora i prossimi appuntamenti:

C.V./F.Z. - L'Atelier dell'Altra Editoria si svolge a maggio a Mestre con il contributo di Liber, che invece sarà a fine settembre a Milano. Sempre ad ottobre saremo presenti a Treviso al festival CartaCarbone con una nostra sezione che abbiamo chiamato "LIBER extravagante"!

[www.libersalone.altervista.org](http://www.libersalone.altervista.org)

[www.atelierdellaaltraeditoria.altervista.org](http://www.atelierdellaaltraeditoria.altervista.org)



**"Creare significa dar vita a ciò che prima non esisteva; inventare, creare al di fuori di ogni schema. Ogni creatore parte dalla "tabula rasa" e nel momento stesso in cui diviene creatore rifiuta il principio di autorità. Volente o nolente, conscio o inconscio, ogni individuo impegnato in una attività creatrice è un anarchico"**

(Arturo Schwartz).

## ALTRE DOMANDE

(di Federico Zenoni)

Incuriosito dall'ipotesi di Arturo Schwartz, ho voluto allargare lo sguardo rivolgendo qualche domanda alle organizzatrici di altri due piccoli eventi, nati da poco, **Tip-Type** e **Bricòla**. Anch'essi esplorano il fantomatico ed esplosivo mondo dell'autoproduzione cartacea paraeditoriale e d.i.y. ed hanno il merito di portarlo fuori dai luoghi consueti per farlo gustare ad un pubblico più eterogeneo.

## ALTRE DOMANDE

Una chiacchierata con Demis Marturano del collettivo artistico Inchiostro.

**FZ-** Nel Novembre 2015 Inchiostro Edizioni ha organizzato TIP-TYPE, "fiera dell'autoproduzione artistico-editoriale", negli spazi della Villa Comunale di Solaro, Milano (mentre scriviamo è in corso la seconda edizione); innanzitutto raccontaci brevemente cosa è "Inchiostro" e come mai vi siete messi in azione per Tip-Type.

**DM-** In primis, grazie per questa opportunità di raccontare un progetto al quale tengo (teniamo) davvero molto. Inchiostro Edizioni nasce da un'idea di Marina Chiocchetta, partorita a seguito di una visita alla prima edizione di Liber, la quale, un giorno di autunno del 2011 propone a me, Rossella Marino e Monica Rocca di costruire un progetto di editoria autoprodotta di stampo artistico. Inchiostro Edizioni nasce quindi un po' per caso, un po' per gioco, un po' per sperimentare e si sviluppa come un continuo ed inesauribile work-in-progress, in cui ogni progetto è una scoperta, una svolta, uno stimolo a spingersi oltre i limiti creativi di ognuno di noi. Fin da subito non è stato facile conciliare impegni personali, lavorativi e scolastici di ciascun "socio" e, dopo alcuni anni di fruttuosa collaborazione, due delle fondatrici, Rossella e Monica, si sono "tirate indietro" (rimanendo comunque in contatto e collaborando, quando possibile, apportando idee e aiuti concreti), lasciando il posto a Laura Toniutti e Dario Piuri. Inchiostro continua a lavorare (quando più, quando meno...), ma una nuova esigenza sorge nei soci: creare un altro fronte di comunicazione e condivisione artistica, con l'intento di sviluppare un punto di incontro tra artisti, pseudo-editori e creativi della carta. Nasce così Tip-Type, la fiera dell'autoproduzione artistica editoriale. Fondamentale la collaborazione con il CAG "La Calamita" di Solaro (MI), il quale ha creato un ponte tra Inchiostro e il comune di Solaro stesso per la concessione dell'utilizzo degli spazi della Villa Borromeo a fini culturali, in un'ottica di sviluppo di un progetto con carattere di continuità e di graduale ampliamento.

**FZ-** Mi sembra d'aver capito che la vostra attività artistico-editoriale non sia collegata ad

un bisogno di rendita economica, fate altri lavori (o "attività prevalenti", come si dice ora in una società "liquida"); questo per voi è una frustrazione o, al contrario, vi rende felicemente liberi di creare senza condizionamenti? Perché le pseudo-edizioni targate Inchiostro sono veramente creative, lo dico per esperienza diretta, e hanno il pregio di coniugare il talento artistico (stampe, incisioni, disegni, manipolazioni cartacee) con la passione letteraria (racconti, poesie, aforismi); è forse questo uno degli intenti di Tip-Type? Favorire la miscela di arti e scrittura, testa e mani, in un unico oggetto libresco?

**DM-** Inchiostro è un po' un "gatto che si morde la coda", ma a noi va bene così: i proventi delle vendite realizzate tramite gli eventi a cui partecipiamo durante l'anno sono quasi totalmente reinvestiti nel progetto, in termini di materie prime, costi di produzione, nuovi macchinari, trasferte e costi relativi agli eventi. Se a fine anno rimane un'eccedenza noi soci non disdegniamo una "divisione degli utili" (come si direbbe se la nostra fosse una vera società) e una bella pizzata tutti insieme, durante la quale traiamo le fila dell'anno appena passato e poniamo le basi per il futuro. Per passare alla seconda domanda, è proprio vero, l'intento di Inchiostro è quello di allontanarsi un po' dalla classica idea del libro preconfezionato frutto di una produzione di massa (spesso la gente si ferma alla nostra bancarella, afferra uno dei nostri libri e ci dice: "wow, che bello! Ma... Cos'è???"), coniugando la semplice esperienza di lettura, che coinvolge una parte più mentale del nostro campo sensoriale, ad esperienze che tendano a raggiungere gli altri sensi - dal tatto alla vista all'olfatto - attraverso sperimentazioni grafiche, artistiche e di uso dei materiali. Tip-Type, come giustamente anticipato, pone tra i suoi obiettivi quello di creare una connessione tra il mondo delle arti e quello dell'editoria, sviluppandosi quindi come una sorta di naturale prosecuzione del lavoro di Inchiostro.

# Tip-type

## Autoproduzione editoriale artistica

Un aspetto per noi fondamentale nel corso della prima edizione della fiera è stato proprio quello di creare dei punti di incontro-discussione (denominati "Parliamone") proprio al fine di cercare una connessione tra i diversi mondi rappresentati nel corso dell'evento.

**FZ-** Facci allora una veloce carrellata di questi "mondi", o almeno di quelli che avete individuato e che si possono descrivere a parole.

**DM-** Alla prima edizione hanno partecipato illustratori, fumettisti e artisti legati al mondo della carta e del libro; dal disegnatore al pittore, dagli origami alle antiche rilegature, passando per quadri, gioielli e storie scritte al momento; abbiamo inoltre allestito tre mostre: una fotografica, una di libro d'artista e una di installazioni di macchine da scrivere con brevi racconti. Ogni "mondo" ha mostrato aspetti differenti, ma ha reso palese l'interconnessione tra arte e editoria, peraltro argomento di discussione nell'ultimo interessante "Parliamone" di giornata.

**FZ-** Mi pare che ultimamente la pratica dell'autoproduzione sia molto praticata e frequentata anche fuori dagli ambienti dediti al d.i.y., complice forse la cosiddetta "crisi" che ha ristretto un po' le maglie dei canali "ufficiali" della produzione culturale e forse ha anche liberato talenti ed energie che prima erano occupati (nel vero senso della parola!) a lavorare dentro il sistema (il disegnatore Guido Buzzelli parlava di "lavoro alimentare"); qual'è la tua impressione a riguardo e come pensate di muovervi per le prossime edizioni di Tip-Type?

**DM-** In effetti abbiamo notato anche noi - e con un certo piacere - che la pratica dell'autoproduzione (in campi differenti) si sta diffondendo e forse è vero, il tutto può essere dovuto alla "crisi" economica ma, forse, anche ad una "crisi" culturale che ha portato ad una massificazione della produzione, non risparmiando nemmeno il mondo dell'arte. E' dunque totalmente comprensibile la necessità di creare da sé che ne è scaturita, non solo per riuscire comunque a fare qualcosa per la quale fino a poco tempo prima si era pagati, ma anche per dar sfogo ad un'esigenza

di contrasto all'uniformazione delle idee e delle creazioni, frutto di uno sviluppo sociale tendente al conformismo e alla "moda". Tip-Type cerca proprio di offrire una "casa" a tutti coloro che non sentono di appartenere appieno a questo modello sociale, a cui i panni di questa nuova identità uniformata vanno stretti e che vogliono far sentire la propria voce in un mondo in cui tutti urlano, imponendo il proprio pensiero come un must. Gli artisti che collaborano con noi, non a caso, sono tutte persone umili e curiose, aperte a nuove conoscenze ed esperienze, pronte a carpire ogni spunto che può essere offerto dall'altro e non a soffocarlo con la propria opinione. L'obiettivo fondamentale che ci eravamo posti per la prima edizione - e che ci riproporremo per la prossima - è stato quello di sviluppare una rete di scambio e di conoscenze in ambito artistico, con la speranza di creare opportunità nuove e possibilità di interazione creativa. Per farti un esempio, una delle ragazze che ha partecipato alla fiera (e che per un puro caso era proprio di Solaro), è stata notata e apprezzata per la sua bravura come disegnatrice da una persona del comune che le ha successivamente fatto ottenere la possibilità di esibirsi in una mostra personale. O ancora, un espositore ha conosciuto un'insegnante di una accademia d'arte privata di Milano, la quale, colpita dalla sua bravura, ha organizzato un seminario - retribuito - nel quale egli potesse trasmettere le sue conoscenze ai giovani allievi. Speriamo vivamente che anche quest'anno si possa creare quell'ambiente di scambio e di connessione, e che i nostri espositori ne possano trarre ispirazione e concrete opportunità.

**FZ-** Benissimo, ora ci siamo fatti un'idea più chiara di Tip-Type! Stanno in effetti proliferando i piccoli eventi dedicati a questo mondo underground e scoppiettante, che tuttavia spesso durano qualche edizione e poi scompaiono, si ri-immangono, qualcuno va "in sonno", altri defungono (fa parte della vita, niente di male, tutto si trasforma), però, insomma, vi auguro di avere la forza e la gioia per tenere duro e continuare il vostro viaggio!

**DM-** Grazie ancora di quest'opportunità e del tuo augurio, speriamo davvero di poter portare avanti ancora per molto tempo questo nostro progetto, cercando ad ogni edizione di migliorarci e innovarci.

Su facebook: Tip-Type-1640225389577316/  
Inchiostro-Edizioni-347557078591039/

## ALTRE DOMANDE

Una chiacchierata con Mas, del festival Bricòla.

In Aprile si è svolta la prima edizione di Bricòla, "festival delle autoproduzioni a fumetti", in un luogo inconsueto per le autoproduzioni, il "WOW" (museo del fumetto di Milano), luogo dedicato alla narrazione grafica mainstream, quella ufficiale, autorizzata, legale ed osannata da frotte di fan. Facciamo qualche domanda a Mas, dell'organizzazione di Bricòla.

**FZ** - Come mai la decisione di volgere lo sguardo al mondo dell'autoproduzione? E come avete scelto collettivi e singoli da invitare all'esposizione?

**MAS** - Abbiamo deciso di rivolgere la nostra attenzione alle autoproduzioni perché ci sembra uno dei settori più vivaci del mondo del fumetto: è lì che avviene la sperimentazione di forma e sostanza, di narrativa e di materiali. Non è certo un caso se diversi autori oggi pubblicati da case editrici anche con grandi tirature (rapportate ovviamente al mercato del fumetto, non a quello della letteratura) provengano proprio da questo mondo. Allo stesso tempo, il settore delle autoproduzioni è anche indipendente dal mercato - ci sono autori che, pur pubblicando con gli editori, non rinunciano alle loro autoproduzioni. È un settore che si muove su un binario diverso, che non sempre va nella stessa direzione di quello degli editori: se il profitto può essere la direzione dei secondi, capire dove porti il primo è una sfida coinvolgente. Una delle difficoltà legate alle autoproduzioni è però proprio dovuta al fatto che molti si muovono per conto proprio. Con Bricòla, organizzato da WOW Spazio Fumetto a Milano, abbiamo voluto creare un punto d'incontro in cui realtà diverse potessero conoscersi e magari avviare un confronto: per questo abbiamo invitato i collettivi e i singoli che si muovono nell'area della Lombardia o poco più in là, cercando di mettere a contatto gruppi che avessero anche idee molto diverse sul concetto e la realizzazione delle autoproduzioni.

**FZ** - Non è inevitabile che chi autoproduce "si muova per conto proprio"? Intendo dire che fa proprio parte della

pratica D.I.Y. la non omologazione e l'imprevedibilità, forse anche uno spiccato individualismo.

**MAS** - L'autonomia è certamente una delle maggiori qualità dell'autoproduzione, strettamente legata alla non omologazione e all'imprevedibilità. Non tutti però sono individualisti: basta pensare ai collettivi, in cui ciascuno si occupa anche del lavoro degli altri - non solo per quel che riguarda la stampa di un'antologia, ma spesso anche per la correzione delle bozze, l'impaginazione, o più prosaicamente il portare gli scatoloni alle fiere e poi alternarsi dietro al tavolino. Pensiamo comunque che un confronto con altri "autonomi" possa sempre essere proficuo: magari nasceranno nuove idee o magari ciascuno continuerà per la propria strada, ma con la consapevolezza che ci sono altri che stanno intraprendendo un'avventura simile. Essere consapevoli del percorso imboccato è importante, e non sempre scontato.

**FZ** - Mi sembra di aver capito che considerate autoproduzione e mercato editoriale come aree complementari, o l'una il trampolino per l'altra. Ma pensate che ci siano anche autori refrattari alle regole mercantili e quindi a legarsi ad editori ingombranti, oppure no? (perlomeno nel campo fumettistico).

**MAS** - Ci sono autori refrattari alla pubblicazione editoriale in qualunque forma, che si tratti di editori ingombranti o meno: alcuni non vedono di buon occhio il mercato in generale, altri invece non vogliono affidare il proprio lavoro ad altri. Il bello del fumetto è il fatto che, a differenza che nel cinema o anche nella letteratura, chi vuole può produrre il proprio lavoro da sé e ottenere anche una buona visibilità, perché si tratta di un mondo piccolo, in cui le fiere e il passaparola giocano un ruolo importante.

**FZ** - Avete già avuto qualche riscontro da parte degli espositori alla vostra iniziativa? Qualche risposta positiva, qualche impressione, che possa indurvi a proseguire su questa strada facendo diventare Bricòla un appuntamento fisso?

**MAS** - Sì, il riscontro in generale è stato positivo, e alcuni espositori hanno detto che sarebbero felici di partecipare a un'eventuale seconda edizione.

## Bricòla - Festival delle autoproduzioni a fumetti





# Rassegna libertaria

## L'altissima anarchia/ Giovanni Antonelli, poeta della rivolta

“E avrei da tempo fatta la pazzia / di bruciar le risticche mie cervella / per non veder mai più gente si ria, / se dall'amor che sfida ogni procella, / che nutro per l'altissima anarchia, / non attingessi ognor forza novella!” (In una città picena). E di forza Giovanni Antonelli, poeta della rivolta, dovette averne un gran bisogno, errante come fu per tutta la vita tra mari e terre, sentieri e città, carceri e manicomi.

Il libro di un pazzo di Giovanni Antonelli (Giometti & Antonello – Macerata, 2016, pp. 180, € 16,00) ritorna in stampa a più di centoventi anni dalle sue uniche due edizioni<sup>1</sup>, quando quel “poeta pazzo”, “genio da manicomio”, orgogliosamente e liberamente anarchico, aveva 45 anni e già una vita intensa da raccontare.

Era nato circa *auroram* del 21 marzo 1848 a Sant'Elpidio a Mare, nelle Marche, “all'aurora del primo giorno di primavera dell'anno che resterà alla storia come la Primavera dei popoli”, come sottolinea Massimo Gezzi nella prefazione alla nuova edizione. Nato “il 21 a primavera”, quindi, come Alda Merini e come lei senza sapere, forse, “che nascere folle, aprire le zolle potesse scatenar tempesta”<sup>2</sup>.

Una vita travagliatissima la sua, narra in queste “note autobiografiche” con smaccato realismo, intima ironia, denuncia sociale e riscatto civile. Imbarcato come mozzo a tredici anni – sul battello da guerra Daino, pieno di *entusiasmo partecipe* del *risorgimento nazionale* – rimane imprigionato nella real Marina per altri dodici, *annichilito* da punizioni, violenze, diserzioni, Tribunali e carceri militari. Congedato nel 1873, con la fami-

glia in rovina e lucidamente consapevole che *Chi è povero è schiavo*, vaga per la nuova Italia a piedi, in cerca disperata di un'occupazione che non troverà mai. S'imbatte invece in continue tragiche disavventure, cadendo continuamente nelle mani *dei sbirri*, perseguitato e incarcerato come *ozioso, vagabondo e socialista, senza mestiere, privo di mezzi di sussistenza* fino a che, tra stentati e a volte felici periodi di libertà, al carcere alterna il manicomio, inizialmente persino per scelta, alla ricerca di quel sostentamento negato che gli era indispensabile anche alla scrittura.

“La figura del poeta girovago è famigliare all'Italia paesana di fine secolo – scrive Pier Carlo Masini<sup>3</sup> – Il poeta, col suo scartafaccio di versi e una borsa di opuscoli a tracolla, gira a piedi per fiere e mercati, passando le notti nei fienili (e spesso nelle camere di sicurezza). È cantastorie, propagandista sociale, qualche volta conferenziere popolare. Giovanni Antonelli fu uno di questi” – conclude Masini, ma forse fu anche qualcosa di più.

Ufficialmente pazzo e poeta-scrittore prolifico (scrivendo su fogli sparsi e perfino sui muri), entra anche nel parnaso di Cesare Lombroso, che gli dedica un capitolo nel suo *Genio e follia* del 1882, dopo che già nel 1877 un altro *alienista*, Enrico Morselli, ne aveva pubblicato la prima *Autobiografia d'un alienato*.<sup>4</sup>

I suoi sonetti furono pubblicati a più riprese, tra il 1879 e il 1909, da piccoli editori delle Marche e di Reggio Emilia, ma anche su primarie riviste letterarie come “La Farfalla” di Milano, “La Domenica Letteraria” di Roma, “La Luce” di Aversa. Un progetto di Angelo Sommaruga, maggiore editore letterario dell'epoca, pur annunciato sulla stessa “Domenica Letteraria” sfumò (“*E con lui scomparvero i manoscritti da stampare*”, e forse le stesse speranze di una vita).

Il *Libro di un pazzo* è dedicato “Agli oppressi – perché depongano l'angoscia e ridano con amarezza di una socie-

tà sì perfidamente ridicola nel suo tono di prosopopea”, e “il cantore degli oppressi ha finito per cantar sé stesso, incarnazione di tutti gli oppressi del mondo”. Perché la sua fu anarchia integrale, invertebra in una vita “erratica, disfida di tutti gli elementi, oceano di guai e d'angosce, immane complesso di supplizi”, vissuta in un pensiero che “vaga attraverso un caos senza fren, senza meta e senza posa”. E “Che tale è il pensiero mio sono lung'anni; / ma se arridesse amor



co' bei soccorsi / amar tutti, vorrei, sino i tiranni” (Il mio pensiero).

O ancora: “Elettore io? [...] No, non vo' saper nulla d'elezione [...] Del mondo voterei la distruzione, Ché di farlo miglior vano è il desio!” (Elettore io?). Al Manicomio dei Ponti Rossi di Napoli, nel 1887, conobbe “Emilio Covelli, il filosofo dell'anarchia, che al par d'un Cafiero si è spezzato, non potendo piegarsi”. E proprio a Carlo Cafiero – “Ei l'ideal sarà del mondo intero!” – dedicherà uno dei suoi più appassionati sonetti (*Per Carlo Cafiero*).

Anarchia intimamente integrale, quindi, ma anche una lucida, disincantata e

disperata consapevolezza che "l'anarchia, che unica bandirebbe la discrepanza di fortuna, l'ingiustizia, e livellerebbe l'umanità, non può sciaguratamente, per ora almeno, darsi".

Partecipava a conferenze anarchiche qua e là per l'Italia e ne teneva egli stesso, ma era anche molto critico verso tanta *follaccia arcicretina* e sull'umanità di tanti anarchici in carne ed ossa che incontrava. "Picchiai in Bologna all'uscio di parecchi che predicano l'anarchia, sprofondati nelle loro poltrone, inebriati dal cognac e dal maderia; ma, com'era da prevedersi, non ebbero per me viscere umane; mi accolsero prima, per godersi il racconto dei miei tragici eventi, poi mi chiusero in faccia l'uscio. Povera anarchia, costoro ti osteggiano più dei preti, de' borghesi medesimi!". Era amico e frequentatore abituale di anarchici e internazionalisti, come Gaetano Didimi a Treia o Domenico Spadoni a Macerata, redattore del foglio *La Campana*<sup>5</sup>. Ma proprio in quell'Atene (Macerata) ebbe una disavventura con un compagno e chiosò disilluso: "Il socialismo anarchico è stato per opera di alcuni insettacci convertito in una chiesuola per loro uso e consumo".

Scriva anche alcuni testi, come racconta nell'autobiografia, andati però probabilmente perduti, come "I misteri della fatua brutalità marittima, ossia il secolo del Progresso retrogrado" (1869?), "Il pauperismo in Italia ed i mezzi per estirparlo" (1874?) o un opuscolo *stigmatizzante l'istruzione del prete, romanzetti, commedie, versi ecc.* Lo psichiatra Enrico Morselli, che lo seguì quand'era direttore del Manicomio di Macerata (e con cui Antonelli discuteva alla pari sulla vera natura della sua *pazzia*), riferì - nel post-scritto alla prima *Autobiografia* - che stava scrivendo tre romanzi in una volta sola, oltre a molti opuscoli sulla questione sociale e sulla istruzione delle classi proletarie ed operaie.

Con alcuni borghesi e con qualche autorità, che si adoperavano per aiutarlo procurandogli sostegni e sovvenzioni, era benevolo, fossero notabili liberali (come l'editore del giornale del liberalismo risorgimentale che pubblicò le sue *Poesie*<sup>6</sup>), deputati di quello che pure non esitava a definire *ambiente mefitico parlamentare*, o cattolici che gli fecero tributare un obolo di 50 lire dalla Regina che apprezzava i suoi sonetti ("Mi si gridò la croce addosso ... Si pretendeva

ch'io fossi morto di fame").

Morì, probabilmente dimenticato, il 9 gennaio 1918 nel Manicomio di Ancona, come hanno scoperto solo gli editori di oggi che ne danno conto in questo nuova pubblicazione.

Colpiscono, leggendo il libro, i diversi piani di lettura che se ne possono fare: la poesia in sonetti di un anarchico girovago e autodidatta, l'arte e la rivoluzione all'epoca dell'Internazionale, il rapporto *genio-follia* indagato dagli *alienisti*, o quello povertà-libertà attraverso i *sbirri* e la reclusione, lo spaccato brutale e desolante di ingiustizia sociale nell'Italia post-risorgimentale, o altri ancora.

Chi legge queste righe e soprattutto chi leggerà Antonelli, allora, potrà concludere con me che questa operazione editoriale della Giometti & Antonello sia da considerare molto lodevole e per certi versi straordinaria.

### Massimo Lanzavecchia

- 1 Tip. Natalucci, Civitanova Marche 1892 e Tip. Economica, Reggio nell'Emilia 1893, con 155 liriche di cui l'edizione odierna pubblica una breve scelta.
- 2 Alda Merini, "Sono nata il 21 a primavera", in *Vuoto d'amore*, Torino, 1991.
- 3 Pier Carlo Masini, "Poeti della Rivolta. Da Carducci a Lucini", Milano, 1978.
- 4 "Un genio da manicomio. Autobiografia d'un alienato", Tip. Corradetti, S. Severino Marche, 1877.
- 5 *La Campana*, "Monitore socialista-anarchico per le Marche, l'Umbria ed il Lazio", Macerata 1890-1892, che ospitò molti articoli di E. Malatesta e soprattutto di F.S. Merlino.
- 6 *Poesie*, Tip. Vessillo delle Marche, Macerata 1881.

## Libertaria/ Nel nome della differenza

È uscito il numero monografico 2016 della ex-rivista trimestrale *Libertaria*, a quell'epoca parte della nostra stessa cooperativa editoriale Editrice A, fino al 2011. Quando dal 2014 ha ripreso le pubblicazioni con un numero monografico all'anno, *Libertaria* viene ora prodotto da *Mimesis*.

Pubblichiamo la recensione appunto del numero di quest'anno, intitolato **Nel**

**nome di nessun dio** (Autori vari, a cura di Luciano Lanza, *Mimesis*, Milano, 2016, pp. 250, € 20,00) scritta da un membro del collettivo redazionale di *Libertaria*. ■

La questione centrale dell'anarchismo non è lo Stato in quanto tale ma il *dominio*. Gli Stati attuali sono un portato della storia moderna ma il dominio di cui sono espressione è assai più antico. Lo Stato si iscrive in una logica dell'uniformità e dell'identico, la quale tende «ad appropriarsi dell'azione sociale e a centralizzare e unificare in una sola direzione la pluralità della vita collettiva» (F. Codello, p. 187). Una logica che ingloba al proprio interno anche l'economia e la ricerca scientifica.

Al di là delle apparenze e dei mascheramenti ideologici, gli economisti ultraliberali sono degli statalisti, poiché «una politica che s'ispira a Milton Friedman non è meno interventista di una keynesiana» (T. Ibàñez, p. 72); è diverso il suo modo di intervenire nelle libere dinamiche del corpo sociale, non certo l'intensità dell'intervento. La logica del dominio sostituisce all'equilibrio economico la dismisura di ciò che Aristotele chiama *crematistica*, vale a dire il prevalere dell'interesse del singolo rispetto allo sviluppo del corpo collettivo del quale ogni singolo è parte. Una dismisura che oggi si chiama *capitalismo finanziario* - uno dei cui cantori è stato Milton Friedman - il quale «non è che un epifenomeno rispetto a ciò che lo regge. Ciò che lo regge si chiama nichilismo. Il cui modo di dispiegarsi in sembianza d'economia è la calcolabilità totale» (M. Amato, p. 19). *Nichilismo* è la parola giusta.

Nei regimi neoliberali, vale a dire nei nostri regimi, tale nichilismo si attua tramite «una forte spinta verso la dissoluzione del legame sociale e contemporaneamente la crescita dei controlli giuridici, normativi, amministrativi e polizieschi, con l'illusione di conservare la coesione del corpo sociale da parte dello Stato» (E. Colombo, p. 28). L'affrancamento dal nichilismo liberale e dal nichilismo statalista passa secondo Massimo Amato «per un pensiero rinnovato della grazia» (p. 15), che disveli la struttura annientante di un'economia ridotta a pura finanza e quindi al «puro contrario del dono e della grazia» (p. 17). Grazia è traduzione del greco *kairós*, che indica l'istante perfetto della pienezza individuale e collettiva, della finitudine di ogni umano e della costanza dell'intero nel quale soltanto la persona acquista senso. Opporsi

all'incalcolabile, alla dismisura, al nichilismo significa dunque «per ogni uomo, e anche in economia, imparare a diventare mortale: a vedere nel nulla una grazia. C'è economia propriamente umana solo là dove l'essere umano diventi capace di un rapporto con la propria morte. Ciò che Keynes si limita a suggerire, Heidegger lo pensa» perché «Heidegger guarda *altrove*. Guardando *altrove*, ci aiuta a guardare da vicino la oiko-nomia» (M. Amato, pp. 21-22).

Un'analoga uniformità tenta e attraversa i saperi scientifici, i quali tendono a presentarsi e a porsi come l'unico discorso legittimo sul mondo, discorso che diventa dunque immediatamente autoritario poiché il luogo della libertà è sempre lo spazio della pluralità. E invece «se ora diamo un'occhiata d'insieme alle caratteristiche elencate finora, a proposito dell'arte di governo contemporanea, ci accorgeremo che sono indissociabili dallo sviluppo dei saperi scientifici e dalla diffusione dell'informazione. Il che dimostra come il tipo di sapere prodotto dall'istituzione scientifica sia tutt'altro che neutro, ma abbia notevoli effetti politici che non sono forse legati all'impiego che ne viene fatto, e questo vale anche per le innovazioni tecnologiche. Presi insieme, questi due fenomeni hanno anche tali implicazioni politiche da renderli in grado di modificare lo Stato e gli elementi razionali di governo» (T. Ibàñez, p. 75).

Il nucleo del dominio contemporaneo non è pertanto lo Stato ma è l'intreccio soffocante di tecnologia (digitale, soprattutto) e finanza, le quali strutturano una «società di sorveglianza e controllo, a un livello che sarebbe stato inimmaginabile cent'anni fa. È veramente una visione dispotica» (S. Critchley, p. 114). A tali strutture tanto brutali quanto elitarie bisogna opporre la forza - semplicemente - del *popolo*, senza temere per questo di passare per *populisti*, se è vero - come ricorda Eduardo Colombo - che «l'Assemblea, il *popolo in assemblea*, e l'estrazione a sorte sono due istituzioni centrali della *polis*, che non sono più state riprese da nessun *regime rappresentativo*, allorquando, alla fine del Settecento in Europa la sovranità popolare fu formalmente riconosciuta come fonte legittima del potere politico» (p. 33). Uno degli elementi generatori dell'anarchismo sta nel rifiuto dell'illusione che sovranità popolare e istituzione statale possano convivere e conciliarsi. Perché lo Stato è uno e il popolo è invece molteplicità.

È soltanto in questa complessità di



temi, fondamenti e riferimenti che diventano comprensibile, sensato e necessario il titolo di questo numero di *Libertaria*: *Nel nome di nessun Dio* poiché Dio è un dispositivo di uniformità, omologazione e unicità, il quale tende ad assorbire la varietà dell'esperienza umana in un concetto e in una pratica che negano la molteplicità costitutiva del mondo. Se assistiamo a una «risorgenza della religione» è perché «tale fiamma non si era mai spenta, nemmeno nei momenti più alti di visibilità e rappresentatività delle ragioni laiche e secolari» (S. Vaccaro, p. 123).

Il pensiero laico è infatti anche un pensiero scienziato ed economicista. E dunque nel profondo solidale con il dominio. Eppure ci sono state esperienze religiose che hanno attinto al bisogno umano di vivere liberi. Una di queste è lo Gnosticismo, il quale è stato forse «l'unica religione (o comunque una delle pochissime) che abbia consapevolmente preparato e spinto i suoi aderenti ad avere in sé il proprio inizio, il proprio scopo e i mezzi per ottenerlo - a «vivre libre, ou mourir!» [...] Al di là del suo carattere religioso, la gnosi si manifesta come una modalità d'esistenza differente, radicale, personale, emancipatrice, libertaria, ed è per questo che l'anarchismo ne ha tenuto conto nel suo strutturarsi in filosofia e teoria politica» (L. Fava, p. 163). Gli anarchici sono stranieri a questo mondo, così come lo sono gli gnostici.

«Gli anarchici sono brave persone» (S. Critchley, p. 115), che sanno esprimere con passione e con efficacia anche narrativa i pericoli del dispotismo digitale (lo fa qui Alessandro Curioni con tre racconti che hanno per argomento la sicurezza informatica) e quelli del Golia che cer-

ca di schiacciare Davide, come i giovani anarchici di Gaza affermano in una densa pagina del loro *Manifesto*: «Siamo giovani dai cuori pesanti. Ci portiamo dentro una pesantezza così immensa che rende difficile anche solo godersi un tramonto. Come possiamo godere di un tramonto quando le nuvole dipingono l'orizzonte di nero e orribili ricordi del passato riaffiorano alla mente ogni volta che chiudiamo gli occhi? Sorridiamo per nascondere il dolore. Ridiamo per dimenticare la guerra. Teniamo alta la speranza per evitare di suicidarci qui e adesso. Durante la guerra abbiamo avuto la netta sensazione che Israele voglia cancellarci dalla faccia della Terra» (p. 106).

Come nei suoi precedenti numeri, *Libertaria 2016* presenta analisi, interpretazioni, prospettive, diverse tra di loro. Perché essere anarchici significa anche questo, vuol dire essere davvero molteplici e politeisti. Lo furono Bakunin e Kropotkin, che nella sezione *Archivio* danno una lettura diversa del fenomeno religioso: del tutto escludente il primo, più aperto il secondo. Lo sono Graeber e Piketty: il primo è favorevole alla cancellazione del debito, il secondo ritiene che questa misura favorisca anche le banche e propone invece una forte tassazione progressiva. Nel nome di nessun Dio significa nel nome della Differenza.

**Alberto Giovanni Biuso**  
www.biuso.eu

## Pietro Gori/ Quella “Sociologia Criminale” di un secolo fa

Fu Luigi Fabbrì a coniare la locuzione «cavaliere errante dell'ideale», per sintetizzare e raffigurare le sensibilità personali di Pietro Gori, l'amico e compagno d'idee e di azione prematuramente scomparso che nella sua breve vita ha «disseminato i grani aurei del suo pensiero per tutto il mondo, che ha sollevato entusiasmi di fede e attività di opere dovunque ha posto piede, dalla Città Eterna dei sette colli ai piedi delle Piramidi, da Lugano bianca sul lago a San Francisco a sponda sul Pacifico, dalla tumultuosa Londra agli ultimi paeselli sperduti nella Terra del

Fuoco, questo sublime vagabondo ha stampato orme che non si cancelleranno più mai nella storia delle redenzioni umane."

Il felice appellativo si riferisce, certamente, al nomadismo geografico, volontario o coatto, che ha accompagnato per anni la figura di Gori, ma anche – e forse soprattutto – al suo attraversare, brillantemente, i più disparati luoghi della cultura. Uno di questi, non ultimo, fu certamente l'ambito sociologico (Pietro Gori **Sociologia criminale**, Edizioni Immanenza, Napoli 2016 (prima edizione Cromo-Tipo La Sociale, La Spezia 1911), ristampa a cura di Santo Catanuto e Franco Schirone dell'Associazione Culturale "Pietro Gori" di Milano, pp. 150, € 12,00). Gori, infatti, fin dalla sua tesi di laurea e stando dalla parte del diritto positivo che stava affermandosi in quegli anni affrontò metodologicamente, giuridicamente e politicamente la "questione sociologica", che stava già incamminandosi verso una connotazione quasi esclusivamente teorica e analitica, correlandola alla ben più drammatica e concreta "questione sociale", ma collocando le problematiche più essenziali entro le più specifiche coordinate della sociologia criminale, in quegli anni orientata a comprendere e possibilmente dirimere il più acuto dei fenomeni tra le patologie sociali: la criminalità.

È in Argentina, durante il fecondo e fervido secondo periodo d'esilio, che Gori affronta con più forte determinazione la tematica criminale, dando vita alla rivista «Criminalogia Moderna»<sup>1</sup> che sarà pubblicata con regolarità mensile finché Gori non accetterà l'offerta della Società Scientifica Argentina a com-

piere una missione volta ad esplorare l'Estremo Australe e la Terra del Fuoco. In questa seconda fase del suo soggiorno nell'America del sud, Gori, nel seguire l'esempio di Eliseo Réclus di cui è grande estimatore, mostra di esserne un ottimo epigono oltre che un valente fotografo. Da questi viaggi riporterà preziose testimonianze sulle primitive tribù della Patagonia e queste sue esperienze non saranno secondarie nell'accompagnare e nel sostenere le sue prese di posizione giuridiche, politiche e scientifiche sia nell'ambito della sociologia criminale sia in quello dell'allora nascente antropologia culturale: "Si può senz'altro affermare che con questi studi Pietro Gori abbia dato, con Guglielmo Ferrero e con altri, i primi validi contributi all'antropologia."<sup>2</sup>

A differenza di altri studiosi, Gori dà, però, al problema sociologico complessivo – e ai problemi antropologici e criminologici che lo marciano evidenziandone aspetti di variabilità o di tragicità – una piega originale poiché non limita il dibattito e la ricerca al piano esclusivamente teorico-analitico, proprio dei sociologi accademici, né si avventura dentro i meandri ambigui dello scientismo borghese come fa, ad esempio, Cesare Lombroso le cui ricerche, in definitiva, offrono nuovi strumenti alle istituzioni repressive dello Stato piuttosto che soluzioni possibili, sia pur parziali, ai drammatici problemi correlati alla criminalità e soprattutto alla criminogenesi.

Sollecitato dal bisogno di far collimare il pensiero di giustizia con la possibilità di concretizzarlo attraverso lo studio e l'azione, Gori interpreta il problema sociologico generale sia come problematica sociale *tout court*, sia come possibilità, per le volontà sensibili alla questione sociale, di modificare la dimensione stessa in cui vivono gli esseri umani, artefatta dalle strutture gerarchiche che la dominano e la determinano in funzione dei più disparati interessi privati e di parte. Un bisogno peraltro sempre più avvertito dalla nuova coscienza sviluppatasi con l'affermarsi dell'Internazionale (A.I.T.) tra i lavoratori, gli sfruttati, gli emarginati e i subordinati come una necessità ineludibile che, invece, non solo viene elusa o negata da chi detiene l'autorità e la forza di emanare leggi, ma è repressa con la brutale violenza dei codici e delle armi, ricorrendo anche al crimine, più o meno legale, laddove e allorché l'anelito alla giustizia sociale si manifesta con acutezza assumendo le forme del tumulto,

della rivolta, dell'insurrezione e, più in generale, della lotta sociale, di classe o di ceto. Un punto di vista radicale, quello di Gori, che pone il problema sociologico dentro le concrete coordinate di un sociale quotidiano che si mostra pieno di contraddizioni, alienazioni e miserie, perciò politico, culturale ed economico al contempo; ma anche dentro una specularità tripolare tra essere, dire e fare, in grado di mostrare esattamente la provenienza effettiva dei problemi sociali in quanto tali ovvero le loro cause prime e i problemi ulteriori che queste cause prime non solo generano, ma istituzionalizzando e incarnandosi in funzionari esperti, solerti e attivi a tempo pieno, pretendono gestire e "curare" i "mali" da esse stesse prodotte. Gori sa bene con quali metodi, quali strumenti e quali risultati...

**Santo Catanuto**

(dall'introduzione alla ristampa del volume)

- 1 «Criminalogia Moderna», il cui motto è "Contra Violentiam Ratio", viene pubblicata a Buenos Aires dal novembre 1898 all'agosto 1900 per complessivi 20 numeri.
- 2 Vittorio Emiliani, *Gli Anarchici: vite di Cafiero, Costa, Malatesta, Cipriani, Gori, Berneri, Borghi*, Milano, Bompiani, 1973 p. 160.

## Docu-video/ L'affabulazione disincantata di Luigi Di Gianni

È stato pubblicato da pochi mesi il docu/video **Luigi Di Gianni I Cinema dell'Essere**, ideazione e regia Domenico Sabino (DVD con booklet - prefazione Gianfranca Ranisio, TheaterAus, 2015 € 10,00).

Luigi Di Gianni (Napoli 1926) è uno dei massimi registi e documentaristi, oltre che filosofo e antropologo. Definito «il filosofo della macchina da presa», il suo è un grande cinema, non scalfito dal tempo ma disseminato di essenze e suggestioni kaffiane.

Uno straordinario impatto antropologico, difatti, caratterizza i suoi film che esplorano nel nostro Meridione l'intreccio tra ritualità magico-religiosa e cattolicesimo, la fatica e la dignità del lavoro, la fragilità dell'uomo soggiogato dalla forza





degli eventi.

Esordisce nel 1958 come documentarista/cineasta con *Magia Lucana*, con cui vince nello stesso anno il premio come migliore documentario alla XIX edizione del Festival di Venezia. Così egli stesso descrive i propri lavori: «Sicuramente possono rappresentare alcuni aspetti del mondo contadino filtrati attraverso una mia particolare sensibilità che mi porta a prediligere certe atmosfere tese e rarefatte alle cose "normali", "naturalistiche"». Nella sua ricerca cinematografica estetica/estatica emergono una perfetta sintonia e un parallelismo culturale con Carl Theodor Dreyer, Friedrich Wilhelm Murnau, Josef von Sternberg, Dziga Vertov, Luis Buñuel, Franz Kafka, Albert Camus, Jean-Paul Sartre.

È un cinema di ricerca e di denuncia, come si evince dalle sue stesse parole: «Ho sempre provato amore per chi non può niente e si dibatte inutilmente contro un destino che lo sovrasta: è lo stesso amore che provo per i contadini della mia terra, dell'Italia meridionale, per gli oppressi in generale».

Accomunati dal tema dell'Essere dell'uomo al mondo e nel mondo, essi richiamano l'Esserci al mondo di Ernesto de Martino e l'Esserci davanti al mistero della morte, di derivazione heideggeriana. Il fil rouge è de/narrato dall'interpretazione di Antonella Morea di brani poetici tratti da opere di Hans Magnus Enzensberger, Amelia Rosselli e Domenico Sabino. In tal modo si crea un particolare connubio tra le immagini e le parole di Luigi Di Gianni e dell'attrice, in un percorso che attinge a una pluralità di idiomi e codici espressivi.

Il docu/video inquadra la personalità di Luigi Di Gianni, permette di ricostruirne le fasi della sua produzione e la sua concezione del cinema: un cinema che si esprime attraverso l'immagine. A questo scopo, anche le immagini che scorrono sullo schermo e che sono evocazioni del grande cinema d'autore, da *Metropolis* a *L'Angelo azzurro*, da *La passione di Giovanna d'Arco* a *Il posto delle fragole*, servono a dare supporto alla sua riflessione teorica. La video-scrittura è destrutturata e s'ispira alla *Déconstruction* di Jacques Derrida.

*Luigi Di Gianni I Cinema dell'Essere* è caratterizzato da un montaggio dipendente come quando commistiona una sequenza di immagini tratte da alcuni film di Pasolini col film di Luigi Di Gianni *Il tempo dell'inizio*.

Registi diametralmente agli antipodi per il loro *modus operandi* per ciò che concerne tematiche, tecniche di ripresa, inquadrature, riferimenti letterari, filmici e pittorici, montaggio, regia. Autori che, seppur percorrendo tragitti divergenti, nelle loro opere emerge una critica radicale e anticonformista rivolta a un pubblico borghese e benpensante che Guy Debord denominava "società dello spettacolo". Elaborano nuovi linguaggi per il cinema col quale indagare (da antropologi e filosofi) la decadenza dei valori della società contemporanea postmoderna.

Spiazzamento che crea nello spettatore una percezione di straniamento e spaesamento ovvero una catarsi dai luoghi comuni del linguaggio filmico. Il docu/video, più adeguatamente il metadocu/video, si sviluppa dunque su più piani comunicativi – alternando un montaggio connotativo e discontinuo che ne esalta il ritmo – ciascuno con una propria autonomia espressivo-concettuale che dà vita a un excursus video-poetico alogico imperniato sul concetto di polisemia e



Luigi Di Gianni

polifonia, attuando la sperimentazione di linguaggi espressivi differenti che incrociano i brani dell'intervista con immagini filmiche e poetico-drammaturgiche.

Un lavoro non realistico questo di Sabino, ma un'opera aperta e dal senso perennemente sospeso. Inteso come arte metonimica per esprimere un «senso» più che dei significati come affermano Pasolini e Barthes. «Lo spettacolo è il cattivo sogno della società moderna incatenata, che non esprime in definitiva se non il suo desiderio di dormire.

Lo spettacolo è il guardiano di questo sonno»; asserisce Guy Debord e tale lavoro non si piega ai modelli della cultura/spettacolo - mercificata e industrializzata; anzi vuole essere un'utopica traccia (video), un Melting pot - riflessioni, immagini, musiche - imbastite con maestria attraverso l'affabulazione disincantata di Luigi Di Gianni contro la mediocrità che ci circonda!

**Maria Vincenza Gabriele**

## **Pisa/** **Storie e** **personaggi** **del movimento** **operaio e** **dell'anarchismo** **popolare**

I noti spunti metodologici di Ernesto Ragionieri sulla necessità di rifondare dal basso e alla periferia le storie delle classi subalterne non erano stati, in definitiva, messi proficuamente e subito a frutto. L'abbondante letteratura localistica dei decenni successivi alla guerra, spesso mera riduzione in scala di narrazioni generali, si era infatti dimostrata ripetitiva ancorché ideologica, vocata a svolgere funzioni "ancillari" nei confronti delle grandi sintesi nazionali e nulla più. Le prospettive sarebbero mutate invece con le prorompenti nuove sensibilità libertarie evidenziatesi negli anni della contestazione. Bisognava in tutti i modi superare la storiografia autoreferenziale dei partiti e quella tradizionale sulle élite politiche, si doveva andare oltre la dimensione statuale e nazionalistica ereditata dal fascismo e aprirsi finalmente

agli approcci interdisciplinari, alla storia sociale.

Partire dal territorio e volare molto alti, nonostante tutto. Cercare le radici della storia del movimento operaio e sindacale nel "sovversivismo" autogestionario e nell'*humus* proletario otto-novecentesco. Andare alle fonti antropologiche della formazione delle cosiddette regioni "rosse". Individuare le culture politiche e del lavoro analizzando i particolari mestieri locali; costruire, sulla base di nuove fonti, le biografie e le storie di vita di protagonisti misconosciuti... Ormai è certo: quella generazione di storici innovatori e anticonformisti, nati nel secondo dopoguerra e formati nel lungo Sessantotto, lascerà un segno tangibile del proprio disinteressato e generoso impegno. E il libro **Eppur si muove! Movimento operaio a Pisa e provincia dall'Unità d'Italia alla dittatura** (a cura di Franco Bertolucci, Pisa, BFS Edizioni, 2016, pp. 272, € 20,00), che raccoglie scritti di Alessandro Marianelli (Pisa, 1952-2016) redatti negli anni Ottanta, ne costituisce una fulgida testimonianza. Per l'opera e le intuizioni metodologiche e di ricerca di questo studioso così vivace e promettente, che poi si è dedicato all'insegnamento nelle scuole, rimane però non solo il rimpianto per la prematura scomparsa, ma anche l'amarezza per la mancata valorizzazione coeva, in ambito accademico, del suo lavoro scientifico (fenomeno questo tutto ascrivibile alla cialtroneria congenita del sistema universitario italiano).

Gli articoli e i saggi che compongono la raccolta riguardano: il movimento operaio e socialista a Pisa dalle origini al periodo giolittiano e quindi fino all'avvento della dittatura fascista; le culture sovversive a cavallo dei due secoli; le vicende della Camera del lavoro cittadina che si intersecano in modo indissolubile con quelle, altrettanto avvincenti, dell'anarchismo popolare. In appendice c'è una bella scheda biografica dedicata al segretario camerale Virgilio Salvatore Mazzoni, direttore fra l'altro de "L'Avvenire anarchico". A seguire: la prima corposo ricerca condotta dallo studioso sui lavoratori del vetro in Italia; documenti e testimonianze sulla fondazione del Pcd'I in provincia di Pisa; "...Avanti siam ribelli...", testo per una mostra di grande impatto dedicata all'anarchismo locale; ed infine un originale saggio sull'esponente socialista Giuseppe Emanuele Modigliani e sulla sua misconosciuta

attività sindacale tra i vetrai.

Il volume si fa apprezzare anche per la riproduzione suggestiva di documenti d'archivio, per l'editing raffinato e per i contributi, redatti da vari amici, che introducono o seguono i testi di Marianelli. Gianfranco Francese, segretario generale della CGIL pisana e prefatore, ci richiama – nel centovesimo di fondazione della locale Camera del lavoro – la centralità identitaria dei temi trattati nel libro, mentre ricorda il rapporto di collaborazione dell'autore con il sindacato. Maurizio Antonioli inquadra invece, con efficacia, il panorama storiografico di contesto indicando i "maestri" che, seppure in modi differenziati, hanno in un certo senso ispirato e contribuito a quella svolta epocale: Stefano Merli soprattutto, poi Idomeneo Barbadoro, Adolfo Pepe, Lorenzo Gestri storico "raffinato, ancorché eccessivamente appartato", mentore di Marianelli. Ma anche Antonioli, aggiungiamo noi. Franco Bertolucci, curatore del libro e amico fraterno dell'autore scomparso ne traccia un profilo biografico e scientifico di grande suggestione (*Messaggero di Clio*), documentato e ricco di spunti. Dunque la città tirrenica è il luogo tipico dei due "bienni rossi" novecenteschi.

A chiudere *Due ricordi di Sandro* da parte di altri amici di vecchia data: Fabrizio Boldrini e Renato Bacconi. Emozioni e passioni che non si cancellano, per la storia e per la politica. "Quando altri mestieri si aprirono nelle vite di ognuno di noi, con Sandro, così come discutevamo del movimento operaio all'epoca dei nostri studi, continuammo a discutere di altre cose [...] come se da quelle discussioni dovessero definirsi le sorti del mondo,

come quando eravamo giovani e questo lo credevamo veramente".

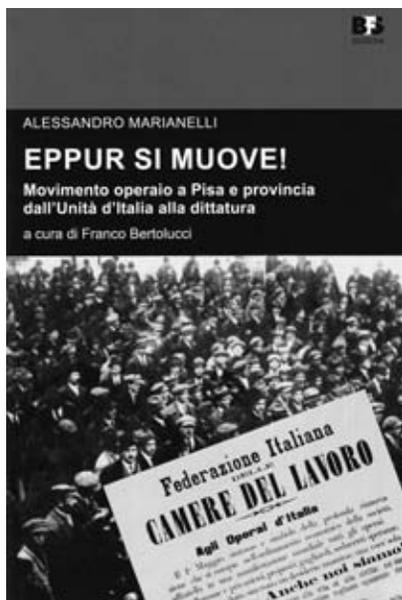
**Giorgio Sacchetti**

## **Bambine e bambini/ Contro le armi-giocattolo (e altri temi)**

In questo numero XIII/2 del 2014 di *Genesis*, rivista della Società Italiana delle Storiche, dal titolo **Bambine e bambini nel tempo** (Viella, Roma, 2014, pp. 204, € 26,00) l'argomento proposto per la ricerca intendeva: "esplorare il tema della costruzione sociale del genere, nelle culture per/dell'infanzia in un'ottica interdisciplinare, su un arco cronologico lungo, privilegiando la prospettiva del gioco, del giocattolo e loro uso, e della letteratura per l'infanzia".

Tuttavia, come sottolineato nell'introduzione a cura di Stefania Bernini e Adalisa Malena, i contributi pervenuti riflettono lo stato attuale della ricerca: quattro saggi su cinque trattano di letteratura e di cinema, si concentrano pertanto su modelli pedagogici. Dunque, costruzioni e produzioni culturali elaborate dagli adulti e destinate all'infanzia lasciano nell'ombra bambine e bambini come soggetti attivi. Comunque, in due contributi viene messa in discussione la tesi di Mary Jo Maynes sulla maggior difficoltà a udire la voce delle bambine rispetto a quelle dei bambini. Nel saggio di Pia Schmid "Bambini e bambine modello. Pietà infantile e costruzioni di genere nelle raccolte pietiste di vite esemplari" le bambine pie in età moderna sono rappresentate in modo significativo, e riconosciuta una potenziale forza della loro voce. Così come nel contributo di Dorena Caroli "Bambine, bambini e animali parlanti nei racconti di Eduard Uspenskij per l'ultima generazione sovietica", le bambine protagoniste dei racconti dello scrittore sovietico hanno una voce più forte e un più marcato ruolo sociale.

Diverso, invece, il contributo di Luri Meda "Non giocate col fuoco. L'infanzia italiana, la ridefinizione dell'identità di genere maschile e la campagna per il disarmo del giocattolo (1946-1956)". L'autore inquadra il giocattolo nel contesto sociale ed economico che lo ha visto trasformarsi, nel corso del XX secolo, da



prodotto artigianale a prodotto industriale all'interno della distribuzione di massa. Proprio la produzione su vasta scala ne avrebbe consentito la strumentalizzazione ideologica. Emblematico il caso del regime fascista e del contestuale processo di militarizzazione dell'immaginario infantile, nonché l'acquisizione del consenso all'interno della società.

Il fascismo impone il proprio modello di genere fondato sulla virilità, prestanza fisica, attitudine alla lotta autorizzando il gioco della guerra.

L'arma-giocattolo si carica di un forte significato simbolico non solo durante il fascismo e la guerra totale, ma anche in seguito alla disfatta militare.

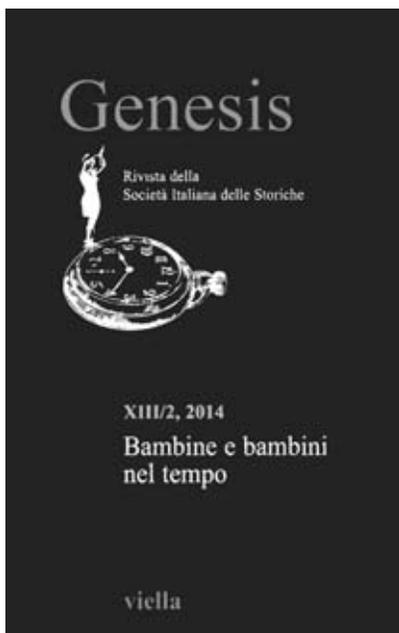
Nel dopoguerra, si apre il dibattito. A partire dal '46, la stampa pubblica articoli in cui si stigmatizza la violenza di giochi in voga per bambini. Le prime iniziative nel '48, promosse dalla Croce rossa italiana giovanile e nel '49 dall'Associazione nazionale madri unite per la pace. Le organizzazioni pacifiste femminili tentano la diffusione di un nuovo modello di genere maschile, per uniformare l'infanzia ai nuovi valori democratici e al ripudio della guerra.

Anche in questo caso, la lotta contro le armi giocattolo assume un valore simbolico.

Prese di posizione da parte di organizzazioni con orientamento politico diverso e boicottaggi pure nella scuola, per una "Campagna Santa Lucia senza armi" che si protrarrà fino al '68, e cartoncini di auguri natalizi con la scritta "non regalate giocattoli di guerra".

Nel '50, la giornalista Eugenia Garulli intraprende un'agguerrita campagna di stampa per la riconversione dell'industria ludo-bellica, al fine di sensibilizzare i produttori.

Di risposta, le associazioni di categoria difendono gli interessi economici delle ditte italiane. L'Associazione nazionale fabbricanti di giocattoli affida a Emilio Ceretti, fondatore nel 1936 dell'Editrice Giochi, la redazione di un editoriale per il proprio organo di stampa. Il giornalista difende la categoria dei fabbricanti, in quanto avrebbero sviluppato i propri prodotti sulla base della domanda. La sua tesi: non sono le armi giocattolo a indurre alla guerra, ma l'impressione destata dalla guerra. È ipocrisia credere che i bambini non giochino più con "giocattoli guerreschi" quando, in piena guerra fredda, gli adulti continuano a fare la guerra. Si chiede se forse la campagna non rispondesse più alle esigenze dell'adulto che a



quelle dell'infanzia. Inoltre, individuerrebbe nell'ostilità verso i giocattoli di guerra un tentativo di rimozione collettiva dell'influenza inconsciamente esercitata a livello sociale dalla devastante sconfitta subita nella Seconda guerra.

Si tratterebbe, pertanto, di una campagna ideologica indifferente agli studi scientifici che attribuirebbero una naturale presenza di istinto aggressivo nei bambini, sfogato a volte intraprendendo giochi di guerra, ma che costituirebbe un gradino nella normale crescita evolutiva.

Comunque, ancora nel 1957 per evitare la polemica, ditte specializzate, tra le quali la Molgora, nei cataloghi definivano le armi giocattolo prodotti semplicemente "giochi meccanici" oppure "giochi del West".

Se la ricerca di Luri Meda ha il merito

di considerare la storia del giocattolo, non tanto in sé, quanto come "una concrezione materiale di pratiche sociali e culturali", viene sottolineata l'assenza di bambini e bambine come soggetti attivi, in cui il gioco si configuri come spazio di destrutturazione e ristrutturazione all'interno di relazioni affettive o immaginate.

In contrasto con la presunta marginalità delle bambine e dei bambini rispetto alla sfera pubblica, i saggi tuttavia dimostrano e confermano che l'infanzia è al centro di preoccupazioni politiche e sociali forti, testimoniate dal tentativo di trasmettere modelli di comportamento e valori integrati in progetti politici di vasta portata. La ricerca ha il merito di aver proposto e saputo affrontare temi non frequentati e sollecitato ulteriori contesti di approfondimento, contribuendo a dare voce a protagonisti rimasti troppo a lungo ai margini della storia. Inoltre, la scelta di indagare la categoria stessa dell'infanzia - variabile a seconda dei contesti disciplinari, geografici, storici, culturali nell'intersezione con il genere - e l'età stessa, considerata come sistema di rapporti di potere, contribuisce a cambiare il modo di leggere la storia.

La storia dell'infanzia si dimostra pertanto un terreno fluido, nell'ambito di una nuova storia sociale, in grado di amplificare i problemi metodologici della storia dal basso e della storia delle classi subalterne.

**Claudia Piccinelli**





# Lettera da New York

testo e foto  
di **Santo Barezini**

## Racial profiling. Il pregiudizio implicito

**Meglio non avere la pelle nera né appartenere a un'altra minoranza. Se poi sei un nativo, come la Comanche Christina...**

*"They get away with murder"  
"Uccidono e la fanno franca"*

(Una signora qualsiasi,  
durante la presentazione di un libro,  
parlando della polizia)

Il copione, ogni volta, è lo stesso: per la strada un uomo, forse un ragazzo, sta facendo qualcosa. Non importa cosa: cammina, corre, si appoggia a una recinzione, esce da un negozio o vi entra. Ad un passante, uno qualsiasi, il comportamento di quell'uomo sembra sospetto. Una telefonata e la polizia arriva in fretta. Il sospetto è disarmato, innocuo, forse non ha fatto nulla di male, non si sa, ma non ha importanza: ha la pelle nera e poco dopo il suo cadavere è riverso sul marciapiede. Giornali e TV riportano la notizia, qua e là la gente protesta,

più o meno pacificamente, ma in genere i responsabili se la cavano, senza neanche subire un processo.

Da quando vivo negli States è accaduto già molte volte. Accadeva anche prima, certo, ma non mi feriva allo stesso modo. Forse quelle notizie lontane mi servivano soprattutto per rafforzare certe mie convinzioni. Ora è diverso: le vittime adesso mi sono familiari, vivono qui, attorno a me. Sono i vicini che incontro in ascensore al mattino e alla sera, qualcuno gioviale e allegro, qualcun altro schivo e silenzioso. Sono i bambini che vedo nel parco giochi al pomeriggio. Sono uomini e donne che incontro nei miei vagabondaggi per il quartiere. È la signora un po' matta della porta accanto che se ne va a spasso con un cane dallo sguardo acido; la vecchietta arcigna dal volto scurissimo, col cappello e il bastone di due porte più in là. È la famiglia accampata nell'appartamento accanto all'ascensore, che non si capisce mai quante persone ospiti. È Janet, che mi racconta del Bronx in cui è cresciuta e di Harlem che ama, che vive all'ottavo piano e va avanti e indietro caparbiamente sulla sua sedia a rotelle elettrica. È Khaled, che pulisce le scale o Jonathan coi capelli a fungo e le cuffiette sempre nelle orecchie.

Sono tutti loro, perché chiunque abbia la pelle scura è una vittima potenziale, basta trovarsi al posto sbagliato nel momento sbagliato. Sono loro perché, se lo chiedi, scoprirai che almeno una volta, nella vita, un sopruso dalle forze dell'ordine l'hanno subito tutti.

### Notizie prese dalla cronaca

I carnefici non hanno espressioni diaboliche, hanno piuttosto facce banali, talvolta annoiate, magari anche allegre. I corpi sono avvolti nelle divise blu, hanno molti ritrovati della tecnologia della repressione alla cintura e neanche lo sanno di essere potenziali assassini, ma hanno lo sguardo serio, il grilletto facile e la legge sempre dalla loro parte, buona quindi anche per pulirsi la coscienza.

Il destino gioca brutti scherzi e può metterne uno sui tuoi passi, colpire un uomo un po' fuori di testa, come ce ne sono tanti in giro, o aggredire un ragazzo che torna verso casa dopo una sosta al negozietto all'angolo per comprare le patatine. Oppure può presentarsi nelle vesti di un uomo ansioso, che si spaventa e non ragiona, quando al parco vede un bambino seduto sull'altalena che punta in giro la sua pistola giocattolo e tuona: "Bang, bang", come in



Lawton, Oklahoma (USA) - Per non dimenticare Christina Tah-Hah-Wah, giovane Comanche uccisa dalla polizia nel novembre 2014

una vecchia canzone, come facevo io da piccolo, con le riproduzioni della Colt 45 che mi comprava mia madre alla Standa vicino casa. L'uomo chiama la polizia e una giornata normale si trasforma in tragedia.

Nessuna invenzione letteraria, sono notizie prese dalla cronaca di questi anni, compresa quella che riguarda lo stupido destino di Tamir Rice, dodicenne di Cleveland, Ohio, che faceva *bang* con la sua pistola giocattolo e hanno fatto *bang* anche due poliziotti accorsi sul posto e lui è morto in questo modo assurdo. Era il 22 novembre 2014 e i filmati delle telecamere di sicurezza mostrano come, fra l'arrivo della volante e gli spari, siano trascorsi appena due secondi; insomma, non è che si siano dati pena di verificare la situazione e io, ancora oggi, mi chiedo come trascorra le notti l'uomo che telefonò alla polizia quel pomeriggio e come siano gli incubi degli agenti che hanno sparato. Saranno divorati dal rimorso o tranquilli nella certezza di aver fatto, ciascuno, solo il proprio dovere? Impossibile saperlo. Quel che so per certo è che, un anno dopo, l'inchiesta è stata archiviata e non ci sarà nessun processo, nessuna giustizia per Tamir. Una giuria, sapientemente guidata dal *Public Prosecutor*, ha deciso che il comportamento della polizia era stato: "Ragionevole, date le circostanze".

Così vanno le cose: ad assolvere la polizia ci pensa, quasi sempre, una giuria popolare, prevista dalla Costituzione, composta da cittadini qualsiasi, nominati per decidere se gli accusati debbano affrontare un processo. Nell'idea dei costituzionalisti americani il *Grand Jury* voleva essere una garanzia contro gli abusi del potere<sup>1</sup>, ma fra pregiudizi e intrighi le cose finiscono per ribaltarsi e le vittime sono doppiamente beffate: è il potere ad essere assolto. La comunità afroamericana denuncia da tempo queste giurie, costituite in prevalenza da bianchi benestanti che hanno scarsa simpatia per i neri e per i poveri, considerati in genere responsabili del loro destino sballato. In fondo le forze dell'ordine proteggono i loro averi e la loro vita comoda.

Ma perché la polizia ha il grilletto facile? Seth Stoughton, ex poliziotto, ora professore di legge all'università della Carolina del Sud, chiarisce: "La prima consegna di un poliziotto è tornare a casa vivo alla fine del turno, il *training* ruota intorno a questo concetto e forma nelle reclute una cultura guerriera che finisce per mettere a repentaglio la vita dei cittadini, anziché garantirne la sicurezza".

## Ma gli assassini in divisa se la cavano

C'è però un altro elemento, di cui il professore non parla, il cosiddetto *racial profiling*. Le autorità negano che tale pratica venga utilizzata ma secondo l'ACLU,<sup>2</sup> l'Unione Americana per le Libertà Civili, viene messa in atto ogni giorno contro persone di colore e minoranze varie, con pratiche umilianti tese a incutere timore, arrestando, interrogando e perquisendo persone che non hanno commesso alcun reato ma vengono individuate sulla base della loro presunta appartenenza

etnica o religiosa. Secondo questi attivisti: "Dopo oltre 240 anni di schiavismo e 90 di segregazione razziale assistiamo, ancora oggi, alla sistematica applicazione del *racial profiling* nei confronti degli afroamericani. Dall'11 settembre 2001 la pratica è stata estesa agli arabi di religione islamica e ai cittadini provenienti dall'Asia meridionale, mentre i raid contro gli immigrati organizzati dal governo federale colpiscono soprattutto le comunità latinoamericane".

Le statistiche confermano: gli afroamericani costituiscono solo il 14% della popolazione ma sono il 26% delle vittime di sparatorie in cui è coinvolta la polizia.<sup>3</sup>

Lorie Fridell, professoressa di criminologia all'università della Florida del Sud, attribuisce questa tendenza al cosiddetto *Implicit bias*, il pregiudizio implicito, che ci fa avvertire maggior pericolo quando incontriamo persone che, a causa dei nostri schemi mentali, avvertiamo come "pericolose", rispetto ad altre che ci appaiono "rassicuranti". Gli studi in materia dimostrerebbero che tutti tendiamo, spesso inavvertitamente, ad applicare il pregiudizio implicito. La Fridell giustifica in parte questo atteggiamento: "Gli stereotipi sono basati anche sui fatti. Bisogna riconoscere che in questo paese le persone di colore sono rappresentate in misura sproporzionata nella criminalità comune". Ma la Fridell, che ha lavorato per la polizia come ricercatrice, omette di ricordare che le persone di colore sono anche fortemente rappresentate fra gli emarginati, dimenticando di sottolineare il nesso tra povertà e criminalità. In ogni caso il pregiudizio implicito non può certo costituire un alibi per giustificare l'omicidio. Eppure gli assassini con la divisa se la cavano.

"They get away with murder", disse una signora durante la presentazione di un libro. Era una signora anziana, piccola, fragile, una delle tante persone che si confondono nella folla magmatica di questa metropoli. Il tono era pacato, denunciava un carattere gentile e riservato. Mi parve che dietro quell'affermazione ci fosse la tristezza di chi si è sentito tradito nelle certezze in cui è cresciuto. Credo che nella sua voce ci fosse anche indignazione: *They get away with murder*, uccidono e la fanno franca.

Di sicuro sono indignati gli afroamericani. Cresce e si diffonde, infatti, *Black Lives Matter*.<sup>4</sup> Il fortunato hashtag, lanciato nel 2012 a seguito della scandalosa assoluzione di George Zimmermann, il "vigilante" che assassinò in Florida il giovane Trayvon Martin, oggi non è più solo uno slogan ma si è trasformato in un movimento che si propone addirittura l'ambizioso obiettivo di far rivivere il "Black Liberation Movement". È difficile prevederne gli sviluppi, ma è un segnale di speranza e comunque quello slogan è diventato un simbolo nazionale, vero e proprio atto di accusa e quelle tre piccole parole incomberanno nel dibattito pubblico negli anni a venire.

Naturalmente c'è anche chi difende a spada tratta l'operato della polizia. Dai politici ai semplici cittadini, sono in molti, forse la maggioranza, a ritenere che ogni attacco verso chi difende la nostra sicurezza quotidiana sia da respingere con sdegno. "Se la poli-



**Manifestazioni del movimento Black Lives Matter (USA) - Ad ogni nuovo caso di afroamericano disarmato ucciso dalla polizia, le piazze si accendono.**  
**A sinistra: il cartello ricorda la disperata fine di Eric Garner, soffocato da un poliziotto**

zia spara un motivo valido c'è sempre", mi disse un giorno una collega, con disarmante ingenuità. Quando, nel dicembre 2014, in un periodo infuocato dalle polemiche per la morte di Eric Garner<sup>5</sup>, due poliziotti qualsiasi di New York furono attirati in un tranello e vilmente assassinati, ne nacquero veglie e proteste che sfociarono nella creazione di un'associazione pro-polizia polemicamente chiamata: "Blue Lives Matter"<sup>6</sup>, dove il blu si riferisce al colore delle divise. Sostenitore appassionato di questa iniziativa è proprio George Zimmerman, l'assassino di Trayvon Martin, che ha sempre difeso il proprio operato e continuato un'oscena polemica a distanza con la famiglia del ragazzo da lui trucidato. Nel maggio 2016 Zimmerman ha messo all'asta l'arma del delitto, definendola una: "American Firearm Icon", suscitando un'ondata di indignazione che non è servita a farlo desistere. Il ricavato della vendita è stato destinato proprio a combattere le attività di *Black Lives Matter* e di tutti quei movimenti che si oppongono alla diffusione delle armi.

## Non si conosce nemmeno il nome

Qui a New York c'è anche chi ha messo a disposizione una taglia di 10.000 dollari per chiunque offra informazioni che portino all'identificazione di persone che abbiano aperto il fuoco contro la polizia. Quando ho visto l'avviso per la prima volta, affisso con regolare licenza al vetro di una cabina telefonica, mi sono sentito trasportato in un film di John Ford, come se invece che nella New York degli anni duemila abitassi nella Tucson dell'Ottocento.

"Con gli americani, sotto sotto, c'è sempre un po' il Western, anche nei manicomi riescono a mettermi gli indiani". Così ironizzava Giorgio Gaber in uno spettacolo del 1976, riferendosi a "Qualcuno volò sul nido del cuculo".<sup>7</sup> Una realtà poco nota sembra confermare quelle parole: sebbene i riflettori siano generalmente puntati sulla violenza istituzionale nei confronti dei neri, dagli studi emerge che il gruppo etnico maggiormente vittima della polizia sono i cosiddetti indiani americani, i nativi. Una ricerca pubblicata dai Lakota mostra che le nazioni amerindie, che rappresentano solo lo 0,8% della popolazione, sono il 2% delle vittime del fuoco della polizia e hanno 6 volte maggiori probabilità di essere arrestati rispetto ai bianchi, cosicché rappresentano la popolazione carceraria proporzionalmente più numerosa degli Stati Uniti.

Colpito da questo dato, ho voluto approfondire, trovando molte storie di uomini, donne e bambini nativi uccisi in circostanze orribili dalla polizia. Mi ha particolarmente commosso la storia di Christina Tah-Hah-Wah, giovane donna Comanche affetta da disturbo bipolare. Durante una crisi acuta la famiglia ha chiesto aiuto ai servizi d'emergenza, ma anziché portata in ospedale la ragazza è stata sbattuta in una cella, dove è stata trovata morta meno di 24 ore dopo. Secondo la testimonianza degli altri detenuti Christina fu ripetutamente colpita col taser per essersi rifiutata di smettere di intonare i canti tradizionali della nazione Comanche.



New York (USA) - Avviso di taglia. La città nel 2016 come il West nell'Ottocento

Tristemente, dei nativi assassinati dalle forze dell'ordine in genere non si conosce neanche il nome. Non sono casi che assurgono agli onori della cronaca, nessuno si preoccupa di imbastire casi giudiziari, organizzare manifestazioni. I Lakota hanno provato a lanciare lo slogan: "Native Lives Matter", ma senza successo e per il momento non sembra che vi sia collaborazione fra gruppi scollegati fra loro ma che soffrono lo stesso tipo di persecuzione.

In fondo gli indiani sono ancora, in maggioranza, chiusi nelle riserve, fra povertà e squallore e la loro morte non fa storia, neanche quando a sparare è la polizia. *They get away with murder*, direbbe quella signora, se leggesse questa storia.

Santo Barezini

- 1 L'istituzione è stata diffusa in tutto il mondo anglosassone ma adottata anche da altri paesi, come la Francia. Oggi solo gli USA e la Liberia continuano ad avere il Grand Jury.
- 2 American Civil Liberties Union - aclu.org
- 3 Dati disponibili ad esempio nel sito thefreethoughtproject.com
- 4 blacklivesmatter.com
- 5 L'uomo, con gravi problemi respiratori, fu stretto a lungo da un poliziotto in una presa soffocante. Prima di spirare ripeté 14 volte: "I can't breathe" (non riesco a respirare). Il caso fece scalpore per un filmato della scena diffuso sul web.
- 6 bluelivesmatternyc.org
- 7 Il noto film con Jack Nicholson diretto da Miloš Forman. Lo spettacolo era: "Libertà obbligatoria".

# Il “Plan Condor” e la violenza sistemica

di Lino Rossi

Tra gli anni '70 e '80, nei paesi del Cono Sud dell'America Latina si sviluppa il Plan Condor, attività di collaborazione internazionale tra le dittature per il controllo e la repressione dei “sovversivi”. La *desaparición* e il rapimento dei bambini erano le pratiche utilizzate. Pubblichiamo una versione riassunta della relazione di un consulente tecnico al processo in corso a Roma.

**L**a struttura del potere repressivo comune alle dittature latino-americane degli anni Settanta, obiettato nel Plan Condor, ha costituito una particolare forma di dispositivo di aggressione, dal quale si è generata un'attività di violenza biopolitica diretta nei confronti di una parte del corpo sociale: una forma di “guerra” verso gli oppositori ai regimi, ma anche un'azione di controllo repressivo rivolto alla popolazione in generale.

Da questa indagine, sviluppata in massima parte attraverso lo studio dei documenti processuali e dall'ascolto diretto di alcune vittime, è possibile dedurre i profili vittimari peculiari, ovvero connessi in modo specifico al quadro storico-sociale e politico legati alle tipicità di sofferenza dovute all'esposizione nei confronti dei dispositivi attivati dal Plan Condor e non riscontrabili in altre forme di violenza sociale.

Le abbiamo raggruppate in tre categorie particolari:

a) una forma di violenza, che abbiamo definito “sistemica”, di carattere strutturale, collegabile alla natura stessa del Plan Condor, il cui obiettivo si configura nella realizzazione di una rete di collegamento internazionale in grado di operare su un'area vasta, impedendo al corpo sociale di riferimento (gli oppositori o i fiancheggiatori) di immaginare una “via di

scampo” alla repressione;

b) il fenomeno della “sparizione”, ossia il ricorso a una forma di sterminio con occultamento dei cadaveri, tale da provocare uno stato di perenne incertezza nei familiari;

c) ciò che abbiamo considerato un “insulto alla generatività” e alla trasmissione generazionale, intendendo con questo una serie di pratiche violente rivolte nei confronti di tutto ciò che si riferisce al futuro e al cambiamento in nome della tradizione e dei suoi valori. Questo si è tradotto – nella fattispecie – in forme di aggressione specifiche alla procreazione, manifestate con una attività di tortura di carattere sessuale e stupri sistematici e nel fenomeno – esclusivo – del furto dei bambini e dell'adozione illegale.

Con l'allocuzione “violenza sistemica” s'intende il risultato di un dispositivo di controllo capillare e traumatico rivolto nei confronti di un gruppo di soggetti identificati come nemici da parte di un'entità politica, nel nostro caso le dittature del Cono Sud dell'America Latina, e da questa discriminati, perseguitati e in parte eliminati. Il carattere “sistemico” e pervasivo di questa particolare forma di violenza si collega alle ideologie dittatoriali che attri-

buivano alle potenze riunite attorno al Piano Condor il compito di produrre un argine di cristianità e di conservazione dei valori tradizionali, economici, politici, filosofici, oltreché religiosi, di fronte all'avanzata dei modelli politici rivoluzionari o riformisti in alcuni paesi del Sudamerica, fra cui il Cile di Salvador Allende.

## La “violenza sistemica”

Il clima da *terza guerra mondiale* contro i movimenti della sinistra marxista e anarchico-libertaria, aveva provocato l'attivazione di un'azione repressiva nei confronti di ogni gruppo politico con idealità progressiste e non solo appartenenti all'area socialista o radicale, come i gruppi dei cattolici per il dissenso o di semplice ispirazione cristiano-sociale, come il MAPU in Cile. La meticolosità del sistema di repressione ottiene un'efficienza formidabile mediante il ricorso a più di una forza in campo: dall'esercito, alle polizie militari, alle polizie civili, ma anche attraverso squadracce paramilitari illegali, fiancheggiatrici dell'apparato repressivo, come la Triple A, in azione in Argentina fin dal 1973<sup>1</sup>. Il dispositivo agisce sulla base di una serie di strumenti talora legali o legalizzati, anche se disumani e sprezzanti di ogni forma di diritto fondamentale, come la tortura sistematica, uno dei mezzi di aggressione biopolitica maggiormente usato nei confronti delle vittime, o del tutto illegali, come il sequestro, la detenzione e l'uccisione degli oppositori politici con il metodo della sparizione.

L'aspetto caratterizzante della violenza sistemica non consiste solo nell'azione repressiva capillare e spietata, anche se qui trova il suo vertice performante, ma rivela la propria essenza nel presentarsi come una forza impersonale e onnipresente, in grado di accerchiare e soffocare tramite la sua immane consistenza la vita quotidiana dei soggetti. Essa funziona come un metodo di dissuasione fondato sulla percezione di un controllo assoluto dei comportamenti sociali, instillando nelle persone l'idea di essere inserite in una trappola per topi in grado di scattare in

ogni momento.

In una simile logica, chiunque possegga un'opinione contraria è sottoposto al dispositivo e perciò vittima di una forma insidiosa e brutale di violenza: una violenza che toglie il respiro e tende a rendere impossibile ogni tentativo di liberazione.

Lo strumento attraverso il quale la violenza sistemica è stata realizzata è la struttura stessa del Plan Condor: un accordo internazionale fra i paesi del Cono Sud (Cile, Argentina, Uruguay, Paraguay, Brasile, Perù), mediante il quale ogni dittatura si assicura la possibilità di agire liberamente in ogni distretto del continente, tramite un sistema di collegamenti e di comunicazioni segreti fra eserciti e polizie. Il cuore dell'Operazione Condor è infatti l'attività di intelligence, mediante cui il movimento dei perseguitati e dei loro familiari viene seguito e segnalato, a fini repressivi.

Il senso di questa vasta attività di collaborazione internazionale si trova nell'atto fondativo dell'accordo, in cui si avverte la necessità di creare un sistema di controllo utile ai fini di una guerra definita “psicopolitica” nei confronti della cosiddetta “sovversione”, considerando il termine in modo estensivo.

L'accento posto su un'idea di “guerra psicopolitica” mostra in modo evidente l'obiettivo del dispositivo e cioè colpire in profondità i “nemici”, attraverso la creazione di un sistema di controllo totale capace di assicurare un assoggettamento prima di tutto mentale, attraverso l'eliminazione di ogni via di scampo. Si tratta di eliminare le frontiere con l'intento di realizzare un unico territorio presidiato militarmente in grado di scoprire ogni eventuale movimento e intervenire tramite arresti, persecuzioni e violenze.

L'ipotesi iniziale è quella di limitare gli assassini ai soli “noti terroristi”, ma ben presto è evidente che il sistema interviene anche per soggetti di scarsa importanza o addirittura soggetti estranei alla lotta clandestina, assumendo così un valore che si può definire terroristico.

Come si legge nei documenti della Cia<sup>2</sup>, questa mentalità da assedio che scivola nella paranoia ha come obiettivo l'eliminazione del pensiero dissidente e libertario. “Alcuni parlano di una ‘terza guerra mondiale’, in cui i paesi del Cono Sud sono l'ultimo bastione della civiltà cristiana”<sup>3</sup>.

Come rileva Harry W. Shlaudeman: “I problemi cominciano con la definizione di sovversione, che non è mai il più preciso dei termini. L'autore di un rapporto scrive che il termine sovversione ‘è cresciuto fino ad includere pressoché chiunque si opponga alle politiche governative. In paesi dove ognuno sa che i sovversivi possono finire morti o torturati, le persone istruite hanno una comprensibile preoccupazione relativamente ai confini del dissenso. La preoccupazione raddoppia quando vi è la possibilità di essere perseguiti da polizie straniere che agiscono sulla base di infor-



Lorena Pizarro

mazioni indirette e sconosciute.<sup>47</sup>

I caratteri che distinguono il sovversivo sono piuttosto labili e confusi, e ciò rende più facile la realizzazione del controllo accerchiante nei confronti di numerose vittime potenziali coi rischi di morte e di tortura che dalla loro cattura possono dipendere. Dal punto di vista psicologico occorre considerare gli esiti di questa situazione di guerra per ciò che riguarda le vittime e cioè cogliere come la violenza sistematica venga incorporata e diventa corpo nella biografia del soggetto.

Il contesto storico-sociale infatti – nella sua materialità – è in grado d'influire sulla vita delle persone, finendo con l'essere incorporato, ossia scolpito sul corpo delle vittime, coi mezzi che ogni tipologia di violenza politica utilizza come conseguenza dei propri dispositivi.

## **Il fenomeno della *desaparición* e il vissuto dei familiari**

Il fenomeno della *desaparición* può essere considerato come un aspetto della violenza sistemica, poiché agisce a livello collettivo contribuendo, contribuendo alla diffusione del sentimento di persecuzione e di accerchiamento voluto dalla guerra psicologica attivata dal sistema.

Si tratta inoltre di una forma di tortura, rivolta verso i familiari, i quali vivono *a tempo indefinito un dolore privo di una conclusione*. Si viene a creare una eterna lotta fra *illusione e disillusione*, in cui la speranza si mescola alla disperazione senza mai giungere a una soluzione definitiva, fosse anche quella pace triste dovuta alla consapevolezza della morte dei propri congiunti.

Questo senso di perdita senza limite tende a incistarsi nella psicologia della vittima procurando una sofferenza incolmabile, come si evince dalla testimonianza di Lorena Pizarro, perseguitata politica cilena: "Il 15 dicembre mio padre è stato sequestrato e fatto sparire. (...) Non sapevo se era vivo, se era morto, se era stato ammazzato, se era torturato. (...) È un dolore inconcluso, dove una bambina di dieci anni cresce senza sapere che cosa gli succede. E dove questa bambina si sposa con il figlio di uno scomparso, che ha una storia uguale, e da questa unione nascono due figli, che quando crescono domandano per i nonni, sfortunatamente queste stesse risposte che io non ho mai avuto e Nelson non ha avuto. Le bambine non le possono avere nemmeno."<sup>57</sup>

Dalle parole di Lorena emerge chiaramente la cifra vittimaria esemplare di chi si trova di fronte al vuoto e lo trasmette alle generazioni successive, manifestando quella forma di dolore radioattivo in grado di provocare sofferenza e penoso risentimento lungo un arco di vita che non basta a nutrire di ricordi avvelenati una sola esistenza.

Dal punto di vista vittimologico non si tratta solo di rilevare gli esiti di un trauma soggettivo, da valu-

tare e graduare a seconda della vulnerabilità di ogni singolo individuo, ma di considerare in primo luogo l'insulto alla comunità e ai valori di civiltà di cui sono stati vittima i paesi del Cono Sud, provocando effetti orrorifici di danno all'insieme della società e al sentimento di socialità.

## **L'insulto alla trasmissione generazionale**

Le vittime del Plan Condor e delle dittature del Cono Sud possiede una caratteristica particolare che marca e rende riconoscibile le specificità della violenza sociale di cui esse sono state oggetto: la loro giovane età; moltissimi sono ragazzi e ragazze fra i venti e venticinque anni, tanti ancora non raggiungono nemmeno i vent'anni.

Per quale ragione tanto accanimento nei confronti delle giovani generazioni?

Ogni grave atto di violenza di massa definisce una



**Margarita Maino Canales**

o più classi di soggetti, destinata/e a subire prima l'identificazione a fini discriminatori e infine, molto frequentemente, l'eliminazione. La storia dei genocidi del XX secolo ha mostrato in modo chiaro la relazione che sussiste fra classificazione, discriminazione ed eliminazione; nella Germania nazista le classi oggetto di interesse da parte dei dispositivi repressivi e di spossessamento legale erano di tipo "antropologico" e "medico", in linea con l'ossessione della purezza, che individuava alcune categorie del diverso come sporco o impuro. L'ideologia eliminazionista del nazismo non contemplava le generazioni; occorreva eliminare tutti i nemici, di tutte le età.

La questione si propone invece nel genocidio cambogiano; Pol Pot e i Khmer rossi eliminano una intera generazione: quella delle persone giunte alla fase della maturità. Perché uccidere una classe d'età? Perché la generazione dei padri e delle madri?

L'ideologia del Partito Comunista di Kampuchea esprime un "sogno utopico e sanguinario": rigenerare la nazione, corrotta e allontanata dalla sua identità profonda, attraverso una educazione sottratta

alla generazione dei padri, responsabile di questo tradimento culturale. I figli diventano proprietà dello stato e chi li ha generati deve essere eliminato; così nasce una società senza padri reali. La paternità dei giovani, a cui è delegata la palingenesi della nuova Cambogia, viene assunta dal dittatore e del suo programma educativo-rieducativo. Il futuro è nelle mani dei figli, liberati dalla pressione e dalle regole della tradizione dei padri.

Nel Cono Sud avviene l'opposto. La generazione oggetto d'aggressione, e in questo senso come per la Cambogia si può parlare a ragione di intenzione genocida, è quella dei giovani; s'intende evitare il futuro mediante un'imponente massa di azioni violente dirette nei loro confronti.

I giovani dell'America Latina vivono l'esperienza dei movimenti di dissidenza politica in egual misura di quelli degli altri paesi del Nord America e dell'Europa; attraversano nelle scuole e nelle università l'esperienza del 1968. Chiedono il cambiamento, lo svecchiamento delle tradizioni dogmatiche, difese in modo autoritario e militare dall'alternarsi di dittature che si ripetono dopo brevi momenti di governo civile, sempre repressi con la forza.

Il pendolo della giovinezza propende sempre verso il futuro, oltre il dato dell'immanente, nella speranza e nella costruzione del domani, e spesso lo fa con toni e accenti polemici, con la lotta; quella più dura, per il riconoscimento.

Le condizioni storiche che caratterizzano l'America Latina degli anni Settanta hanno portato a una esacerbazione del conflitto generazionale, sotto forma di uno scontro frontale. L'esito di questo scontro, drammatico, estremo, proprio in virtù del suo collocare al centro del conflitto il riconoscimento del potere, sta alla base dell'ossessione eliminazionista che i governi Condor, in particolare Cile e Argentina, hanno diretto nei confronti dei giovani.

La ferita all'autorità, la lesa maestà nei confronti

del potere tradizionale determinata dalla dissidenza dei gruppi giovanili, si è configurata come un *vulnus* intollerabile al riconoscimento dei valori e come causa di un tentativo forte di destabilizzazione dei governi locali, che aveva provocato la nascita e il radicamento delle idee rivoluzionarie e riformiste proposte dal socialismo e dalle ideologie libertarie.

Essere giovane poteva equivalere ad essere un terrorista, un oppositore. Doveva scattare la punizione che si è abbattuta su un'intera generazione, ma non solo, anche sul valore stesso della generatività come opzione verso il futuro, apertura nei confronti dell'imponderabile, dell'incontrollabile e del pericolosamente libero. Perciò il controllo feroce e ossessivo, la cancellazione della libertà come mezzo di cambiamento, la distruzione del corpo che dona la vita.

Uno dei caratteri distintivi della violenza sociale in paesi come il Cile e l'Argentina, fra i più attivi nell'Organizzazione Condor – forse il più particolare e unico – consiste proprio nell'insulto alla generatività, ossia alla produzione della vita, come se il riprodursi delle generazioni possa rappresentare un ostacolo alla conservazione e alla stabilità dei valori tradizionali.

Questo si è tradotto in due forme distinte, benché collegate fra loro: l'aggressione alla sessualità e alla generatività e il cosiddetto "furto dei neonati".

## L'aggressione alla sessualità e alla generatività

L'indagine sui metodi di tortura utilizzati nei centri clandestini di segregazione, dai quali partivano poi i mezzi destinati ai voli della morte (sintesi perfetta di due modalità specifiche di vittimazione in atto nel Cono Sud: desaparicion e insulto alla generatività e alla trasmissione generazionale) mostra una vera e propria ossessione per l'ambito della sessualità.

Per quale motivo? Lo stupro sistematico e le torture sessuali mostrano intenzioni eminentemente distruttive, finalizzate a produrre tormento, sofferenza e lesioni sia fisiche che psicologiche. Non riguardano solamente le donne, ma coinvolgono anche i soggetti di sesso maschile, producendo effetti spesso letali per la capacità procreativa.

Si tratta di un vero e proprio insulto alla procreazione, ottenuto mediante l'utilizzo di scosse elettriche elettivamente orientate verso gli organi genitali.

L'insulto alla generatività può essere considerato



Isabel Allende udienza maggio 2015

come una lesione estrema al “corpo che può determinare la vita”, perché tutto ciò che appartiene alla genitalità riguarda una ipotesi di fecondità. Generare è un atto di amore fecondo.

Ed è proprio questo ciò che collega la generatività alla trasmissione della vita fra le generazioni. Ciò che si è realizzato nei centri illegali di detenzione consiste in una aggressione senza precedenti nei confronti del corpo generante; quello del giovane che guarda al futuro e lo crea mediante l'amore.

Impedire la generatività possiede pertanto un valore simbolico terrificante: inibire l'amore attraverso un non tanto dissimulato atto di castrazione.

I padri castrano i figli e le figlie (è un atto simbolico performativo, ma anche reale), per timore che la loro discendenza conquisti un futuro diverso da quello dello status quo, della tradizione, dei valori del passato.

Ma non si limitano a questo: si appropriano dei loro figli, del frutto del loro amore per farne dono alle famiglie dei carnefici e così impedire la trasmissione del nuovo nelle generazioni future.

## Il furto dei bambini e le adozioni illegali

Esiste una correlazione fra l'aggressione alla generatività e il “furto dei bambini”, con la conseguenza delle adozioni illegali. Si tratta di un profilo vittimale esclusivo a carico dei responsabili delle atrocità del Con Sud, nei paesi aderenti alla Organizzazione Condor.

La valutazione giuridica internazionale si è espressa nei termini di un'azione orientata alla conquista di un “bottino di guerra” nella “terza guerra mondiale” contro l'eversione e il terrorismo rivoluzionario e progressista. Fare propri i “figli dell'amore” dei dissidenti o di chi era ritenuto tale (e non sempre lo era) e donarli agli “eroi” del conflitto – soldati, poliziotti, amici dei regimi – rappresenta indubbiamente il riconoscimento di una attività considerata “valorosa”.

Ma questo non basta a qualificare l'essenza simbolica del “furto dei bambini”.

Il fatto deve essere inquadrato all'interno dell'intenzione repressiva rivolta nei confronti dell'innovazione e degli ideali di cambiamento, che il susseguirsi delle generazioni reca intrinsecamente con sé.

Il “dono” dei bambini ai carnefici può essere concepito come una tipologia repressiva a se stante, connessa al furto, ma indipendente, da cui si sostanzia un profilo vittimale autonomo. Si tratta infatti di un processo di negazione dell'amore creativo (quello dei giovani dissidenti che avevano concepito un figlio); una sua repressione, come mezzo estremo e orrendo di punizione per aver messo in discussione il senso dei valori tradizionali, creando un pericolo alla società dei padri attraverso la militanza politica finalizzata al suo cambiamento. Nel Cono Sud non solo Cronos si è mangiato i suoi figli, ma quelli cattivi che hanno osato procreare sono

stati puniti dopo la loro morte, offrendo in dono ai carnefici il frutto della loro intima creatività. E questo costituisce un insulto alla vita e all'amore fecondo.

Lino Rossi

*Questo articolo rappresenta una sintesi della relazione presentata a seguito della deposizione resa dallo scrivente come consulente tecnico delle parti civili (familiari e associazioni di desaparecidos di origine italiana) davanti alla Corte d'Assise di Roma, processo penale n. R.G.N.R. 31079/05, nei confronti dei militari imputati di violenze di massa nell'ambito del Piano Condor. Udienza del 16 giugno 2016.*

- 1 La creazione della Tripla A (alleanza anticomunista argentina) è attribuita a José Lopez Rega, eminenza grigia del governo di Isabel Martínez de Perón, presidente dell'Argentina dopo la morte del marito J. D. Perón, nel 1974. Prima dell'avvento della dittatura militare nel 1976, l'organizzazione è stata responsabile di una lunghissima serie di attentati e di azione terroristiche, che hanno provocato più di quattrocento omicidi; si ritiene anche una sua responsabilità diretta nel massacro di Ezeiza, avvenuto il 20 giugno 1973, all'arrivo di Perón dall'esilio in Europa.
- 2 I documenti sono stati desecretati da parte dell'amministrazione Clinton a partire dal 1999.
- 3 Harry W. Shlaudeman (sottosegretario di Stato per gli affari latino-americani), Rapporto mensile sugli affari latino-americani (ARA monthly report), per il Segretario di Stato: La “terza guerra mondiale” e il Sud America, 2 agosto 1976, in Cautelare Condor p. 765.
- 4 Harry W. Shlaudeman, *ibid.*, in Cautelare Condor, pp. 765-766.
- 5 Deposizione Pizarro Sierra Lorena Soledad Gloria, udienza 14.06.2015, P.P. N. R.G.N.R. 31079/05, p. 71

### Per saperne di più

P. Farmer (2004), Un'antropologia della violenza strutturale, trad. it. a cura di I. Quaranta. In *Antropologia*, Anno 6, n. 8, Sofferenza sociale.

L. Rossi (2015), *Processare i traumi collettivi. Quando la giustizia è utile all'umanità*. In Speranzoni A., *A partire da Monte Sole. Stragi nazifasciste, tra silenzi di stato e discorso sul presente*, Roma: Castelvecchi, pp. 11-59.

L.L.Van der Kolk B. (2014), *The Body Keeps the Score*, N.Y.: Penguin Group.

Verbitsky H. (2008), *Il volo. Le rivelazioni di un militare pentito sulla fine dei desaparecidos*, Roma: Fandango libri



RIVISTA  
ANARCHICA

# Trentasette anni fa

a cura della redazione

“Il grande circo di Pechino” è la scritta che appare nella copertina del n. **78 (novembre 1979)** di “A”. Sullo sfondo, una foto del Grande Timoniere Mao-Tse-Tung. All’interno un articolo-quadro di un redattore e tre documenti elaborati da militanti anarchici cinesi sulle lotte degli studenti, la condizione della donna e la situazione contadina. Tutti materiali – come altri presenti su codesto numero di novembre – provenienti dal *Convegno internazionale di studi sull’autogestione* (Venezia – 28/30 settembre 1979) tenutosi poco prima con buona partecipazione di pubblico e notevole qualità dei numerosi dibattiti. Come spesso in occasioni simili, oltre alle relazioni “ufficiali”, a margine dell’incontro e nelle settimane precedenti e successive – grazie alla sosta prolungata di numerosi relatori e militanti – si è svolta una notevole attività di scambio di informazioni, dibattiti, diffusione di documenti, in quell’epoca precedente all’avvento del web.

Una relazione ripresa dal Convegno veneziano è quella dello studioso jugoslavo Slobodan Drakulic (che più tardi emigrerà in Canada, dove morirà) su “Burocrazia e autogestione in Jugoslavia”. Ma l’articolo di apertura della rivista è del torinese Piero Flecchia ed è dedicato ai licenziamenti alla Fiat (titolo: “Il fantasma di Valletta”), al quale segue un pezzo ironico sui papi e la Chiesa cattolica. Lo firma Gabriele Roveda (con lo pseudonimo “Palluntius”), allora e per qualche anno membro della redazione di “A”.

Quattro dense pagine sono dedicate alla Sac, il sindacato libertario tuttora esistente in Svezia: un’organizzazione non appartenente all’Associazione Internazionale dei Lavoratori che raggruppa alcuni sindacati di ispirazione anarco-sindacalista ma non questa significativa organizzazione sindacale libertaria svedese, di cui in un bel box si racconta la lunga storia. L’intervistato (da Paolo Finzi, sotto le pseudonimo di Camillo Levi) è Lars Tormbionsson, per un decennio segretario generale della Sac. Il quale racconta dell’originale presenza di un sindacato libertario e autogestionario non – come in genere si pensa – in Paesi caratterizzati da forti diseguaglianze sociali, ma nella Svezia di quegli anni, considerata una delle patrie del relativo benessere e di una lotta di clas-

se sicuramente attutita. È un’esperienza storica molto interessante questa della Sac, che prosegue tuttora e della quale torneremo di sicuro ad occuparci.

Uno scritto non firmato, quindi redazionale, si occupa della situazione all’interno delle carceri italiane e in particolare delle differenze e della contrapposizione tra detenuti per fatti di lotta armata (e dintorni) di fede marxista (a partire dagli esponenti delle Brigate Rosse) e altri di impostazione libertaria. Un tema che ricorre in quegli anni sulle colonne di “A”.

A quelle vicende non sempre – con l’occhio di oggi – si guarda da parte della redazione con sufficiente spirito critico, all’altezza di una lucida visione del contesto generale. L’attenzione, in genere attenta e critica, data a quei fenomeni e a

quelle vicende – e anche a storie di singole persone – testimonia certo la volontà della redazione di essere orgogliosamente attiva e indipendente nell’attenzione critica verso gli episodi di violenza “rivoluzionaria” e di lotta armata.

Certo è che gli sviluppi di quei movimenti e anche tanti episodi che sarebbero accaduti negli anni successivi accentuarono di molto la nostra critica al lottarmatismo quale modalità di possibile “avanzata” delle tematiche libertarie. Senza se e senza ma, si sarebbe poi detto.

I conti con le drammatiche conseguenze di un attentato compiuto da tre anarchici nel 1921 a Milano

si colgono anche nella recensione (non firmata, quindi anch’essa redazionale) del volume Mazurka blu, scritto da Vincenzo Mantovani, che all’attentato al Teatro Diana del marzo 1921 ha dedicato anni di ricerca storiografica e poi la pubblicazione di un librone che da allora segna lo stato dell’arte nella ricerca storiografica sul tema. Mantovani, all’inizio del suo lavoro di ricerca, era venuto a trovarci in redazione, tenendoci poi informati dei risultati del suo impegno. Che non ha potuto fare luce chiara e completa su eventuali responsabilità indirette (provocazione da parte delle forze dell’ordine?), ma ha comunque illuminato la scena socio-politica di quelle vicende.





# TAM TAM

## Comunicati

### **Appuntamenti**

**Antifascismo anarchico.** Venerdì 21 ottobre, a Novara, nel circolo Zabriskie Point (corso Milano 44/a), con inizio alle ore 21.30, conferenza dal titolo: "Insuscettibile di ravvedimento. L'impegno anarchico contro il fascismo. Il caso di Alfonso Failla, 13 anni tra confino e galera". Interviene Paolo Finzi (rivista "A").

**Contro la guerra.** Dal 31 ottobre al 28 novembre 2016, con presentazione venerdì 4 novembre h. 17.30, presso la Biblioteca Civica di Verona, via Cappello 43, si tiene una mostra di disegno e fotografia di reportage dal titolo "Humana Natura Mortua".

Gli autori, entrambi veronesi, Claudio Bighignoli (matite, chine, elementi naturali) e Giulio Spiazzi (macchine fotografiche/immagini in movimento), espongono il risultato di ricerca nel campo dell'immagine "in sé", di oltre venti anni di vagabondaggio come "libere penne e matite" nei territori in guerra di paesi quali l'Afghanistan, l'Irlanda del Nord, la ex-Yugoslavia, il Myanmar, Israele-Palestina, l'Inghilterra della Brexit, ecc.

Aperto tutti i giorni del periodo espositivo. Orario: lunedì 14.00 - 19.00 / da martedì a venerdì 9.00 - 19.00 / sabato 9.00 - 14.00.

[giuliospiazzi@gmail.com](mailto:giuliospiazzi@gmail.com)

**Fonti orali.** Si tiene sabato 19 novembre a Reggio Emilia, presso la Sala del Planisfero della Biblioteca Panizzi, il consueto appuntamento annuale con i convegni dell'Archivio Famiglia Berneri - Aurelio Chessa. Il tema portante del seminario, intitolato "La militanza anarchica e libertaria nel secondo Novecento. Le fonti orali: questioni metodologiche", è appunto quello delle fonti orali per lo studio dell'anarchismo nel secondo Novecento (la loro raccolta, il loro utilizzo, la loro conservazione). La prima sessione ospita interventi storiografici a carattere introduttivo sulle vicende del movimento anarchico e libertario tra anni Cinquanta e Ottanta del Novecento, con particolare riferimento alla storia politica, alla storia di genere, al filone pedagogico e alle riviste. La seconda sessione riguarda invece le questioni metodologiche connesse alla *oral history*, intendendo con questa formula un modo di fare storia che attribuisce valore centrale e qualificante, ma non esclusivo, alle fonti orali. Alla terza sessione, pensata in forma di tavola rotonda aperta, partecipano alcuni testimoni diretti particolarmente significativi del passaggio dal Sessantotto agli anni Settanta (tra gli altri Claudia e Silvia Pinnelli). I lavori si aprono alle ore 10.00 per concludersi intorno alle 18.30.

[archivioberneri@gmail.com](mailto:archivioberneri@gmail.com)  
tel. 0522 439323 - 3381263779

### **Editoria**

**Biografia.** Il volume *La Milano di Paolo Valera* (a cura di Nicola Erba e Massimo Berni, Milieu edizioni, Milano, 2016, pp. 335, € 16,50) ripercorre la vita dello scrittore e giornalista Paolo Valera. Il libro tratta della sua vita e delle sue opere, dando conto delle sue impressioni critiche sulle trasformazioni industriali, sociali e culturali di Milano tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. Si tratta di un percorso biografico e letterario che fornisce una panoramica di una metropoli in pieno cambiamento.

Milieu edizioni  
[www.milieuedizioni.it](http://www.milieuedizioni.it)  
[info@milieuedizioni.it](mailto:info@milieuedizioni.it)

**Storiografia.** La casa editrice Biblion ha recentemente pubblicato gli atti dei convegni promossi dalla Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia e dall'Archivio Famiglia Berneri-Aurelio Chessa, tenutisi tra il 2013 e il 2014, sui metodi e i temi della storiografia dell'anarchismo (il seminario "Metodi e temi della storiografia sull'anarchismo" svoltosi il 9 novembre 2013 e il convegno nazionale "Centocinquanta anni di lotte per la libertà e l'uguaglianza. Per un bilancio storiografico dell'anarchismo italiano" del 10-11 maggio 2014).

Il volume dal titolo *L'anarchismo italiano. Storia e storiografia* (a cura di Giampaolo Berti e Carlo De Maria, Milano, 2016, pp. 595,

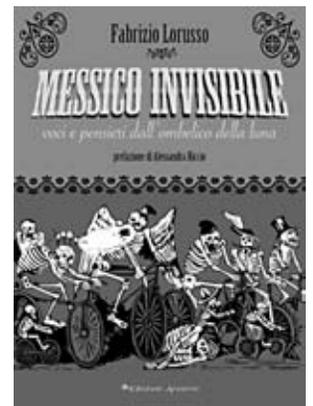
€ 35,00) è una messa a punto e una riflessione intorno agli studi sull'anarchismo e sul pensiero libertario in Italia, un settore storiografico che ha conosciuto negli ultimi decenni un notevole sviluppo.

Biblion Edizioni  
[www.biblionedizioni.it](http://www.biblionedizioni.it)

**Comune di Parigi.** Per Erga edizioni è uscito il romanzo *Rossa come una ciliegia* (Roberto Gastaldo, Genova, 2016, pp. 269, € 16,00). La guerra Franco-Prussiana e la Comune di Parigi raccontate seguendo quattro percorsi di vita che scorrono, alcuni sotto i riflettori, altri meno visibili, alcuni legati ad ambienti rivoluzionari, altri che vi si affacciano per la prima volta, tutti che si sfiorano nello slancio di quel momento storico.

Erga edizioni  
[www.erga.it](http://www.erga.it)

**Messico.** In nahuatl, la lingua parlata dagli antichi messicani, la parola Messico significa "nell'ombelico della luna". Il nuovo libro di Fabrizio Lorusso *Messico invisibile*.



*Voci e pensieri dall'ombelico della luna* (Edizioni Arcoiris, Salerno, 2016, pp. 356, € 15,00) contiene storie di vita, come quella delle donne di casa Xochiquetzal, casa di riposo per ex-prostitute, e storie di precariato, come quelle dei professori di *linguacultura* italiana in Messico, e altre esperienze di italiani migranti e viaggiatori. Uno spazio speciale è dedicato alla decostruzione di alcune narrazioni tossiche: quella dei "cervelli in fuga" e quella del neoliberalismo, inteso come sistema di vita, pensiero ed egemonia economico-culturale. Nuovi studi sul culto popolare della Santa Muerte e sul tema dei legami tra l'amianto e il "filantrocapitalismo" in America Latina completano i pensieri del libro. Il libro contiene alcune interviste a esperti, attivisti, artisti e scrittori come Alberto Prunetti, Pino Cacucci e Xitlali Miranda.

Edizioni Arcoiris  
www.edizioniarcoiris.it  
info@arcoirismultimedia.it

**Tomaso Serra.** È finalmente disponibile il lavoro biografico su Tomaso Serra. In unico volume si articolano quattro libri, ciascuno dei quali documenta, cronologi-

camente, la vita dell'anarchico sardo che, approdato fin dalla gioventù al movimento anarchico, per 65 dei suoi 85 anni di vita è stato nell'emigrazione antifascista (spesso costretto alla clandestinità), nella Spagna rivoluzionaria, nei campi di concentramento francesi, quindi nel confino a Ventotene, nella resistenza romana e poi nella sua Barali, in Sardegna, uno dei militanti più attivi. Il volume di 1.088 pagine costa € 28,00.

Arkiviu biblioteka "T. Serra"  
via mons. Melas 24 - Guasila (Ca)  
Per informazioni e richieste, scrivere all'indirizzo email costantino.cavalleri@tiscali.it

**Emma Goldman.** Recentemente uscito per Elèuthera, il libro di Max Leroy *Emma La Rossa* (Milano, 2016, pp. 224, € 16,00) racconta le straordinarie vicende umane e politiche che segnano l'esistenza di Emma Goldman (1869-1940) e ci parlano non solo di una militanza rivoluzionaria che ha il mondo come scenario, ma anche della «furiosa passione di vivere» di una donna insofferente verso ogni forma di fedeltà e di sottomissione, che si batte con lucida ostinazione per l'emancipazione della *gente da poco*. In un'e-



poca segnata da rivoluzioni tradite (in Russia, in Spagna) e totalitarismi trionfanti, la Goldman ripudia con forza le passioni tristi che snervano l'azione militante per porre il suo progetto rivoluzionario sotto il segno della *vita*. E in effetti Emma la Rossa non sa che farsene delle utopie astratte e dei grandi orizzonti schematici: il suo pensiero, risolutamente anticapitalista, internazionalista, ateo e femminista, abita il quotidiano e non cessa mai di concretizzarsi in una pratica del qui e ora che pone al centro l'individuo e la sua dimensione etica.

www.eleuthera.it  
eleuthera@eleuthera.it

**Ecologia.** È disponibile la ristampa del volume di

Murray Bookchin *Per una società ecologica* (Elèuthera, Milano, 2016, € 15,00, pp. 256) in cui l'autore spiega come le cause dell'odierno disastro ecologico siano da ricercare nel dominio dell'uomo sull'uomo che ha plasmato la struttura sociale e la nostra visione della natura. Bookchin mostra come sia stata la nascita della società gerarchica a rendere sempre più aggressive e distruttive le



relazioni dell'umanità con la natura non-umana. Ricostituire un tessuto sociale comunitario, e un rapporto umanità-natura basati sull'interdipendenza e non sul dominio, è l'unico modo per uscire dalla trappola "ecocida".

www.eleuthera.it  
eleuthera@eleuthera.it

## Parlando di Chiapas

Dal n. 391 (estate 2014) al n. 403 (dicembre 2015/gennaio 2016), con la sola eccezione del n. 402 (novembre 2015) la nostra rivista ha ospitato una serie di "lettere dal Chiapas", con testi e foto di Orsetta Bellani. Queste corrispondenze costituiscono la base di un volume appena edito dalla casa editrice anarchica siciliana La Fiaccola, con il titolo **Indios senza re. Conversazioni con gli zapatisti su autonomia e resistenza** (Ragusa, 2016, pp. 120, € 13,00). Oltre alle sue "lettere", ci sono la prefazione di Aldo Zanchetta, un'intervista a Raúl Zibechi e una alla Commissione di Educazione del Caracol 4 di Morelia (Chiapas, Messico).

Il libro si può richiedere a info@sicilialibertaria.it; allo stesso indirizzo si può scrivere per proporre presentazioni. Il volume è diffuso nelle librerie da DIEST distribuzioni di Torino.





di Marco Pandin

# Musica & idee

## Storie di beat, punk e mazurche lente

### Punk anarchia rumore

*“Pogo, anarchia e corpi senza più stronzate sull'amore. Questo è stato il punk. E niente può rinchiuderlo in un cazzo di disco o di libro”.*

Il libro tende a nascondersi, a confondersi, a perdersi negli scaffali: è scuro d'aspetto e magro cento pagine soltanto, e resta un po' nell'ombra nel settore musica della libreria in mezzo ai volumoni dedicati a questo o a quell'altro eroe del rock. La copertina purtroppo aiuta un po' poco nell'orientamento: un soldato col mitra, collage di teschi e serpenti a fumetti. Perderselo, però, sarebbe un vero peccato: sì, perché Carmine Mangone nel mettere insieme i pezzi che formano **“Punk anarchia rumore”** (ed. Crac, 2016, € 13,00) è riuscito a scovare proprio il “pezzo mancante” di trent'anni di discussioni e sbattimenti. Ma questo non è una guida per comprare o non comprare dischi, e neanche un trattatello di filosofia sulla cultura punk, e nemmeno un pamphlet di propaganda.

Da come la vedo io all'inizio non dev'esserci stata una vera e propria intenzione di “scrivere un libro”: questi appaiono come appunti personali scritti in occasioni diverse e tempi distanti, ragionamenti e riflessioni



La copertina del libro di Carmine Mangone *Punk anarchia rumore*

che Carmine ha pensato di appoggiare temporaneamente sopra a un pezzo di carta o trasferire in un hard disk, e che poi è riuscito a intrecciare ed organizzare insieme. Ci sono vari discorsi ciascuno con uno o più punti di partenza, e forse nessun arrivo: l'amore per certa letteratura e certa poesia, il nervosismo e la frustrazione di chi ha vent'anni e da qualche parte dentro in testa continua ad averne sempre e solo venti, la curiosità per le musiche ed i suoni inattesi, quel

sentirsi differenti e arrabbiati e felici - quel sentirsi anarchici, in una parola - così difficile e scomodo da raccontare perché sarebbe come raccontare il calore del sangue che ti scorre dentro e il respiro che ti tiene vivo.

Nonostante il disordine, incredibilmente, nel libro regna una calma strana: Carmine racconta e spiega con chiarezza, a bassa velocità e deviando volentieri, dipanando il filo del discorso per chilometri e decenni, attraverso un posto che è sempre lo stesso anche se per abitudine o per convenienza lo si chiama Inghilterra, oppure America, oppure Italia. E invece che snocciolare nomi più titoli di dischi più cronache di concerti più aneddoti e gossip e seghe varie, Carmine ha scelto di raccontare la vita.

Contatti: l'editore su [www.edizioniacrac.blogspot.com](http://www.edizioniacrac.blogspot.com), l'autore su [carminemangone.com](http://carminemangone.com).

### Otto baffi

Nel segnalare il cd di debutto di Filippo Gambetta (“A” 268, dicembre 2000 - gennaio 2001) tra le altre cose mi chiedevo: “chissà come saranno capaci di suonare lui e i suoi compagni tra cinque, dieci, vent'anni... Speriamo non emigrino come fanno i medici e i ricercatori, e che continuino a bazzicare, oltre che le sale dei conservatori e i posti seri, anche le nostre piazze, i palchi improvvisati dei piccoli centri sociali e i giri marginali dove si ascolta musica con altrettanta attenzione e fame”.

La risposta me la ritrovo tutta qui, dentro a questo **“Otto baffi”** (autoprodotto, 2015) preso un paio di mesi fa a un concerto di Filippo con la pianista/violinista canadese Emilyn Stam a pochi chilometri da casa mia. È il suo quarto cd, il primo realizzato in autonomia dove i tre precedenti erano stati tutti pubblicati da Felmay. Per sua e soprattutto nostra fortuna, in tutti questi anni lui ha effettivamente continuato a suonare e a ricercare e a bazzicare, nonché a sfamare volentieri gli affamati di buona musica: ha pubblicato pochi dischi sì, ma ha tenuto tanti e ancora tanti concerti. Di molto bello, secondo me, c'è che è stato capace di mantenere quel suo approccio sorridente e curioso allo strumento, quella sua semplicità di base nel mostrarsi alla gente ed una certa predisposizione a divertirsi col suono, che aggiungono un piacevole spessore alla già ottima qualità dell'ascolto. Filippo Gambetta, a vederlo suonare, pare non essersi abituato al mestiere. Nonostante abbia girato il mondo ed accumulato chilometri e incontri, gli si legge ancora in faccia un certo meravigliato stupore che le sue dita si muovano così e riescano a tirare fuo-

ri, invece che banalità melodiche, arabeschi e nuvole e ricami e preziosità da quel piccolo organetto diatonico che porta allacciato sulle spalle. "Otto baffi" è un gioco di parole che si riferisce all'organetto a due file e otto bassi, uno strumento che suona solo in due tonalità maggiori, sol e do, ed è spesso utilizzato dai principianti.

Nel disco c'è bella musica suonata da tanti musicisti, più che "ospiti" mi sembrano condividere del cibo ed accompagnare Filippo lungo un tratto di strada: un misto gustoso e particolare di semplicità e funambolismo, utilizzabile per danzare (credo sia il suo lavoro più pop/ular e, volendo, il più fruibile: ricco di mazurche lente, scottish, valzer musette, bourrée a tre tempi ed altro, tutta roba nuova e non tradizionale/rispolverata). I non ballerini culo-di-pietra come me, per certo più a proprio agio con la ginnastica delle orecchie che non con quella delle gambe, possono passare un'ora a sorprendersi continuamente di tutte le belle e fantastiche cose che qui dentro accadono, e che appaiono inaspettatamente diverse ad ogni nuovo ascolto.

Contatti: [www.filippogambetta.com](http://www.filippogambetta.com)

## Beat!

Nei mesi scorsi, nelle pagine appena accanto a questa rubrica, è comparso un trafiletto pubblicitario di stella\*nera con un riferimento a "Beat!", un libretto e cd che ho curato e pubblicato piuttosto sottovoce. La cosa pare avere incuriosito, tante sono state le richieste di informazioni che ho ricevuto e continuo a ricevere. Trascrivo di seguito una presentazione di questo lavoro, che avevo scritto qualche tempo addietro saccheggando delle cose scritte in precedenza - ma inedita in questa forma su "A" - e che è ancora buona / valida. Come tutte le altre cose pubblicate da stella\*nera, non trovate "Beat!" in vendita nei negozi: scrivetemi a [stella\\_nera@tin.it](mailto:stella_nera@tin.it), che vi spiego come fare.

"Mi rivedo a scuola, 1972. infagottato in un eskimo verde - uniforme obbligatoria a quei tempi. Uno dei tanti supplenti di italiano, in prima superiore, un giorno mi ha cacciato in mano un ciclostilato di "Howl" di Allen Ginsberg e guardandomi fisso negli occhi mi ha detto di leggerlo con attenzione: ci avrei trovato dentro delle meraviglie, diceva, e aveva ragione ma non me ne sono accorto subito.

Avevo quindici anni, ero solo un ragazzo spaesato che aveva appena messo il naso fuori dal



La copertina del cd di Filippo Gambetta *Otto baffi*

quartiere e che si ritrovava in testa un grande disordine. Ma c'era Fernanda Pivano che, traducendo l'America per me, ha aperto la porta. La Nanda è stata la porta, anzi, dico meglio: la Porta. Allen Ginsberg, Jack Kerouac, Gregory Corso, Lawrence Ferlinghetti, le bibbie degli spostati. Un magma incomprensibile, ossessionante, magnetico, rimbombante. I miei libri sacri.

Eccomi a Roma, passo lì a studiare tutta l'estate del 1980. A fine luglio l'associazione Beat 72 e l'assessore illuminato Renato Nicolini mettono in piedi il secondo Festival Internazionale dei Poeti (il primo si era tenuto l'anno precedente a Castelporziano). In cartellone praticamente la *Beat generation*: da Anne Waldman a John Giorno, da Gregory Corso a William Burroughs. Io mollo tutto e ci vado, porto con me un paio di cassette ed un piccolo registratore, e lo uso.

Di quella sera mi rimangono in testa, da qualche parte, la voce che Lucia Scalzone cede in prestito al suo compagno, e quella di Fernanda Pivano impastata di risate e sorrisi ed imbarazzo mentre traduce quelle poesie/canzoni di Allen Ginsberg e Peter Orlovsky così ricche di sesso e luce e felicità. Ricordo una contestazione volgare a Michael McClure, inadatto ad essere consumato dalla folla. Ginsberg quella sera sono riuscito a sfiorarlo con una mano, per me è stato un po' come toccare il buddha. E poi luglio finisce, e poi anche agosto, anche settembre. E succede che lasci tutto là, torni a casa, lasci quelle strade e ne prendi di nuove.

Ti vengono ad abitare in testa altre parole, altri suoni, ti chiamano altre voci, segui altre facce, altri odori. I poeti rimangono, le loro voci immutabili dentro ai libri, pietre miliari al bordo della strada maestra che, inevitabilmente, ti ritrovi a percorrere e assieme pietre d'angolo della casa che, inevitabilmente, ti ritrovi a costruire mattone dopo mattone, giorno dopo giorno, respiro dopo respiro.

2015.

Un giorno la scorsa estate saltano fuori da una scatola, sopravvissuta ai traslochi, due vecchie cassette. Le riconosco subito e improvvisamente torno indietro di trentacinque anni: Roma, i poeti, villa Borghese. Una vita fa. In mezzo anni di piombo, di amianto, di televisione. Non ci sono più in giro Allen, William, Gregory, nemmeno Fernanda. Niente più nuove poesie, nuovi canti, nuove traduzioni. Ma altre poesie, altri canti, altre traduzioni.

Ho fatto trascrivere in formato digitale quelle registrazioni da un caro amico e compagno: gli ho chiesto di non modificare la qualità del suono, non volevo trasformare artificialmente quella che era, è e rimane una registrazione "amatoriale". Sono convinto sia impossibile renderla "migliore". Pace e amore."

Marco Pandin  
[stella\\_nera@tin.it](mailto:stella_nera@tin.it)



William Burroughs (5 febbraio 1914 - 2 agosto 1997) poeta della *Beat generation*



# ...e compagnia cantante

di **Alessio Lega**  
intervista a  
**Jacopo Tomatis**

## Folk Festival di Torino (1965-1966): una riscoperta. Una chiacchierata con Jacopo Tomatis sul volume "La musica Folk"

“La prima forma che prese la ricerca sistematica sul mondo popolare fu sui canti sociali, ma io presto mi resi conto che lo stesso principio di realtà c’era anche in una ninna nanna, in una ballata, che non era possibile separare questo repertorio in cui era esplicita la protesta o la rivendicazione sociale da tutto il resto, perché la stessa carica di realtà sociale della vita degli uomini li dichiara un canto sociale come una canzone d’amore. [...] A un certo punto l’aspetto della canzone politica ha preso nettamente il sopravvento. Il mio interesse invece era verso le forme e i modi della comunicazione popolare in tutta la sua estensione, e non l’estrazione del solo elemento protestatario in modo sempre più virulento.” (Da una video intervista a Roberto Leydi).

Questo – sinteticamente espresso da Leydi in una sua intervista/testamento – è uno dei temi principali che agitano e animano un libro recentemente uscito per l’editore Il Saggiatore, “La musica folk”. Diciamo subito che è un volume ponderoso di circa 1.300 pagine e con l’impegnativo prezzo di 49 euro. Diciamo pure che vale tutto lo sforzo di comprarlo e di leggerlo: il curatore è una sicurezza assoluta, Goffredo Plastino, già autore di un importante lavoro

su Alan Lomax e l’Italia, che ha saputo circondarsi di collaboratori di grande spessore (fra i quali facciamo il nome insigne di Franco Fabbri e – indegnamente – quello mio).

Libri così, proprio perché se ne fanno pochi, sono necessari: questo libro è più che un libro, è una summa, un’enciclopedia. Per larga parte è un racconto e assieme una riflessione su un fenomeno culturale essenziale, per altra parte è anche un’antologia di testi, articoli, piccoli saggi dispersi e introvabili, nei quali i protagonisti stessi di quel movimento dicono la propria. Insomma, questo libro è un’opera di riferimento.

Dal momento che era impossibile parlare di questo libro tutto assieme, la mia scelta è stata quella di fare un’intervista a Jacopo Tomatis, un giovane (classe 1984) ed erudito talento della critica musicale che ha approfondito, in un capitolo imprescindibile, uno degli snodi meno conosciuti del Revival italiano: il Folk Festival. Jacopo Tomatis: la prima cosa che mi ha colpito è proprio che io non sapessi nulla del Folk Festival di Torino – che è la città dove

ho studiato e dove vivo – pur avendo letto un sacco di libri sulla storia del Nuovo Canzoniere Italiano: quel Folk Festival era tutt’al più una nota a piè di pagina. Io l’ho scoperto per caso, leggendo un vecchio numero di “Discoteca”, che era tutto tranne che una rivista di musica “politica”. Mi sono incuriosito, anche per la sua collocazione temporale: stava precisamente in mezzo a due pietre miliari quali “Bella Ciao” e “Ci ragiono e canto”, il momento di massima pubblicità – anche se a seguito di uno scandalo e di un processo – e quello poco successivo della rottura, non più sanata, fra i due organizzatori principali Bosio e Leydi. La mia domanda era appunto perché questa cosa non è stata canonizzata fra i momenti fondativi? Un



Folk Festival nel 1965 i cui nomi in cartellone corrispondono – per larga parte – al cast del “Bella ciao” e del “Ci ragiono e canto” mi sembrava notevolissimo.

**Alessio: L'idea, per noi molto naturale, del festival musicale all'epoca non era molto presa in considerazione, lo diventerà poi nell'ambiente extraparlamentare per una generazione che vive il mito rock di Woodstock.**

Jacopo: A suo modo anche a Torino il modello principale fu quello nordamericano, Leydi dovendosi inventare una situazione diversa dagli spettacoli teatrali, più fluida e collettiva, pensava al Festival di Newport, tant'è vero che nel lessico dei comunicati viene usato un termine che non attecchirà: “Hotnanny” invece di “Jam-Session”.

**Il fatto che quest'esperimento – in anticipo sui tempi – avvenga proprio a Torino è dovuto a tuo avviso al fatto che è una capitale operaia?**

Sì e no: qualcosa nell'aria della cultura operaista degli anni a venire forse c'è... ma nel modo di porre la questione nei comunicati non è che venga mai accennato il tema operaio, tutto volge intorno al mito della “civiltà contadina”.

Tornando sulla città di Torino però non è una scelta del Nuovo Canzoniere, gli organizzatori non sono militanti politici né intellettuali di carriera, sono due studenti che mettono in piedi il Festival a partire dai comitati studenteschi. L'idea che uno studente nel '63-'64 potesse appassionarsi a quel tipo di musica era un'idea piuttosto bizzarra e non ancora presa in considerazione da Bosio e Leydi, che se spostavano la loro proposta dalle Case della cultura e dalla Camera del lavoro era per andare a Spoleto, ovvero non in un ambiente studentesco e giovanile, ma in un contesto di musica colta. Grazie al boom e alle pole-

miche attorno al “Bella Ciao” però la voce si sparge, il disco circola e si fa portavoce del progetto. Così è attraverso la diffusione degli LP 33 giri che tanti giovani studenti si appassionano alle canzoni popolari e di protesta, a quelle di de André, o a tutto ciò con cui trovano affinità.

**Rispetto agli spettacoli di cui s'è detto, questo Festival presenta una certa varietà e disomogeneità.**

Dicevamo che il Folk Festival è organizzato da studenti con l'appoggio del Teatro Stabile e con il patrocinio di una serie di istituzioni cittadine delle più eterogenee, cosa anomala nella storia del Nuovo Canzoniere. I “pezzi forti” della prima edizione del 1965 li porta Leydi dal suo ambiente teatrale milanese (Milly), oppure – anticipando il concetto del “Sentite buona gente” – porta Teresa Viarengo e Palma Facchetti come “monumenti viventi” della cultura popolare da esporre. Nella corrispondenza rimastaci si assiste a un dibattito effettivamente vivace sulle modalità di rappresentazione: trovare un modo giusto e rispettoso, cercando di rompere la cerchia dei soli appassionati. Il Folk Festival è interessante anche perché non essendo Bosio e Leydi i diretti organizzatori, non hanno il controllo totale della cosa, ed esiste un'oggettiva esigenza di pubblico per fare “cassetta”. Il vero segno di novità è nella presenza dei cantautori.

#### **Cantautori? Chi ci andò?**

Andarono Enzo Jannacci e Maria Monti, che però erano già più inseriti negli ambienti alternativi, il vero “alieno” lì dentro fu Sergio Endrigo, anche perché in quel momento era la vera “star”, quello che andava anche a Sanremo. Ci sono però altri nomi che vengono annunciati sugli “strillini” della stampa giorno per giorno: Gino Paoli, Giorgio Gaber, forse Lauzi. La cosa difficile da capire è quanto questi nomi avessero poi “bidonato” all'ultimo momento e quanto fossero stati annunciati in modo temerario, magari dopo un vago contatto, di certo nel programma di sala era stampato qualche loro testo, quindi si trattava di qualcosa più che una bella intenzione. C'è poi un affascinante “caso de André”: non è mai dichiarato da nessuno fra i vari partecipanti all'iniziativa, però c'è una testimonianza di Gualtiero Bertelli che dice che de André stesso gli avesse detto di essere stato invitato, ma che non aveva intenzione di andarci perché era “pieno di comunisti” mentre lui era anarchico.

La cosa interessante – al di là del fatto che ci siano o non ci siano andati – è che gli organizzatori sentissero il bisogno di inserirli, senz'altro per attirare pubblico, ma anche perché percepivano una qualche affinità con quegli artisti.

Il Folk Festival è forse il primo tentativo di costruire un circuito alternativo per la musica in Italia, basato sul Folk Revival, ma aperto al confronto con i cantautori meno compromessi con la commercialità.

**Fu anche un primo tentativo di portare il Folk**



Torino, Folk Festival, prima edizione - Nella foto, da sinistra, si riconoscono: Bruno Pianta, Hana Roth, Giovanna Daffini con la chitarra, Caterina Bueno



Venaria Reale (To), Folk Festival, seconda edizione - Un palco all'aperto

**italiano a contatto con le esperienze americane ed europee.**

Questo soprattutto la seconda edizione del 1965, ma la possiamo considerare un'esperienza in parte fallita perchè non ha avuto seguito, e non l'ha avuto perchè non ha avuto i finanziamenti necessari e chi lo organizzava non è mai venuto in contatto con il potere amministrativo, nemmeno il Partito Comunista, tranne una piccola quota dovuta all'interessamento personale di Diego Novelli.

**Il Folk Festival ospitava esclusivamente canzoni o ebbe qualche concessione alla musica**

**strumentale o da ballo di tradizione popolare?**

La prima edizione portò in scena esclusivamente canzoni: popolari, divise fra informatori/portatori e interpreti, o d'autore, divise fra nuova canzone e cantautori, il secondo invece aprì ad altre forme musicali. Vi furono workshop teatrali, mini-spettacoli che rompevano la forma canzone: Giovanna Marini – che al primo non c'era perchè impegnata negli Stati Uniti – nel secondo partecipò appunto con la sua lunga cantata “Vi parlo dell'America”, che inaugura il genere delle cantate che sarà praticatissimo da lei e dagli autori della Nuova Canzone (in parallelo con gli Album-concept nel “mainstream”) e che quindi testimonia della vena laboratoriale di quell'esperienza.

La prima generazione del Folk Revival non sarà certo ricordata per la ricerca strumentale – sarà proprio la premessa da cui muoveranno Riccardo Tesi e gli interpreti della seconda generazione – ma in questo secondo Folk Festival c'è almeno un'eccezione: viene invitato un ghirondista, e la ghironda viene presentata come un'assoluta novità, uno strumento perduto e riscoperto quasi mitologico, ed è così tanto una novità che sui giornali viene spesso scritta come “gironda” o addirittura “gioconda”. Proprio questo strumento è poi diventato fondamentale del revival dell'area piemontese, chissà se proprio in seguito all'impressione che fece al Folk Festival, ma di questo non abbiamo le prove e resta una divertente ipotesi.

Alessio Lega

*Gli anarchici nella lotta antifascista*

*un dossier sul partigiano anarchico Emilio Canzi*

*un dossier storico sull'impegno nella lotta antifascista*

**Sulle barricate, in carcere, al confino, in clandestinità, in esilio.**

Editrice A, cas. post. 17120 - Mi 67, 20128 Milano / telefono 02 28 96 627 / fax 02 28 00 12 71 / e-mail arivista@tin.it / sito web arivista.org / conto corrente postale 12 55 22 04 / Banca Popolare Etica Iban IT 10 H 05018 01600 0000 0010 7397 / se ne vuoi una copia-saggio, chiediela / per informazioni e ordinativi anche sui nostri numerosi “prodotti collaterali” (dossier/CD/DVD su Fabrizio De André, DVD sullo sterminio nazista degli Zingari, dossier su ecologia, classici dell'anarchismo, antifascismo anarchico, Simone Weil, bibliografia dell'anarchismo, ecc.) visita il nostro sito.

# VENTOTENE

A fine agosto tre capi della Fortezza Europa si sono incontrati per poche ore sull'isola delle Pontine, per spostarsi poi sull'incrociatore Garibaldi. Grande copertura mediatica: omaggio ad Altiero Spinelli, visita alla tomba. E commosso ricordo degli antifascisti colà confinati. Tutti, meno gli anarchici.

Una delle operazioni di più intenso *maquillage* del governo Renzi, culminata il 22 agosto scorso con la breve toccata-e-fuga prima di ritrovarsi con i suoi omologhi tedesco e francese sull'incrociatore Garibaldi della Marina Militare, ha avuto al centro (mediatico) la piccola isola delle Pontine. Il salto veloce è stato dovuto all'omaggio che Renzi, Hollande e Merkel hanno dedicato ad Altiero Spinelli, il più noto degli estensori del "Manifesto di Ventotene", redatto nel 1941 proprio su quell'isola, una di quelle – con le Tremiti, Ponza, Ustica, Lampedusa, ecc. –

usate da vari governi, fino a quello fascista, come località di villeggiatura (l'acuta imperdibile definizione è di Silvio Berlusconi) per i confinati, prevalentemente militanti antifascisti.

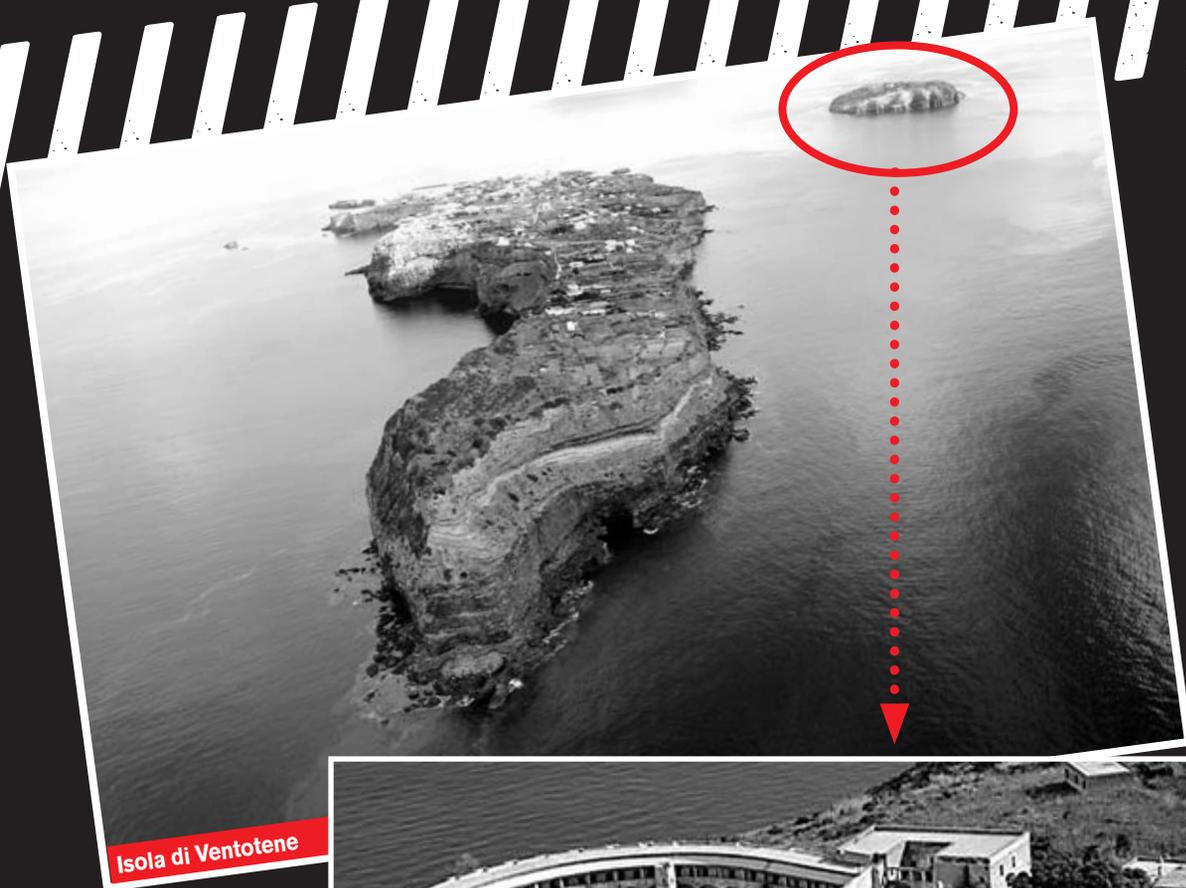
Per qualche giorno i telegiornali e i media in generale hanno rilanciato affascinanti immagini dell'isola, a volte specificando che a pochissima distanza si trova un'altra isoletta, Santo Stefano. Dove sorge la struttura che per lunghi interminabili decenni (per chi aveva il privilegio di trascorrervi le citate villeggiature) ha rinchiuso fino a poco dopo la fine della Seconda guerra mondiale ergastolani e lungodegenti dell'istituzione carceraria.

Qualcuno ha ricordato altri famosi ospiti di Ventotene, confinati politici che poi avrebbero ricoperto cariche importanti nella gestione dello Stato democratico, della repubblica nata dalla fine della monarchia dei Savoia e (prima) dalla sconfitta della repubblica di Salò.

Quando nei primi anni '40 Altiero Spinelli, Eugenio Colorni, Ursula Hirschmann ed Ernesto Rossi scrivevano



Anarchici al confino



Isola di Ventotene



Isola di Santo Stefano - il carcere (in disuso da mezzo secolo)

questo famoso “manifesto”, i confinati a Ventotene erano mediamente circa 7/800, quasi 500 classificati come comunisti, un paio di centinaia anarchici, qualche decina tra giellini (Giustizia e Libertà), socialisti e altri. Numeri un po' approssimativi, a causa della tradizionale imprecisione della burocrazia statale e carceraria nel “qualificare” gli arrestati. Non pochi anarchici, a volte, venivano classificati come comunisti. E non solo.

Più di 70 anni dopo, si può tracciare un po' un bilancio storiografico della Resistenza, e più in generale dell'antifascismo italiano, proprio a partire da

questi dati di Ventotene. Non che essi siano proiettabili nell'intero movimento della Resistenza 1943/1945, nel quale la componente comunista fu maggioritaria e quelle delle altre forze politiche (giellini e socialisti in particolare) più significativa che nell'isola pontina. Ma testimoniano comunque di una numerosa e radicata presenza, che non ha quasi lasciato un segno nella storia. La nostra. Quella degli anarchici.

Non abbiamo mai avuto il complesso di Calimero, irriso da molti perchè “piccolo e nero”. Ma, senza alcuna inclinazione al piagnisteo o alla mania di persecuzione, riteniamo che questo

silenzio sulla presenza anarchica meriti attenzione anche da parte di chi, diversamente da noi, non abbia particolarmente care quelle persone, quelle compagne e quei compagni, che testimoniavano un ideale – il nostro, anarchico – che nella concretezza della loro personale opposizione a compromessi e cedimenti sedimentava la propria credibilità e spesso si guadagnava la stima anche di chi era alle nostre idee avverso o perlomeno, e a volte legittimamente, scettico.

Ventotene, dunque, come metafora di un silenzio assordante sulla componente anarchica e libertaria nella lotta di emancipazione umana e sociale.

## L'ultima casa comune

È ovvio che nelle parole ufficiali delle autorità presenti, a partire da Renzi, così come dai mass-media, non sia mai stata nemmeno citata la presenza degli anarchici su quell'isola, tantomeno proprio nei primi anni '40 quando lì era concentrata una parte significativa della futura classe dirigente della Repubblica. Le compagne e i compagni nostri, in gran parte gente del popolo, pagarono quotidianamente, come gli altri, per le attività compiute contro il Fascismo e per l'indomita testimonianza di resistenza al di fuori e contro ogni prospettiva di potere (e quindi anche, eventualmente, di sistemazione personale). E non a caso, quando nell'agosto 1943 – dopo la caduta del

Fascismo – si aprirono le porte del confino, il governo di Badoglio stabilì che gli anarchici, e solo loro, fossero rinchiusi nel campo di concentramento di Renicci d'Anghiari (Arezzo), insieme con prigionieri di guerra slavi. Solo dopo un paio di mesi, e in seguito a una rivolta, gli anarchici poterono raggiungere le località di provenienza e impegnarsi nella Resistenza.

Un trattamento speciale, riservato a loro e solo a loro, dal primo governo "antifascista". Con questo viatico gli anarchici entrarono nella Resistenza, per tanti altri già tappa di un percorso verso il nuovo governo nazionale e il potere.

È dunque Ventotene l'ultima casa comune tra chi ha scelto il potere e chi vi si oppone. Per questo abbiamo voluto ricordare quella splendida isola, prima comune residenza e poi spartiacque tra due concezioni della vita sociale organizzata, del rapporto con il potere e con la libertà.

Che Altiero Spinelli abbia mangiato per un periodo alla mensa degli anarchici è un dettaglio irrilevante, per chi si trincerava oggi dietro lo scritto da lui e da altri prodotto per descrivere un sogno europeo che ci pare ben poco abbia a che fare con l'Europa di oggi, con i suoi capi non a caso "a bordo", più che dell'isola di confino, di una nave da guerra. Una metafora della natura militarista e belligerante del Potere (anche in salsa europea).

Tra l'incrociatore "Garibaldi" e l'isola, c'è chi sceglie ancora Ventotene. Fuori da ogni gioco mediatico e di potere.

*Paolo Finzi*



# Casella Postale 17120

## **Biblioteca Libertaria "Armando Borghi"/ Occhio al (nuovo) sito**

Cari compagni della redazione, ho letto nel n. 409 di "A" l'articolo di Gaia Raimondi "Un'esperienza d'archivio e autogestione", dedicato all'incontro degli archivi, biblioteche e centri studi libertari aderenti alla Federazione Internazionale dei Centri Studi e di Documentazione Libertari (Ficedl), tenutosi a Bologna il 9 e 10 aprile 2016. I miei complimenti a Gaia per il bel resoconto, che mi è sembrato ricco di informazione e in grado di rendere bene il clima delle due giornate, alle quali ho preso parte anch'io in rappresentanza della Biblioteca Libertaria "Armando Borghi" (Blab) di Castel Bolognese.

Devo però rilevare che nell'elenco degli archivi presenti all'incontro di Bologna, a pag. 114 della rivista, l'indicazione del sito web della Blab è sbagliato. Infatti, è stato riportato erroneamente il vecchio sito, non aggiornato da anni e non più valido, anziché quello nuovo: <http://bibliotecaborghi.org>.

La cosa è spiacevole, anche in considerazione del notevole sforzo fatto da noi nei mesi scorsi per rendere il nuovo sito molto più ricco di contenuti e bello graficamente, utile non solo per conoscere la storia e l'attività della Blab. Abbiamo infatti cercato di renderlo un valido strumento per promuovere la conoscenza e la ricerca sulla storia e l'attualità dell'anarchismo e dei movimenti libertari, in particolare ma non solo in Emilia-Romagna, riportando una notevole quantità di documenti digitalizzati (libri e opuscoli, giornali, articoli, schede biografiche, fotografie, ecc.). Ed è nostra intenzione continuare ad aggiornare periodicamente il sito, inserendo sempre nuovi materiali.

**Gianpiero Landi**  
Castel Bolognese (Ra)

## **Carlo Cassola/ Protagonista nella lotta per il disarmo**

A completamento di quanto scrive Giacomo Checcucci su Marco Pannella ("A" 409, estate 2016, p. 193) aggiungerei alcune precisazioni sul tema del pacifismo.

Negli anni Settanta del secolo scorso chi si batté con insistenza per il disarmo internazionale, fino a diventare "un araldo dell'azione pacifista in Italia" (come scrive G. Fofi, nell'Introduzione alla riedizione per i Tipi e/o, del 1997, dell'intervista di Antonio Cardella *Conversazione su una cultura compromessa* del 1977) fu sicuramente Carlo Cassola. A lui si deve la proposta di istituzione della Lega per il disarmo unilaterale dell'Italia, discussa a Firenze in un incontro al quale, ospitati da Marco Pannella, parteciparono, oltre allo scrittore, anche gli anarchici Umberto Marzocchi, Ugo Mazzucchelli e Antonio Cardella. Da questo e da altri incontri successivi, nonché da un intenso scambio epistolare tra Cassola e Cardella, nacque infine la Lega per il disarmo unilaterale dell'Italia, cui Cassola richiamava tutti coloro che riteneva "uomini di buona volontà".

Purtroppo ben presto molti si rivelarono pronti a snaturare il progetto, difeso e divulgato da Cassola oltre che sulla stampa e negli scritti, anche in una serie di seminari e assemblee tenuti a Palermo negli ultimi anni Settanta e rivolti a studenti liceali e universitari.

Il presente intervento è da me finalizzato a restituire al libertario Carlo Cassola quel ruolo di protagonista all'interno del movimento per la pace che purtroppo, finora, non gli è stato pienamente riconosciuto.

Concludo con le parole di Cassola, per il quale nessun problema può essere risolto "in un mondo come questo, tutto rivolto verso la follia della guerra [...] Può darsi che la mia diagnosi sia sbagliata. Sarei

il primo a rallegrarmene: non mi rallegro certo di aver ragione nel prevedere la fine del mondo. Ma qualcuno bisogna che me lo dimostri: con un ragionamento chiaro e semplice, deve confutare la tesi sostenuta da Einstein, Russell e da tanti altri scienziati. Solo in questo caso smetterò di reclamare che la cultura dibatta questo problema [...] Solo in questo caso me ne andrò a letto tranquillo per la prima volta da molto tempo e mi metterò buono per il po' di tempo che mi resta da vivere".

**Giovanna Di Stefano Cardella**  
Palermo

## **No Muos/ Rinviati a giudizio 129 militanti**

La Procura della Repubblica di Gela ha comunicato il rinvio a giudizio per 129 attivisti NO MUOS accusati di vari reati: introduzione in territorio militare, danneggiamento, istigazione, non osservanza delle prescrizioni della Questura, resistenza e violenza a pubblico ufficiale, con l'aggravante di aver compiuto i fatti in più persone. Il riferimento è a due occasioni, il 9 agosto 2013, durante la manifestazione nazionale, quando venne invasa per la prima volta la base NRTF, e il 25 aprile 2014, quando si liberò un pozzo d'acqua dalla recinzione della struttura militare degli Stati Uniti.

Si prepara, quindi, un maxi processo in una terra e una Procura che i maxi processi dovrebbe invece farli alla mafia che infesta il territorio ed esercita un controllo sulle attività produttive, sulla distribuzione dell'acqua, sugli appalti e sullo stesso petrolchimico.

Con una tempistica che fa pensare a una strategia mirata, la conclusione delle indagini, datata 7 dicembre 2015, viene notificata agli interessati poche settimane dopo il dissequestro del MUOS da parte del tribunale del riesame, con una sen-

tenza paradossale che cancella l'operato di altri giudici (Procura di Caltagirone, Corte d'Appello, Cassazione) facendoli passare per degli emeriti incompetenti.

Il segnale è chiaro: siamo in guerra, Sigonella è in piena attività con i droni e non solo, in Libia e Medio Oriente, il MUOS, con l'attivazione dell'anello siciliano, può finalmente svolgere a pieno il suo compito di strumento che velocizza le guerre a livello planetario; nessun ostacolo, né politico, né legale, deve più contrapporsi alle scelte del governo USA e del suo alleato e complice governo italiano, perché adesso il vento è cambiato.

È in atto una strategia a livello nazionale di alzare il livello della repressione per cercare di arginare quei movimenti che, dalla Sicilia alla Valsusa, da anni costruiscono opposizione reale e ostacolano i piani dei signori della guerra, del cemento, della finanza. Ma se fosse stato questo il problema, avrebbero vinto da un pezzo. Invece i movimenti hanno messo da tempo in conto il rischio repressione, lo hanno considerato un aspetto dello scontro con i servi del potere e con il potere stesso, e sono andati avanti nel perseguire gli obiettivi prefissati.

La Federazione Anarchica Siciliana è a fianco e solidale con i compagni colpiti dalla repressione a Niscemi, fra i quali diversi sono compagni anarchici da tempo attivi nella lotta NO MUOS promuovendo pratiche orizzontali, azione diretta, autorganizzazione e antimilitarismo. La FAS rivendica il diritto alla resistenza con l'obiettivo della liberazione dal militarismo.

La lotta per lo smantellamento delle strutture di morte militari continuerà come prima; si è già data delle scadenze importanti, come la manifestazione nazionale del 2 ottobre o la costruzione di un percorso contro il G7 del maggio 2017, e andrà avanti fino alla liberazione della Sicilia, dell'Italia, del Mediterraneo e del Mondo, da ogni forma di militarismo e di guerra.

**Federazione Anarchica Siciliana**

26 agosto 2016



## **Dibattito pedagogia libertaria. 1/ Dar voce a chi vi lavora**

Abbiamo letto e riletto, con molta attenzione, il corposo dossier riguardante l'educazione libertaria pubblicato sul numero

estivo della rivista ("Scuole pubbliche non statali e..."; a cura di Francesco Codello, "A" 409, estate 2016, pp. 119/153). Un lavoro egregio, per molti versi anche esauritivo ma non per tutti. Anche in questa occasione, e di questo ce ne rammarichiamo, così come nei numerosi incontri su questo tema a cui abbiamo partecipato, vi è sempre un'eccellente coppia di esclusi: il lavoratore e la lavoratrice.

Abbiamo formazione accademica ed esperienza lavorativa in campo pedagogico, abbiamo, in diverse occasioni, provato a dar vita a contesti educativi ad orientamento libertario quindi, il nostro intervento qui, non vuole entrare nel merito dell'impostazione teorica proposta, anche se qualche critica potremmo avanzarla, ma riproporre ancora la questione: perché non dare voce a chi in questi contesti vi lavora? In quali condizioni? Con che orari giornalieri e settimanali di lavoro (perché di lavoro si tratta)? Con quali retribuzioni?

Chi lavora in ambito sociale in generale e nello specifico in quello educativo, sa di cosa stiamo parlando. L'apparato ideologico che sovrintende alle condizioni di lavoro è lo stesso dovunque. "La nostra non è impresa nel senso commerciale del termine, ma in senso etico. Lavoriamo per persone che hanno bisogno di noi. E nel farlo dobbiamo metterci a disposizione". Tanta e tale retorica moralista si traduce in dimensioni e materialità quotidiana avvilente per chi (dirigenti esclusi) vi lavora. Si accettano stipendi da fame (basta dare un'occhiata ai tanti contratti fotocopia del settore) a fronte di elevata professionalità richiesta sia in termini di esperienza lavorativa che di formazione universitaria, si lavora anche più delle 38 ore settimanali previste, si fanno persino notti gratis per chi lavora in Comunità o servizi residenziali. E protestare non è solo un comportamento inaccettabile sul piano sindacale, è una specie di atto di lesa maestà, qualcosa di inconcepibile sul piano mentale e psicologico prima ancora che politico o di rivendicazione. Se la nostra è una missione, qui vanno bene solo dei missionari. Ovvio. Il punto è che sono proprio tutti così.

Quelli che si richiamano alla dimensione cattolica, e va bene; ma anche le cooperative di cosiddetti o sedicenti compagni, quelli che "l'educazione è una cosa laica", che "viva la Costituzione", che "ora e sempre resistenza". E anche qui, tutto ovvio. Ma c'è un altro punto che va tenuto in considerazione. Ci sono i

grandi gruppi che fanno riferimento al Vaticano, i preti guru che hanno fondato imperi anche economici sulla solidarietà, l'accoglienza, la scuola e l'educazione. E ci sono i grandi colossi della cooperazione che scodinzolano al tavolo del primo politicante per arraffare le briciole di qualche progetto di "coesione sociale" (e ci vorrebbe un articolo solo per approfondire la distorsione linguistica con cui vengono usati certi termini). Ci sono insomma quelli che sono solo un po' meno rozzi e cattivi e volgari di chi è finito nella rete di "Roma-Mafia Capitale".

Ma non ci sono solo loro. Ci sono anche le tante piccole cooperative, quelle magari formate da solo qualche socio, che a quello che fanno ci credono, che non vogliono arricchirsi e non vogliono sfruttare i lavoratori e le lavoratrici, persone oneste e spesso con qualche velo di utopia, che portano avanti quella che, anche per loro, è una "missione". In questi luoghi non sempre funzionano dimensioni esclusivamente gerarchiche, le lavoratrici e i lavoratori sono spesso coinvolti e quasi tutto è discusso con loro, in tante situazioni l'assemblea dei soci è davvero sovrana e i bilanci sono pubblici e trasparenti. I dirigenti non hanno stipendi più alti degli altri, se non quel poco garantito dal contratto nazionale. Eppure anche qui chi vi lavora, proprio in ragione della "missione superiore" è oggetto di sfruttamento. E anche qui "sindacalizzazione" della forza lavoro è tabù, è avvertita come minaccia, dichiarata avversione.

Normalmente, sul piano della rivendicazione della professionalità educativa, combattiamo anche realtà come queste, consapevoli che nessuna dimensione lavorativa, neppure quelle che coinvolgono le lavoratrici e i lavoratori, che li rendono partecipi delle scelte educative, che condividono le filosofie pedagogiche e di approccio, possono essere accettate se non garantiscono (non possono o non vogliono garantire) condizioni quotidiane, sia d'ambiente che d'orario di lavoro e salariali, almeno dignitose. E che, per chi vive in una metropoli come Milano come noi, significa necessariamente stare sopra i 1200€ mensili.

Su questo non abbiamo mai mollato, facendo battaglia sindacale e subendo spesso attacchi se non veri e propri atteggiamenti di mobbing (beninteso gentili, buoni ed educati, come nello stile del settore). Per chi si propone la grande sfida di avviare progetti di educazione ispirata ai modelli libertari, sfida che

potrebbe vedere interessate moltissime persone (inclusi i sottoscritti!) che in questo campo hanno acquisito esperienza e competenza questo è un passaggio ineludibile. Per molteplici ragioni: perché non si può vivere (in nessun ambito) serenamente se quello che fai non ti consente, detta brutalmente e senza mezzi termini, di arrivare a fine mese; perché lo sfruttamento non è minore, o diverso o più accettabile, se è autosfruttamento ammantato di ideologia; perché rivendichiamo la rabbia e l'indignazione di fronte alle nostre buste paga – per i sempre meno che la possono avere – e sarà così finché i salari non saranno diversi e migliori. Qualunque sia l'ambito di lavoro.

E si potrebbe quindi dire, e sintetizzare, perché è semplicemente giusto così. Attendiamo risposte...

**Alberto Piccitto**  
**Paolo Masala**  
Milano

## **Dibattito** **pedagogia libertaria.2/** **Fiducia nella comunità** **di bambini e adulti**

Il dossier sulla pedagogia libertaria e sulla Rete di educazione libertaria, pubblicato sullo scorso numero ("A" 409, estate 2016, pg. 119/153), mette in evidenza la vivacità di queste esperienze fondamentali per quella che potremmo chiamare "la trasmissione della memoria di un futuro che potrebbe accadere", come proclama il manifesto di un editore francese, le Éditions de la Roue.

Infatti in questo nostro mondo capitalista e "immediatista", rinchiuso in una tecnologia che ha ridotto la dimensione del pianeta a quella di una capocchia di spillo e il tempo a una accelerazione incessante e strabiliante, la trasmissione, nel significato pedagogico del termine, è entrata in crisi. Che cosa rimane da trasmettere quando tutti i dati culturali del mondo moderno sono a priori disponibili su uno smartphone, ovunque ci troviamo? La risposta è ovvia: niente, per lo meno assolutamente niente in termini di conoscenza pura. Naturalmente se si eccettua il fatto che, come ben sappiamo, questa presunta, totale e onnipresente disponibilità di tutta la cultura del mondo sui 50 cm<sup>2</sup> dello schermo tattile non è assolutamente accessibile alla maggior

parte dell'umanità. E dunque, prima ancora degli elementi culturali, è la fiducia nell'umanità – e non nella tecnologia – la nostra fiducia nell'umanità dell'essere umano, che possiamo cercare di trasmettere alle giovani generazioni.

Oggi, in una società contraddistinta dalla continua omologazione delle popolazioni e dal loro asservimento a compiti intesi a distruggere la nostra dignità principalmente con il lavoro capitalista, non c'è nulla di più essenziale che trasmettere la fiducia nell'uomo che contraddistingue l'intero movimento della pedagogia libertaria. E ciò vale su tutti i piani: fiducia che gli adulti dimostrano nei confronti dei bambini e che i bambini riversano sugli adulti, fiducia nella comunità costituita da tutti noi, adulti e bambini, fiducia nella nostra capacità di capire che un futuro diverso è possibile dal momento che tra noi esistono persone ancora in grado di sognarlo.

**Philippe Godard**  
Arbois (Francia)  
philippe.godard@autistici.org

traduzione di Luisa Cortese

## **Mentone** **(Francia)/** **Militarismo al bar**

Siamo in Liguria e si decide di andare a passar la giornata di là dal confine.

Mi è sempre piaciuto andarci non fosse altro che per la bella scelta che hanno fatto i francesi di lasciare libero l'accesso almeno al novanta per cento delle loro spiagge, cioè l'esatto contrario di quel che si subisce da Ventimiglia a La Spezia e giù continuando.

Quindi andiamo, attraversando la ex frontiera dove non c'è traccia di profughi arrivati dal mare, ma molte forze dell'ordine con armi alla mano, che non è mai piacevole. Ad ogni modo, si va ed è una bella giornata al mare. Fa caldo e in una piazzetta alberata c'è un'invitante braserie con tavolini all'aperto.

Ci si siede e si scopre che, sotto il vetro del nostro come di tutti i tavoli, c'è questo invito all'arruolamento, in difesa della libertà.

O perbacco! Ma come? E per giunta è un giovane uomo di colore quello che in primo piano sostiene l'invito... ma guarda, chi saranno quelli che accetteranno quei 15000 "posti di lavoro"?

Certo, è solo il tavolino di un bar, ma la sensazione che ne abbiamo ricavato era quella che i tanto sventolati *liberté*, *fraternité*, *égalité* siano stati messi al servizio di uno spirito nazionalista e coloniale che affiora di qua e di là, e che – molto tristemente – questo sia lo spirito del tempo.

**Silvia Papi**  
Gropparello (Pc)



**"Io voglio andare avanti perché la libertà non indietreggi mai"**  
**"L'esercito recluta, 15000 posti. www.sengager.fr. La vostra volontà, la nostra**  
**fieratezza."**



## Giacomo Leopardi/ In direzione ostinata e contraria

Ciao a tutti,  
sono un vostro lettore e sfogliando le pagine del bel numero "estate 2016" mi sono accorto che l'errata corregge di pag. 10 non riguarda la pagina 84 del n. 408 come citato, bensì la pagina 92 dello stesso numero e che nonostante il *Corriere della Sera* non esistesse ancora, Leopardi morì il 14 giugno (stesso giorno in cui sono nati il Che e Francesco Guccini) del 1837 e non del 1833.

Sarebbe bello, sempre che ne abbiate piacere, leggere nei prossimi mesi qualcosa sul rapporto Leopardi / chiesa, Leopardi il sovversivo, Leopardi e la schiavitù tra le mura di casa dettata dalle buone maniere della nobiltà, Leopardi e l'omosessualità presunta, Leopardi e l'asocialità, l'emarginazione e l'eroismo di un uomo solo in "direzione ostinata e contraria" nel contesto di una società bigotta e ambiziosa di potere ieri come oggi.

Un genio incompreso dai tanti, deriso e respinto. Una voce fuori dal coro in un corpo infelice.

L'ho buttata lì.

Grazie per tutto quello che fate!

**Stefano Adone**  
Milano

## Una serigrafia per A



*La compagna Daniela Bognolo, del gruppo "Autonomia Visuale", mette in vendita la serigrafia sopra riprodotta (formato 50x70), ispirata alla figura di Carlo Cafiero, al prezzo di lire 15.000 (spese postali comprese). Il ricavato (dedotto il costo) sarà devoluto alle casse vuote di "A".*

(da "A" 63, marzo 1978)

37 anni dopo Daniela Bognolo ne ritrova 10 copie e ce le regala. Insieme decidiamo di metterle ancora una volta in vendita a sostegno del-

la rivista, questa volta a € 100,00 l'una (spese di spedizione a carico nostro). Tutto il ricavato andrà nelle casse di "A".

Dato il numero limitato di copie, chi fosse interessato ci contatti prima di procedere al versamento dell'importo per avere conferma della perdurante disponibilità.

Nell'eventuale successivo versamento - secondo le varie modalità indicate a pagina 2 -, indicare come causale "Per serigrafia".

## I nostri fondi neri



**Sottoscrizioni.** Marco Pandin (Montegrotto Terme - Pd) 50,00; Massimiliano Froso (Neirone - Ge) per versione pdf, 5,00; Cariddi Di Domenico (Livorno) ammirando e approvando il contenuto della rivista, ricordando Gino Cerrito e Placido La Torre, 100,00; Antonio Abbotto (Sassari) 10,00; Davide Andrusiani (Castelverde - Cr) 10,00; Franco Vite (Monticello Amiata - Gr) 10,00; Giacinto Cupelli (Lucca) 50,00; Massimo Liberatori (Spello - Pg) 20,00 Gaetano Ricciardo (Vigevano - Pv) 20,00; Luciano Collina (Sala Bolognese - Bo) 10,00; Marco Morelli (Roma) 10,00; Mirko Piras (Nulvi - Ss) 10,00; Enrico Calandri (Roma) 200,00; Franco Bertolucci (Pisa) 30,00; Roberto Ceruti (Albisola Superiore - Sv) 10,00; Mauro Mamini (Brisighella - Ra) ha rinnovato il suo abbonamento pagando la quota per l'estero (cioè € 50,00) con la seguente motivazione: "perchè mi sento straniero", 10,00; Agostino Perrini (Brescia) "ricordando Cesare Copeta: ci manchi", 70,00; Aurora e Paolo (Milano) ricordando Amelia Pastorello e Alfonso Failla. 500,00; Luisa Corno e Debora Zanola (Novara) 10,00. **Totale € 1.765,00.**

Ricordiamo che tra le sottoscrizioni registriamo anche le quote eccedenti il normale costo dell'abbonamento. Per esempio, chi ci manda € 50,00 per un abbonamento normale in Italia (che costa € 40,00) vede registrata tra le sottoscrizioni la somma di € 10,00.

**Abbonamenti sostenitori** (quando non altrimenti specificato, si tratta dell'importo di cento euro). Nuccia Pelazza (Milano); Maurizio Mariani (Brivio - Lc); Marco Buraschi (Roma); Carmelo Goglio (Olmo al Brembo - Bg); Master Alarm (Brescia); Giacomo Dara (Certaldo - Fi); Rodolfo Altobelli (Canale Monterano - Rm); Marco Breschi (Capostrada - Pt) 200,00; Giovanni D'Ippolito (Casole Bruzio - Cs); a/m Pier Giuseppe Biacchi, Juri Caglioni (San Siro - Co); Circolo culturale "Il nome della rosa" (Giulianova - Te); Agostino Perrini (Brescia); Giulio Abram (Trento). **Totale € 1.400,00.**

PERUGIA

# EDICOLA 518



## il polo culturale più piccolo del mondo

**Edicola 518** è il nuovo spazio rivoluzionario nel cuore di Perugia. Gli artisti e folli del progetto Emergenze l'hanno aperta lo scorso giugno per farne uno spazio per

l'editoria e la cultura indipendenti ed infatti puoi trovarvi: magazine da tutto il mondo, libri preziosi di editori piccoli e medi, la rivista "Emergenze", oggetti e idee fondamentali. Dentro e intorno all'edicola: prodezze artistiche, musica, dj set, aperitivi ragionati e salti nel vuoto. Quattro metri di spazio infinito, ci piace dire.

**Edicola 518**  
**Via Sant'Ercolano 42/A**  
**06122 Perugia**

**orario: mar/dom 11/21 (lunedì chiuso)**

**[www.emergenzeweb.it](http://www.emergenzeweb.it)**

**Facebook: Edicola 518**

**Mail: [emergenze.pg@gmail.com](mailto:emergenze.pg@gmail.com)**



In occasione del centenario della fondazione della  
Biblioteca Libertaria di Castel Bolognese (1916 – 2016)

# Vaso, CREta O FIORE?

## Educare ALLA Libertà

ciclo di incontri, dal 21 ottobre al 16 dicembre 2016, organizzato dalla Biblioteca Libertaria "Armando Borghi", in collaborazione con l'Assemblea degli anarchici imolesi (Imola) e la Biblioteca comunale "Luigi Dal Pane" (Castel Bolognese)

venerdì 21 ottobre, ore 20.30

**Castel Bolognese**, Teatrino del Vecchio Mercato, via Rondanini 19  
conferenza pubblica con dibattito di **Francesco Codello**  
*La buona educazione – educare e auto/educarsi*

venerdì 4 novembre, ore 20.30

**Castel Bolognese**, Teatrino del Vecchio Mercato, via Rondanini 19  
conferenza pubblica con dibattito di **Giulio Spiazzi**  
*Rel (Rete per l'educazione libertaria) una realtà*

sabato 5, ore 15, e domenica 6 novembre, ore 9.30

**Imola**, Archivio Storico della F.A.I., via F.lli Bandiera 19  
**Gabriella Prati** e **Giulio Spiazzi** sono relatori e stimolatori del seminario:  
*La realtà della rete Rel: metodologie, tendenze, prospettive*

sabato 26, ore 15, e domenica 27 novembre, ore 9.30

**Imola**, Archivio Storico della F.A.I., via F.lli Bandiera 19  
**Maurizio Giannangeli** e **Rino Ermini** sono relatori e stimolatori del seminario:  
*Insegnanti di convinzione libertaria nelle scuole istituzionali (problematiche)*

venerdì 16 dicembre, ore 20.30

**Castel Bolognese**, Teatrino del Vecchio Mercato, via Rondanini 19  
conferenza pubblica con dibattito di **Stefano d'Errico** e **Luciano Nicolini**  
*Il sindacalismo libertario in lotta contro l'autoritarismo scolastico istituzionale*

In concomitanza con il ciclo d'incontri, dal 21 ottobre nei locali della Biblioteca comunale di Castel Bolognese, è allestita un'esposizione di testi e documenti dedicati all'educazione libertaria, forniti dalla Biblioteca Libertaria "Armando Borghi" e dall'Archivio Storico della Federazione Anarchica Italiana (Imola)

per ulteriori info e per iscrizione (obbligatoria) ai due seminari  
contattare **Andrea Papi**: tel. 0543 60404 / [papiandrea@gmail.com](mailto:papiandrea@gmail.com)  
sito web: <http://bibliotecaborghi.org>

ISSN 0044-5592

